

Tazio Carlevaro

*Curatore*

Francesco Soave,  
György Kalmár, e la  
lingua universale



“Hans Dubois” 2020

---

**Un capitolo poco noto della storia dell'interlinguistica**

Presentazione, redazione e commento:  
Dr Tazio Carlevaro

*“Francesco Soave, György Kalmar, e la lingua universale. Un capitolo poco noto della storia dell’interlinguistica”.*

Edizioni “Hans Dubois”  
Tazio Carlevaro  
Viale G. Motta 32  
CH-6500 Bellinzona  
(Svizzera)  
tcarlevaro@bluewin.ch



Hans Dubois

*Non-commercial publication and distribution.  
Pubblicazione e distribuzione non commerciale*

Testo scaricabile gratuitamente dal sito:  
[www.taziocarlevaro.ch](http://www.taziocarlevaro.ch)

Pubblicazione in formato PDF: 2020

ISBN 978-88-87282-43-6

## Indice del contenuto

Indice del contenuto .....	1
Ringraziamenti .....	3
Introduzione del curatore .....	4
Francesco Soave “Riflessioni intorno all’istituzione di una lingua universale” .....	8
Osservazioni del curatore .....	8
Introduzione di Francesco Soave, premessa all’edizione del 1774.....	9
Introduzione di Francesco Soave, premessa agli “Opuscoli Metafisici” (V. volume, 1811)..	10
Riflessioni in torno all’Istituzione d’una lingua universale .....	11
Breve biografia di Francesco Soave.....	27
La filosofia di Francesco Soave .....	30
Soave e la grammatica.....	31
L’attività “interlinguistica” di Francesco Soave .....	32
Vita di György Kalmár.....	35
Il progetto di lingua di György Kalmár.....	37
Kalmár: Introduzione alla prima edizione (1772) .....	41
Avertissement .....	41
Kalmár: la pubblicazione del 1773, in italiano.....	43
Introduzione ai precetti di grammatica .....	43
Riassunto grammaticale della Lingua universale .....	56
Introduzione del Curatore .....	56
Capitolo 1 .....	58
Capitolo 2.....	60
Capitolo 3.....	61
Capitolo 4.....	61
Capitolo 5.....	61
Capitolo 6.....	63
Capitolo 7.....	64

Capitolo 8.....	64
Capitolo 9.....	66
Capitolo 10.....	68
Capitolo 11.....	70
Capitolo 12.....	74
Indicazioni tabellari sulla lingua di Kalmár.....	78
Osservazioni conclusive del curatore .....	81
Differenze tra il linguaggio di Kalmár e le indicazioni di Soave .....	82
Dalla pubblicazione di Kalmár in lingua tedesca .....	84
Avviso al Lettore dell'Edizione di Roma .....	84
I moderni sulla lingua di Kalmár e su Soave .....	86
Opere di e su Francesco Soave e György Kalmár.....	89
Lista degli autori citati.....	91

## Ringraziamenti

Il curatore ringrazia coloro che lo hanno aiutato e consigliato nella preparazione di questo libro, con informazioni, precisazioni, suggerimenti, e con dati a lui sconosciuti.

- Dr Andreas Künzli, storico e slavista, Berna, che mi ha orientato sulla storia della lingua artificiale in Svizzera.
- Prof. Dr Azzolino Chiappini, teologo, Lugano: di grande aiuto per le sue ampie spiegazioni sull'alfabeto e sulla lingua ebraica.
- M.A. Benedetta Foletti, Zurigo, Lodrino: che ha curato la traduzione dal latino di Leibniz, e con cui ho discusso a lungo il ruolo di Jacob Golius. In particolare, ha curato la bibliografia a proposito delle conoscenze linguistiche del Golius, e il suo ruolo nella scienza dell'epoca.
- Stefano Keller, archivista e psicologo, CDELI (*Centre de Documentation et d'Étude sur la Langue Internationale*), La Chaux-de-Fonds, per il suo appoggio nella ricerca bibliografica.

Ed infine ringrazio le istituzioni, e gli strumenti che oggi sono di grande aiuto per i ricercatori d'ogni ramo della scienza.

- L'ideatore di *GoogleBooks*, che permette di accedere a libri difficili da trovare, o addirittura irraggiungibili.
- *Wikipedia*, che indica dati importanti, da verificare poi comunque nei testi originali
- La Bayrische Staatsbibliothek München: dove ho trovato in fotocopia scaricabile alcuni opere altrimenti non raggiungibili.

## Introduzione del curatore

Perché ripubblicare quest'opera del Soave? Perché è poco nota, come ormai poco noto è il suo autore, anche nel suo paese d'origine, i baliaggi italiani dei Cantoni Svizzeri, oggi più noti come "Ticino", nome datogli da Napoleone, nel 1803. Non ne parla neppure Andreas Künzli nella sua opera monumentale del 2006.

Di Francesco Soave interlinguista si parla solo in alcuni testi, in cui, a volte, per errore, si afferma che fosse favorevole ad una lingua internazionale ausiliaria *costruita*. In realtà, per quanto ritenesse possibile costruirne una, sotto forma di una specie di ideografia, la trovava però inutile, e, impossibile per via della difficoltà di ottenere un consenso generale sul suo uso. L'opuscolo qui proposto è la lettera da lui scritta ad uno sconosciuto che gli aveva chiesto consiglio a proposito della lingua "filosofica" proposta in quegli anni da uno studioso ungherese, György Kalmár. Non sappiamo se davvero qualcuno si fosse rivolto a lui, o se si fosse piuttosto trattato di un pretesto per scrivere sul tema.

Lo studio dell'attività del Soave come pedagogo, educatore e filosofo, invece, è sempre attuale, nella cultura italoфона, mentre la notorietà di altre sue opere dedicate alla gioventù e alla letteratura si è ormai appannata.

Ancor di meno si parla di György Kalmár, un singolare personaggio, filosofo, teologo, poliglotta, di cui si sa, oggi, ben poco. La sua proposta di lingua universale filosofica è un testo ormai raro anche nelle biblioteche più ricche di opere dell'epoca, e del genere. Per questa ragione il lettore troverà qui un capitolo dedicato anche a Kalmár, ed alla sua proposta di linguaggio universale.

Spero di risvegliare l'interesse su queste tematiche presso gli specialisti di ungherese, gli italianisti, i filosofi, e gli specialisti delle lingue artificiali.

Questo libro non presenta solo l'opera di Soave e, almeno in parte, quella di Kalmár, in questo campo, ma cerca anche di ricollocarla (in particolare quella di Francesco Soave) sia nella storia, sia nel loro contesto culturale, sia alla luce di quanto rimane vivo, oggi, di queste ricerche.

Iniziamo con l'opera di Francesco Soave "Riflessioni intorno all'istituzione di una lingua universale". È una breve lettera assai critica rivolta ad un ignoto corrispondente, a proposito dell'appena apparsa lingua "filosofica" universale, proposta dal Kalmár. Trascriviamo anche le due introduzioni (la prima del 1774, la seconda del 1811).

Seguono alcune note biografiche su Francesco Soave, sulla sua filosofia, sulla sua attività nel campo della grammatica, e sull'essenza della sua visione nel campo di quello che noi chiamiamo, oggi, "interlinguistica".

Il lettore non troverà, invece, il libro di Kalmár, in cui l'autore presenta la sua lingua. Un libro che ha avuto parecchie edizioni. Dapprima in latino (1772), poi in italiano (1773), infine in tedesco (1774). Troverete solo un riassunto della versione in italiano, probabilmente quella esaminata dal Soave. Non è stato facile scrivere questo capitolo. La ragione sta nella scarsa chiarezza del testo di Kalmár. Ma se il linguaggio di Kalmár ci appare tutto sommato assai oscuro, più chiare sono le argomentazioni e le proposte elaborate dal Soave.

Non può mancare una breve biografia di Kalmár, "breve", perché di lui sappiamo poco. Della sua vita e della sua attività rimangono poche informazioni affidabili.

I moderni non hanno però dimenticato né Kalmár né Soave. Ne parlano studiosi moderni, che si sono occupati della filosofia e della storia del linguaggio, e della ricerca interlinguistica. Qui manca la menzione di altri autori ungheresi, che spesso ricordano il Kalmár come specialista della loro lingua.

La lingua di Kalmár e la critica di Soave devono però essere ricondotte alla storia della riflessione sul linguaggio umano. Questa comincia con ricerche sulla lingua "perfetta", di origine divina, forse ancora presente nelle lingue moderne. Questa riflessione perde gradatamente la sua connotazione religiosa, e si tramuta nella ricerca di una lingua "filosofica", ossia di una lingua che nella sua struttura riprenda la natura delle cose, e nel suo utilizzo permette risultati ontologicamente e logicamente veri. Una lingua filosofica è dunque portatrice di verità, ossia una *characteristica universalis*. Una ricerca in parte favorita da fantasiose riflessioni sulla scrittura egiziana (all'epoca non ancora decifrata). È una ricerca che si esaurirà nell'ottocento. Le lingue pianificate ("artificiali") più tardive mireranno solo alla facilità di apprendimento e di utilizzazione. Sono, infatti, dedicate esclusivamente alla comunicazione internazionale, non alla ricerca della natura del mondo.

Oggi la comunicazione internazionale avviene in inglese. Ma molte delle argomentazioni del Soave (e del Kalmár) fanno riferimento alla riflessione, in parte ancora prescientifica, sul linguaggio, sulle modalità della comunicazione, sulla comprensione tra locutore e ascoltatore, sulla documentazione, sulla classificazione, sulle tassonomie, sulla traduzione, e così via. La ricerca di una lingua filosofica è di certo fallita. Ma una parte degli obiettivi di quel tempo, magari secondari, oggi hanno trovato una risposta "classificatoria", "operativa", "comunicativa" e "internazionale": non perché siano "vere", ma perché sono utili, e facilitano la comprensione e l'attività nella realtà scientifica e sociale.

La bibliografia<sup>1</sup> è ridotta al minimo. L'ampiezza dei temi trattati ha obbligato il curatore a limitarla ad alcune opere fondamentali, che, grazie al loro bagaglio bibliografico, permettono un ulteriore approfondimento a chi volesse occuparsi di queste tematiche scientifiche, storiche, filosofiche, linguistiche, e psicologiche.

Le note in calce sono indicate con [-TC] se sono del curatore; [-FS] se sono di Francesco Soave, e [-GK] se sono di György Kalmár.

Infine, il lettore troverà una lista di nomi degli autori menzionati in queste pagine.

Dr Tazio Carlevaro

---

<sup>1</sup> L'autore di queste righe ha preparato due testi sulla visione linguistica di Soave, ambedue scaricabili gratuitamente in formato PDF. Il primo è "*Come costruire una lingua universale*" (su Francesco Soave), 2020, in due lingue: italiano ed esperanto. Mentre il secondo propone due testi, rispettivamente di Francesco Soave, e di Johann Gottfried Herder, sul linguaggio. Si tratta di "*Due saggi su origine e funzione del linguaggio nell'individuo e nella Società*", pure apparso nel 2020.



# Francesco Soave

# Francesco Soave “Riflessioni intorno all’istituzione di una lingua universale”

## Osservazioni del curatore

L’unico scritto di Soave sul progetto di lingua filosofica proposto da Kalmár è apparso nel 1774. Ho trascritto il testo pubblicato negli *Opuscoli metafisici* del 1811, cui non ho apportato nessun cambiamento. Il testo del 1774, il lettore lo troverà in *GoogleBooks*. Le note di commento, bene indicata, ed eventualmente in calce, sono le mie<sup>2</sup>. Indicano punti che ritengo di rilievo per la conoscenza sia storica, sia concettuale, del tema trattato dal Soave. Ho solo tralasciato la modalità grafica che Soave usa per segnalare al lettore che quanto scrive sono citazioni dall’opera di Kalmár. Sono superflue, perché appare subito evidente che si tratta, appunto, di citazioni.

Soave ha ritenuto questo scritto come molto importante, perché rappresentava bene la sua visione della funzione del linguaggio. Lo ha pubblicato regolarmente. Noi lo troviamo in una raccolta, pubblicata da nel 1811. Questo volumetto proponeva anche altri scritti del Soave. Si tratta di *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, Volume V., *Opuscoli Metafisici*. Il volumetto è stato pubblicato a Venezia da Andrea Santini e Figlio. Il contenuto di questo volume comprende parecchi altri scritti, che Soave ha ripubblicato, perché li ha ritenuti centrali per la comprensione del suo pensiero.

1. *Ricerche intorno all’Istituzione Naturale di una Società e di una Lingua. E all’influenza dell’una, e dell’altra su le umane cognizioni*<sup>3</sup>.
2. *Riflessione intorno all’istituzione d’una lingua universale*<sup>4</sup>.
3. *Relazione di un meraviglioso sonnambolo, accompagnata da alcune riflessioni sopra il sonnambulismo.*
4. *Storia dell’anzidetto Sonnambolo scritta dal Sig. Antoni Parati.*
5. *Congetture intorno al modo, con cui si scopre dall’anima l’esistenza de’ corpi.*

Le note in calce di Soave sono indicate con [-FS], mentre quelle del curatore sono indicate con [-TC].

---

<sup>2</sup> Tazio Carlevaro.

<sup>3</sup> Ripresa dal curatore di queste pagine in “Origine e ruolo del linguaggio nell’individuo e nella Società”. Assieme al saggio di J.G. Herder.

<sup>4</sup> Appunto, la sua valutazione dell’opera di Kalmár.

## Introduzione di Francesco Soave, premessa all'edizione del 1774

In Roma 1774  
Per Arcangelo Casaletti.  
Con licenza de' Superiori

A Sua Eccellenza  
Il signor  
D. Baldassare Odescalchi  
De' Duchi di Bracciano ec. ec.

Egli accade sovente, che taluno si occupi ad un'impresa od impossibile, o d'inutile riuscita. Tale era quella, a cui uno de' miei Amici recentemente aveva in animo d'appigliarsi, s'io non l'avessi rimosso. Credendo egli, che le ragioni, ond'io l'ho persuaso, possan di qualche vantaggio pur riuscire ad altrui, mi ha determinato a pubblicarle. Io lo fo volentieri, perché il mostrare la vanità, o l'impossibilità d'una cosa è talvolta non meno utile d'una scoperta: conciossiacché il pericolo altrui risparmi di consumare nel correr dietro ad un fantasma quel tempo, e quella fatica, che in più profittevole occupazione egli potrebbe impiegare. E molto più volentieri lo fo per avere occasione di porgere pur finalmente a VOSTRA ECCELLENZA un pubblico testimonio della sincera venerazione, ch'io le professo. La parzialità, con cui ella è solita a riguardare le cose mie, mi fa sperare a questa pure un favorevole accoglimento. E l'approvazione d'una Persona, che ai più illustri natali congiunge i più rari talenti, che ama le lettere per sentimento, e le coltiva col più felice successo, sarà il premio più lusinghiero, e più dolce, che a questo picciol lavoro io possa desiderare.

Ho l'onore di rassegnarmi col più profondo ossequio

Di V.E.  
Div-mo obb-mo Servitore  
G.F.S.

IMPRIMATUR,  
Si videbitur R-mo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro  
Franciscus M. Gioja Pro-Vicesg.

IMPRIMATUR,  
Fr. Th. August. Ricchiunius Ord. Praed. Sac.  
Pal Apost. Magister

**Introduzione di Francesco Soave, premessa agli “Opuscoli Metafisici” (V. volume, 1811)**

Opuscoli metafisici  
di Francesco Soave  
Ch. Reg. Som.  
Regio Professore  
Edizione corretta ed accresciuta

Venezia 1811<sup>5</sup>  
Presso Andrea Santini, e figlio

**Avviso**

I due primi opuscoli sulla naturale istituzione di una società e di una lingua, e sull'istituzione di una lingua universale, pubblicati già da più anni, si vedran qui riprodotti con varj miglioramenti; e contenendo essi tutto quelli di più essenziale, che appartiene alla Metafisica delle lingue, o alla Grammatica, forniranno quella parte che ancor mancava al compimento del piano generale di Metafisica.

La relazione di un meraviglioso Sonnambolo, pubblicata essa pure nel 1780 sarà qui accompagnata da una storia del medesimo, che ai fatti in essa riportati servirà tutto insieme di maggiore conferma e rischiarimento.

Un Opuscolo inedito, cioè una congettura sul modo, con cui si scopre dall'anima l'esistenza dei corpi, formerà il fine del presente tometto.

---

<sup>5</sup> Si tratta comunque della ripresa del testo “definitivo del 1804, elaborato personalmente dal Soave, poco prima della sua morte. Non ho avuto modo di consultare il testo del 1804: ma l'edizione del 1811 appare molto fedele al linguaggio ed al pensiero dell'Autore.

## Riflessioni in torno all'Istituzione d'una lingua universale

Io non saprò certamente mai consigliarvi a secondare il bizzarro pensiero, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale. Ne è già il motivo, che ora vi tiene sospeso, e intorno a cui mi chiedete novella, quel che più debbe ritrarvene. Il Sig. GIORGIO KALMAR vi ha prevenuto, egli è vero, e il suo saggio latino intorno alla lingua *filosofica*, e *universale* stampato l'anno scorso in Berlino si è veduto in Roma recato in italiano, e ristampato quest'anno (1774). Ma egli medesimo era stato già molto innanzi sopra di ciò prevenuto da CARTESIO, da LEIBNIZIO, da WOLFIO, da WILKINS, da KIRCHERO, da DAHLGARNE, da BECLERO, da SOLBRIG, da LAMBERT<sup>6</sup>, i quali chi più chi meno si sono tutti sopra al soggetto medesimo occupati. Contuttociò egli ha creduto, che questi uomini insigni largo campo avessero lasciato ancora alle sue ricerche; ed io non dubito, che dopo il suo saggio molto pur non ne resti alle altrui.

Ciò che più debbe allontanarvene, è la natura medesima dell'impresa. L'istituzione di una lingua universale è fra le cose più paradosse ch'io mi conosca. Osservata a primo aspetto, ella sembra non pure utilissima, ma pressoché necessaria; considerata più a fondo, ella si scuopre affatto inutile. Quando il vantaggio vi alletta ad occuparvici, la difficoltà dell'invenzione vi si presenta sì grande, che ve ne fa disperare la riuscita; coll'internarvi, ad ogni passo la difficoltà vi si spiana dinanzi, e la lingua quasi per sé medesima vi vien nascendo sott'occhi. Ma appena compiuto il lavoro, formato appena il nuovo idioma, ad introdurlo vi si presenta un'opposizione insuperabile, che ogni speranza vi si toglie di mai vederne l'effetto. Tante contraddizioni potranno forse sorprendervi, ma però tutte son vere, e per poco che mi seguiate, voi il vedrete agevolmente.

Io comincerò dall'utilità innegabile d'una lingua universale, qualor si potesse effettuare. Passerò quindi, disciolte le apparenti difficoltà che s'incontrano, a dimostrarvi la reale facilità di formarla: nel che mi sarà d'uopo trattenermi alcun poco ad esaminare il piano proposto dal signor GIORGIO KALMAR. Vi proverò in appresso, formata che sia, l'impossibilità d'introdurla a dispetto di tutta la sua facilità. E toccherò per ultimo l'inutilità eziandio d'introdurre pel fine, che si ha di mira, una nuova lingua, sebben una tale introduzione fosse possibile.

Sopra all'utilità di una lingua universale, che è la prima a presentarsi, io non mi fermerò lungamente, perciocché troppo per sé medesima si manifesta. Una lingua, che intesa fosse da tutte le nazioni, e che riparasse così al disagio della babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto, e all'accrescimento delle scienze sembra ella a' nostri giorni divenuta omai necessaria; perciocché le opere interessanti, che nelle lingue Latina,

---

<sup>6</sup> [-TC] L'autore riprende questi nomi dal Kalmár stesso. Si tratta di René Descartes, G.W. Leibniz, Christian Wolff, John Wilkins, Athanasius Kircher, George Dalgarno, J.J. Becher, David Solbrig **Errorre. Il segnalibro non è definito.** (che sembra abbia pubblicato un progetto di lingua internazionale sotto lo pseudonimo di *Carpophorophilus*), e J.H. Lambert.

Italiana, Francese, Inglese, Tedesca, ec. si van tuttodi pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo, e quell'industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato.

La conosciuta importanza di una lingua universale fu quella, che obbligò i valenti uomini sovraccennati, infin dal tempo che n'era men grande il bisogno, a investigar la maniera d'istituirla. A vuoto però riuscirono i loro sforzi, e molti disperati dell'esito, fin da principio abbandonarono l'intrapresa. E certamente le difficoltà che incontanente da ogni parte si offrono sono sì grandi, e sì numerose, che ben valer possono a sgomentar chicchessia.

Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione; o formando una nuova lingua, che dappertutto agevolmente potesse parlarsi, o istituendo una nuova maniera di scrivere simile alle cifre chinesi, in cui equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, ognuno potesse intendere agevolmente, e recar quindi nella propria lingua le idee da' caratteri significate.

Il primo metodo è quello, in cui più gravi s'incontrano le difficoltà. Perciocché da qual lingua s'han da trarre i vocaboli, che sian da tutti accettati? Ogni nazione pretenderebbe d'aver diritto a fornire la sua parte, e voi sapete quanto siano in ciò possenti i pregiudizj nazionali. Un congresso pertanto di tutte le nazioni richiederebbesi, il quale, quando pur fosse possibile, io credo che non andrebbe a riuscire a verun profitto. Imperciocché, come mai conciliare tutti i partiti? Come appagare le opposte pretensioni d'ognuno? Ogni verbo, ogni nome, ogni menoma particella vi desterebbe liti infinite, nelle quali volendo ognuno esser giudice, mai non avreste decisione. Senzaché, quando pure si componessero gli animi, dalla mistura di tanti varj idiomi qual risultato ne avreste voi? Una lingua a mosaico, un vestito da Zanni<sup>7</sup>, una Babelle peggior dell'antica. Che se talento mai vi venisse di formare un idioma con vocaboli tutti di nuovo conio, chi poi vorrebbe accettarli? E quanto pochi voi trovereste, che avesser coraggio di vincere l'amor proprio a segno di riconoscer voi solo per universale legislatore, e da voi solo apprendere a favellare? A qualunque partito v'attengiate, col primo metodo la riuscita è impossibile.

L'istituzione d'una scrittura simbolica dal canto dell'amor proprio, e dello spirito nazionale non avrebbe a trovare opposizioni sì grandi: ma l'intrinseca sua difficoltà una opposizione troppo più grande a primo aspetto ci offre. Ed in vero se ogni idea si debbe esprimere con un carattere particolare, dove trovare caratteri sufficienti, o come apprendere di tutti il significato pur ritrovati che fossero? L'esempio sol de' Cinesi è troppo valevole a spaventarci. Per esprimer essi i diversi sensi dei trecento trenta monosillabi, onde è composta la loro lingua, sono giunti a formare, secondo alcuni, più di cinquantaquattro mila, e secondo altri fin, a ottanta mila caratteri tutti diversi! Or se a questi vorrete aggiugnere tutti i caratteri che son necessarij ad esprimere le idee, che i Cinesi non hanno, e che il commercio, i viaggi, e la maggiore coltura delle scienze a noi forniscono in maggior copia, a qual numero siffatte cifre non avran esse ad ascendere? E chi sarà

---

<sup>7</sup> [-TC] Maschera della Commedia dell'Arte, che rappresenta un servo povero, sciocco ed ignorante.

mai da tanto, abbia pur egli la memoria di MITRIDATE<sup>8</sup>, o di Pico<sup>9</sup>, o di MAGLIABECCHI<sup>10</sup>, o di qual altro si voglia, che mai potrà esser da tanto, che tutte giunga a impararle? Noi sappiamo, che fra i Cinesi medesimi, appunto per questa somma difficoltà pochi sono, che scriver sappiano, o leggere interamente la loro lingua. Anche con questo metodo adunque, e con più forte ragione, l'istituzione di una lingua universale sembra affatto impossibile.

Eppure io dico che con questo metodo appunto realmente ella è facilissima. Basta sapere acconciamente semplificare il numero dei caratteri, basta saper somministrare alla memoria gli opportuni soccorsi per ritenerli. Questo è quello, intorno a cui il Sig. KALMAR s'è affaticato egli pare per molti anni, con qual successo però, da una breve esposizione della sua opera voi il vedrete per voi medesimo.

Un fine più vasto egli sembra anzi avere avuto di mira, ed è quello di formare una lingua, la quale sia un sistema di tutte le lingue particolari, che sono state, sono, saranno, e potranno, oppure potessero essere; altrimenti un idioma, che abbraccia, o può e dee abbracciare la Filosofia, o sia la Metafisica, e la Logica di tutte le lingue possibili: *e chiama egli Metafisica delle lingue* il genio, lo spirito, l'anima, e forza loro; *e Logica* la natura, l'indole, e l'arte delle medesime, aggiungendo che l'una e l'altra Filosofia si esamina, considera, e giudica dall'Etimologia, si approva, difende e conserva dall'Ortografia.

L'idea ch'egli porge del suo progetto non è certamente la più chiara e più nitida, ma ad ogni modo vi si travede un progetto vastissimo. Eppure con quattrocento caratteri, e non più, egli promette di soddisfarvi interamente: anzi aggiugne, che, qualora si sia fatto più familiare l'uso di questa lingua, potrà bastare di detti caratteri intorno la sola metà, e gli eruditi più industriosi, e che ben sapranno filosofare, potranno lasciarne a altri cinquanta. Dimodoché un Erudito industrioso, e che ben sappia filosofare, con cencinquanta caratteri avrà secondo lui, una lingua, che equivarrà a tutte le lingue passate, presenti, future, e possibili.

A giudicare in qual modo egli attenga sì larghe promesse, veramente sarebbe d'uopo l'aver sott'occhio il dizionario ch'egli fa aspettare nella *sua opera grande*. Tuttavolta da questo saggio puranche può argomentarsene qualche cosa.

(1) In primo luogo i quattrocento caratteri, in cui pretende racchiudere tutta la lingua, sono i caratteri, dirò così, radicali: “ma uno stesso carattere, dic' egli, in diverse costruzioni, per via di diverse figure, tropi, e circostanze può sovente significare 3, 5, 10, 30, 100, 200, e molte e molte più idee.” Ora io non so se sia maggiore difficoltà il ritenere dugento idee tutte distinte dal loro

---

<sup>8</sup> [-TC] Mitridate VI re di Ponto (132 a.C.–63 a.C), nemico di Roma, ricordato, tra l'altro, per la memoria eccellente, e la conoscenza di ben 25 lingue.

<sup>9</sup> [-TC] Pico della Mirandola (1463–1494), nobile coltissimo, dalla grande memoria: conosciuto come filosofo e matematico, conosceva molte lingue, tra le quali, perfettamente, il latino, il greco, l'ebraico, l'aramaico, l'arabo e il francese.

<sup>10</sup> [-TC] Antonio Magliabechi (1633–1714), bibliofilo, stimato conoscitore delle culture antiche.

carattere particolare, o dugento idee represses tutte da un solo, colla briga oltreciò di stillarsi ad ogni tratto il cervello per distinguere qual delle dugento idee sia nel tale, o nel talaltro luogo dal carattere significata. Se l'annettere una infinità d'idee ad un solo carattere fosse un mezzo opportuno per agevolare una lingua, ella potrebbe certamente con poco studio ridursi ad un numero di segni assai minore.

(2) “La stessa nozione *segue egli*, secondo la diversa, indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, tropi, figure può rappresentarsi con 2, 3, 7, 15, 40, 150, e moltissimi altri caratteri” intantoché l'Erudito industrioso potrà esaurire tutti i suoi caratteri contenenti l'intera lingua ad esprimere, secondo le diverse circostanze, una sola, e medesima nozione”. Per il che l'autore s'avvisa di provare con successo la fecondità della nuova sua lingua, ma taluno potrebbe argomentare, che se ne provasse piuttosto la confusione. E certamente, qual confusione non deve nascere nella intelligenza e nell'uso di un ammasso di caratteri, di cui ciascuno possa significare infino a dugento idee diverse, e dove al medesimo tempo una stessa idea possa essere espressa con più di centocinquanta diversi caratteri? “Un epiteto, *dic' egli*, un verbo idoneo, una special circostanza toglierà ogni ambiguità, che possa nascere nel significato preciso di un carattere”. Ma parmi che di grandi epiteti, e di grandi verbi idonei, e di ben particolari, e determinate circostanze sia mestieri, perché un'idea espressa con cencinquanta caratteri, e un carattere esprimente dugento idee non abbiano a lasciar luogo a niuna ambiguità. Io so bene, che fra i Cinesi, i Cochinchinesi<sup>11</sup>, i Tibetani, ec. un monosillabo istesso ha varj significati, ma senzaché egli è ben raro questi oltrepassino i venti, i significati sono distinti dalle diverse pronunzie, nel qual caso è lo stesso come se si usassero monosillabi tutti diversi. So al contrario, che fra gli Ebrei una stessa parola ha talvolta più sensi a cagione soltanto delle diverse figure e allusioni: ma so ancora che questo appunto è ciò che più spesso tormentato gl'interpreti. O vorrà dunque il Sig. KALMAR con varj segni distinguere i varj significati di uno stesso carattere in quella guisa che gli Orientali colle diverse pronunzie distinguono quelli dei loro monosillabi; e allora ogni segno equivarrà ad un carattere nuovo, e il numero di questi invece di restringersi a quattrocento, ascenderà alle migliaja: o vorrà che i significati distinguansi dalle sole circostanze del discorso: e le ambiguità, le anfibologie, gli equivoci, le confusioni, gli errori saranno assolutamente inevitabili. Dal suo saggio apparisce, ch'egli s'è attenuto ad ambedue i partiti; e taluno direbbe quasi ch'egli l'abbia fatto per incorrere in ambedue le difficoltà, conciossiaché economizzi estremamente nei caratteri, e nei segni dove son essi più necessarj, e li moltiplichi all'infinito, dov'è minore il bisogno.

Quanto alla prima parte basterà il recarvi due o tre dei suoi medesimi esempj. Il carattere che significa *Sole*, presso lui esprime anche *aprico, luce, sereno, caldo, calore, estate, anno, costanza, oro, oro puro*, e quindi il verbo *riluce il sole, è nel sole, sta al sole, ec., pare a guisa di sole; parimente è costante, dura*, e in altri significati attivi; siccome ancora *pare un oro, indora, ricopre d'oro, ec.* La *Luna* significa *lume, splendore, freddo inverno, mese, ec. variazione, incostanza, argento*; e da questi nomi varj verbi. Un *picciol arco col converso* in su spiega la

---

<sup>11</sup> [-TC] In francese: *Cochinchine*. Indica la regione meridionale dell'attuale Vietnam, o, in genere, anche l'intera Indocina.



*somma altezza dei cieli, il regno dei cieli, il regno di Dio, il regno della pace, e della giustizia, l'eterna felicità in cielo, ed anco un quadrante di cerchio, un arco di fabbrica ottuso, arco fatto con giusta proporzione, arco steso, lento, disarmato, simbolo di pace costante.* Serve ancora per nota del plurale de' nomi, alle volte ancora dei verbi, ec. Di più esprime *molte cose in poco, non una volta sola, più d'una volta, alquante volte, molte volte, frequentemente, in molti modi, in molte volte*, espressione significativa. Quindi i verbi: *penetra, porta all'ultima altezza de' cieli, gode dell'eterna felicità, fabbrica la casa con archi grandi, e magnifici, dà della venustà, della grazia all'edificio con archi di giusta proporzione, tiene in mano l'arco lento; è sempre pacifico, amante della pace.* È nota plurale; mette la nota plurale ec. *Comprende molte cose in poco, spiega la cosa significantissimamente; abbonda di alti sentimenti d'animo.* Ecco quante idee vi debbano esprimere e figure del *sole*, della *luna*, e d'un *picciol arco*, lasciando poscia a voi la cura d'argomentare dagli epiteti, e dai verbi idonei dove il sole significhi *sole*, o *costanza, caldo*, oppur *oro, luce o estate, aprico*, o anno, ec. dove la luna voglia dir *luna* o *inverno, lume o freddo, splendore o mese, variazione o argento*, ec. dove l'arco voglia dire *arco* o *eterna felicità in cielo, quadrante di cerchio, o regno di Dio, arco di fabbrica ottuso* o *simbolo di pace costante*. I caratteri di padre e madre, di figlio e figlia sono ancor più fecondi di significati, che io ometto, perché sarei troppo lungo a volerli tutti enumerare.

Quanto alla seconda parte io non farò che recarvi un solo verbo. Egli è il verbo *scrivere* espresso da un r<sup>12</sup>. A questa lettera egli aggiunge in primo luogo i segni necessarj per distinguere i tempi, e le persone del verbo i tempi, e le persone del verbo nelle affezioni ch'egli chiama "indefinite, cioè quelle che additano (1) il tempo indefinito o riguardo al principio o al fine o alla durata, o se non veramente indefinito, che a chi parla o scrive, pare o fingesi essere incerto; (2) additano che le circostanze sono indefinite o che almeno a chi scrive sono apparentemente o simulatamente ignote, o che quantunque in qualche modo sembrano definite, o sono o furono arbitrarie, che possono o poterono stare in altro modo, o che finalmente sono precarie, che cioè non furono di volontà libera dell'Autore, e in modo che non dovessero essere altrimenti". Questa sola distinzione vi offre 90 segni.

Vengono appresso le affezioni definitive di tempo, quelle cioè che esprimono io scrivo, scrissi, scriverò ec. in quanto certo e definito tempo prefissomi da me stesso o da altri. E ciò vi porta dai 90 segni sino ai 111.

Seguono "le affezioni definitive di circostanze, come scrivo questo che io stesso mi son proposto, oppure scrivo questo libro di commissione altrui nel modo che mi è stato comandato". E questo vi guida fino ai 126.

---

<sup>12</sup> [-TC] Soave allude agli elementi della struttura delle nozioni di base (concetti) della lingua di Kalmár. Si tratta di 400 lettere, prese dai diversi alfabeti, ognuna con un senso generale assai vasto. In realtà, sono ideogrammi, che potranno essere modificati per precisarne ulteriormente il significato.

Succedono “le affezioni definitive di tempo insieme, e di circostanze, come scrivo questo libro propostomi da me stesso, o commessomi da altri in questo determinato tempo, e col metodo scrittomi o da me stesso, o da altri”. E con queste aggiunte i segni ascendono a 144.

I congiuntivi condizionali, e i participj che vengono dopo, ve li fanno montare a 292.

Ma ciò non basta. “Le affezioni definite, dic’ egli, caratterizzate di alcuni segnetti crescono di significato: e però se vorrete dire *per quanto appartiene a me scrivo, scrissi, scriverò* doverete apporre a tutti i tempi, e tutte le persone un altro segno diverso, un altro per dire *scrivo per quanto è in me, per quanto dipende da me, con tutte le mie forze, con tutta premura, facendo ogni sforzo*; un altro volendo dire *scrivo non mancandomi nulla, o non essendovi nulla che m’impedisca di scrivere* (quasi che lo stesso atto di scrivere non mostrasse abbastanza, che avete, per farlo, ciò che bisogna); un’altra per dire *verisimilmente scrivo*, nell’atto medesimo che scrivete), un altro per dire *senza alcun dubbio scrivo*, un altro per significare *è dubbio se scriverò*; sette altri per distinguere *se scrivete per istituto, per patto o convenzione, per voto o deliberazione d’animo, per ragione della cosa o del tempo, per istituto o per patto*; un altro per esprimere i gerundj.

Né vi credeste, che i segni qui terminassero. “S’è veduto, dic’ egli di sopra, che ogni carattere prima è nome, poi particella, e poscia verbo; è (1) sostantivo, (2) neutro, (3) passivo, (4) attivo o semplice o transitivo, come per esempio *r* è uno scritto, un libro; (2) diviene libro; (3) si scrive; (4) scrive, e scrive alcuna cosa.” (Dove notate che questi sensi i quali vorrebbero essere realmente distinti, sono tutti espressi dallo stesso carattere *r* senza distinzione nessuna, sicché dal solo contesto s’avrà a ricavare, se il verbo sia sostantivo o neutro, o passivo o attivo). “Ma questi stessi caratteri, *segu’ egli*, aggiungi loro alcuni segni, alcuni tratti acquistano di più delle altre potestà.” Uno di questi segni pertanto ha egli inventato ad esprimere *la necessità di scrivere*, un altro *la possibilità intrinseca*, un altro *la possibilità estrinseca*, un altro *amendue le possibilità*, ossia il *poter potere*, un altro il *cominciamento di scrivere*, un altro *la continuazione*, un altro *la ripetizione*, un altro *la frequenza*, un altro *il desiderio*, un altro *l’apparenza di desiderio*, un altro *la cessazione di desiderio*. Quindi vengono i composti, come *il principio del desiderio*, *il principio della necessità*, *la necessità del desiderio*, *il desiderio della necessità*, ec. tutte le quali cose s’indicano con altrettanti segni uniti insieme, e messi per coda al carattere principale.

Queste distinzioni sono sembrate all’ autore importantissime (forse per l’uso frequente, che gli crede che s’abbia a farne); e perciò, voi troverete accuratamente segnata la coda che appiccar dovrete al carattere, se vorrete dire: “*Desidero di aver necessità di desiderare di scrivere*, ovvero *principio a desiderare che mi sia necessario di desiderare di scrivere*, oppure *principia ad esser necessario, ch’io desideri di principiar ad esser forzato a principiare a scrivere*; ovvero *sembrami di desiderare, che principii ad essermi necessario di desiderare di cominciare ad esser forzato a cominciar a scrivere*, ec. ec.

---

<sup>13</sup> [-TC] Soave qui sembra esagerare, ma il metodo kalmariano è proprio questo.

Oltre a queste aggiunte, *continua pur l'autore*, fatte quasi come code, o strascichi di vesti possono i verbi radicali averne ancora delle altre consistenti in certe ghirlande di giri, e anelletti, co' quali significasi molto d' azione o ripetizione di essa fatta molte volte."

"La ghirlanda comincia dall'esprimere, *scrive molto*, ma *non abbastanza molto*, ella va innanzi per dire *scrive molto*, *non più di quel che credasi*, cresce ancora per significare *scrive molto e certamente più di quello molti*, benché *non tutti* si credano; più ancora si stende per accennare *scrive molto, e certamente più di quello, che non solo molti, ma tutti si credano*. Che se vi piacerà di aggiugnere *scrive molte e varie cose, ma non più varie di quello, che tutti si credano, benché molti le credano più varie*; oppure *scrive molte, e varie cose, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti*; ovvero *scrive molte, e varie cose, e quelle argutamente, ma non più argutamente di quel che credasi*; ossia *scrive delle cose veramente molte, e veramente varie, e quelle certamente argutamente, e affatto speditamente, più speditamente dell'opinione di veramente molti, anzi ancora di tutti*; o finalmente *scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti*" vi converrà in tutti i casi adoperare altrettante ghirlande, le quali però belle e fatte vi porge egli, onde non abbiate la briga di fantasticare a formarvele. Anzi una stessa corona, *egli vi avverte*, se così bisogni, potrà servire a più d'un verbo, come volendo dire: *scrive, parla, e insegna cose veramente varie, certamente abbondantemente, e senza dubbio argutissimamente, e speditissimamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi affatto di tutti*.

Talora, *segue egli*, o per eleganza d'orazione, o per bisogno della cosa potrà con buon effetto unirsi alle corone alcuna specie de' strascichi o code, come volendo significare: tu desideri ch'io scriva molte e varie cose speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione di molti, anzi di tutti; *oppure* sembra che tu desideri, ch'io faccia sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti: *ovvero* pare che tu desideri ch'io desideri di far sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle argutamente, e speditamente, e certamente non solo più e più varie, ma ancora più speditamente, e più argutamente dell'aspettazione di molti, anzi di tutti".

Or sembra egli possibile, che un uomo si dia a credere seriamente, che ad alcuno mai venir debba in pensiero, allora quando si pone a scrivere, di esprimere intorno all'atto dello scrivere tante bazzecole?

Ognuno giudicherebbe piuttosto che il Sig. KALMAR abbia inventate le sue code, e le sue corone per una semplice bizzarria. Ma egli parla dei miglior senno del mondo; anzi avverte, che "nelle sue potestà ausiliari, e ne' varj loro accoppiamenti (*espressi dalle code, e dalle corone*) stan nascosti moltissimi arcani, che per brevità non ha qui voluto spiegare: e che spiegati estesamente nella Grammatica intera per la delicatezza, eleganza, ed energia loro dovranno mirabilmente piacere a quelli specialmente che fan professione di scrivere".

Io direi piuttosto a quelli che fanno professione di non iscriverne. Perciocché se ognuno innanzi di scrivere dovesse prima analizzare se ne ha la necessità, se n'ha il desiderio, se il tempo in cui lo fa è proposto da lui, o da altri, se il fa per istituto, o per patto, o per voto, o per arbitrio, o per costume, se scrive cose veramente molte, e veramente varie; e se queste speditamente o no, e se più speditamente dell'opinione di molti; ma non di tutti, oppure più speditamente dell'opinione di molti, anzi di tutti, ec. ec. ec.; se dovesse quindi aver presenti all'animo tutti i segni semplici, e tutte le code, e le corone da appiccare al verbo *scrivere*, per esprimere il suo senso esattamente, i quali segni oltrepassano il numero di 450, io credo ch'egli lascerebbe la penna in un eterno riposo, e amerebbe piuttosto di ridursi alla condizione degl'Irochesi, e degli Ottentotti, che avere ad affrontare una fatica sì sterminata innanzi di poter esprimere solamente: *io scrivo*.

A dispetto di tutto questo però non può negarsi, che nel Saggio del Sig. KALMAR non vi sieno delle ottime riflessioni, e delle viste ingegnose. Ma elleno manifestano generalmente un uomo, che pieno delle idee delle lingue orientali s'è occupato piuttosto a trovare i modi con cui rendere un carattere comune a tutte le cose, a cui può avere alcuna allusione ancor più rimota, e ad esprimere con un solo carattere caricato di segni accessorj tutte le idee che alla principale in qualunque foggia possono appartenere; che a procurare quella semplicità, nitidezza, e distinzione di segni, che in una scrittura simbolica, la qual si vuol rendere universale, cercar si debbono principalmente.

Quello che reca più meraviglia si è, ch'egli ha voluto in questa sua lingua immaginare pur anche un nuovo genere di poesia, che io sfido e voi e qualunque ad indovinare giammai. “In questa mia poesia, *dic' egli*, non dovrà tenersi alcun conto né del numero, né della quantità delle sillabe”, e non potrebbe tenersi quando pur si volesse, equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, anzi ove sia coronato, o caudato ad una farraggine di parole lunghissime. In che avrà dunque a consistere questa poesia senza numero, e senza quantità determinata di sillabe? Eccolo. “In quella guisa, *dic' egli*, che gli Stampatori procurano di fare a piombo i lati delle pagine de' libri: così de' nostri poemi per così dire visibili dovranno tirarsi a piombo non solo l'estremità dell'uno e l'altro lato, ma i margini ancora de' solchi e delle vene”, e chiama *solchi* gli spazj fra una colonna e l'altra, *vene* gli spazj che servono ad esprimere l'interpunzione. La poesia adunque deve consistere nell'impazzare a distribuire fra le linee i sentimenti di modo, che le interpunzioni cadano tutte precisamente al medesimo luogo: sicché le colonne delle pagine, e i loro solchi, e le loro vene debban discendere tutte a piombo. Né è già contento di questo solo; egli vuol anche che vi siano a modo suo le rime. Ma in che debbono esser poste sì fatte rime? “Nel terminare le linee due a due o colle affezioni verbali dello stesso tempo, persona, e numero, o con qualche strascico o coda della medesima specie, o con alcuna delle corone; e se si unirà, *segue egli*, con una corona con uno strascico, tanto maggiore sarà l'ornato, e la fecondità de' sentimenti”. Lascio a voi il pensare qual armonia (che pure è una parte alla poesia sì essenziale) aver potrebbe una poesia sì fatta, di cui per altro ogni canto verrebbe forse a costare più di fatica, che non è costata ad Omero tutta l'Iliade, e l'Odissea. Ma dell'armonia il Sig. KALMAR non si cura gran fatto.

Bastagli, che come il P. CASTELLI<sup>14</sup> ha saputo proporre agli occhi la musica de' colori, così egli proponga loro la poesia delle colonne, de' solchi, e delle vene tirate a piombo, e la rima delle code e delle corone.

Ma lasciando oggimai da parte e le code e le corone, e le podestà ausiliari, e i varj loro accoppiamenti, e gli arcani che vi stanno nascosti, io passerò ad accennarvi brevemente que' mezzi, con cui mi pare che una lingua universale caratteristica più agevolmente potrebbe istituirsi.

Il pregio principale di questa lingua deve essere la facilità, e la chiarezza, e tutti gli arcani ne vogliam esser banditi. Il Sig. KALMAR vi dirà, ch'ella non potrà più chiamarsi *caratteristico-simbolica*, e *simbolico-caratteristica*, siccome è la sua: ma purché ella potesse dirsi *caratteristico-intelligibile*, e *facile*, poco mi curerei di tutt'altro.

A renderla tale è necessario primieramente, che ad ogni idea corrisponda il suo segno distinto, sicché luogo non resti ad ambiguità, o confusione; secondariamente che ciò si faccia colla maggiore possibile semplicità, col minor numero possibile di segni, onde non s'abbia soverchiamente a caricar la memoria.

I primi ad istituirsi esser debbono i segni di quelle parole, che ad uso vengono più di frequente, quali sono i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbj più generali*. Da questi pertanto comincierei; ma eglino ridurrebboni a pochi.

Perciocché i principali pronomi, compresi anche i nomi personali, sono *io*, *tu*, *sé*, *egli*, *questo*, *cotesto*, *quello*, *il medesimo*, e il relativo *che*, o *il quale*. Ora in primo luogo fissato un carattere, che gli esprimesse nel singolare maschile, per significare il plurale, e il femminile non s'avrebbe che ad aggiugnervi un segno costante.

In secondo luogo, volendo economizzare, un carattere potrebbe anche risparmiarsi, ed è quello di *egli*; perciocché i caratteri esprimenti *quello* e *il medesimo* vi supplirebbono bastantemente. Terzo siccome *questo*, *cotesto*, *quello*, e *medesimo* fanno spessissimo l'ufficio di semplici aggettivi; così stabilito il carattere di questi pronomi, lo sarebbe anche quello di altrettanti aggettivi.

Le preposizioni principali sono *di*, *a*, *da*, *per*, *con*, *senza*, *sopra*, *sotto*, *tra*, *verso*, *contro*; e le principali congiunzioni *e*, *né*, *o*, *ma*, *anzi*, *perché*, *perciò*, *siccome*, *così*, *benché*, *pure*. Ad esse dunque con pochi caratteri agevolmente soddisfarebbesi.

Per le interjezioni basterebbe, che una ve ne fosse, la quale esprimesse dolore, un'altra che significasse allegrezza, un'altra desiderio, e supplica, un'altra minaccie, e un'altra timore.

---

<sup>14</sup> [-TC] Il gesuita francese Padre Louis Bertrand Castel (1688-1737) descrisse il fenomeno della percezione sinestetica (*sinestesia*), ossia della natura "colorata" delle percezioni musicali, presente in certe persone. Pare avesse inventato un clavicembalo che presentava colori, al posto dei suoni, o forse ambedue.

Gli avverbj generali di affermazione, e negazione sono *sì* e *no*; e il carattere di questo ultimo varrebbe anche per la negativa *non*. Pel tempo, tre principalmente richiederebboni, uno pel passato, un altro pel presente, e un terzo pel futuro. I passati di poco o di molto, e i futuri prossimi o rimoti esprimer potrebbero con due segni costanti aggiunti al carattere principale. Voi già prevedete, che questi caratteri stessi servir potranno ad indicare i tempi de' verbi; e fra non molto ne parleremo. Gli avverbj principali di luogo sono *qua, là, costà, su, giù*. Ma ai tre primi suppliranno i caratteri di *questo, cotesto, quello*, col segno avverbiale, che accenneremo fra poco; ai due ultimi quelli delle: preposizioni *sopra* e *sotto*. Gli avverbj generali di quantità sono *molto, poco, quasi, abbastanza*; e di qualità *bene, e male*. Ma i primi quattro si trarranno agevolmente dagli aggettivi *molto, poco, vicino; bastante*, e gli altri due dai sostantivi *bene, e male*, aggiungendovi il segno avverbiale.

Istituiti i caratteri pei vocaboli più comuni di queste cinque parti del discorso, converrà volgersi ai *nomi*. Questi senza dubbio son quelli, che richiederanno un maggior numero di caratteri, e quelli perciò intorno a cui sarà d'uopo occuparsi maggiormente per restringerne quant'è possibile la molteplicità, senza però pregiudicare alla chiarezza che mai si dee prender di mira.

Cominciando adunque da' sostantivi, dopo fissato un segno costante per l'articolo da premettersi, quando si voglia rendere il loro senso più determinato, io mi farei prima di tutto a stabilire un carattere pei nomi delle classi più generali, come *animale, vegetabile, minerale*, ec.: verrei quindi a stabilirne degli altri per le classi, che sotto a queste comprendonsi come *quadrupede, augello, pesce, rettile, insetto, pianta, fiore, frutto, erba, legume, metallo, pietra, sale, acqua, terra*, ec. Altri caratteri fisserei per esprimere monte, fiume, mare, lago; regno, provincia, città, villa; altri per significare *anima, cor[p]o*, e quindi *facoltà dell'anima, virtù, vizj, passioni, membra corporee*; altri per indicare *arte, scienza, professione, dignità*, ec.

È incredibile l'utilità, che dalla fissazione di questi caratteri noi potremmo raccogliere. Perciocché, in primo luogo io vorrei, che ad ogni individuo si premettesse allora immedia[ta]mente il nome della classe, nella quale egli si contiene, come a *cervo* quel di *quadrupedi*, a *falcone* quello d'*augello*, a *pino* quello di *pianta*, ec. In tal modo due vantaggi s'avrebbero: l'uno che conosciuto il carattere dell'individuo, si vedrebbe anche quello della classe, a cui egli appartiene, i generi delle cose sarebber meglio, e più uniformemente determinati; l'altro, che non conosciuto il carattere dell'individuo, si conoscerebbe almen quello della sua classe, e facilmente dal contesto anche il primo spesse volte potrebbe indovinare senza ricorrere al dizionario. In secondo luogo per tutti i nomi proprj sarebbe inutile d'inventare caratteri particolari; ma premesso il carattere della classe, sotto alla quale egli è compreso, non s'avrebbe che a scrivere il nome medesimo distesamente; così avendo a nominare *Assiria, Ninive, Sardanapalo*, basterebbe ai caratteri di regno, di città, e di rescrivere in seguito per disteso i nomi medesimi *Assiria, Ninive, Sardanapalo*. Il Sig. KALMAR ben vedendo egli pure, che l'inventare per ogni nome proprio un particolare carattere, sarebbe stata una briga e inutile, e infinita, ha cercato di risparmiarla. Ma i soli nomi di famiglia vuol egli che scrivansi per disteso; agli altri sostituisce alcune sue abbreviature, le quali invece di togliere, possono spesse volte concorrere ad accrescere

la difficoltà. E chi è infatti, che vedendo la sua abbreviatura *Gg.* possa argomentare s'ella significhi piuttosto *Giorgio*, o *Gregorio*? e vedendo *An.* debba conoscere ch'ella vuol dire *Angleterre*, o *Inghilterra*, e non piuttosto *Anversa*, *Ancona* o *Annec[y]* o *Anspach*, o che so io? (4.) Lo stesso io farei con tutti i nomi di metafisica, di fisica, di botanica, di medicina, di notomia, di matematica, ec, con tutti insomma quei nomi tecnici, e scientifici, che alla più parte delle lingue sono comuni.

Ciò fatto, non rimarrebbero che quelle cose, le quali hanno in ciascuna lingua un diverso nome, da doversi contrassegnare con un distinto carattere. Ma anche rispetto a queste il numero dei caratteri distintivi con un metodo semplicissimo può ridursi ad assai meno della metà. Quasi ogni nome ha il suo contrario, il quale esprime o negazione, od opposizione, come *luce* e *tenebre*, *giorno* e *notte*, *moto* e *quiete*, *vita* e *morte*, *amore* e *odio*, ec. Ora stabiliti due segni, uno esprimente negazione, e l'altro opposizione, basterà inventare i distinti caratteri per le sole idee positive, perciocché le negative e le contrarie dagli stessi caratteri, aggiuntivi i segni costanti di negazione e d'opposizione, verranno espresse bastantemente; così le *tenebre*, s'esprimeranno col carattere della *luce* messovi il segno negativo, l'*odio* s'esprimerà con quel dell'*amore* aggiuntovi il segno opposto. Questo artificio non è sfuggito al Sig. KALMAR; se non che la mutilazione del carattere positivo, con cui vuol egli che s'accenni l'idea negativa, o contraria, troppo spesso potrebbe dar luogo ad incertezze, e ad errori.

Anche le cose, che hanno fra loro le relazioni o di somiglianza, o di coesistenza, o di dipendenza potranno significarsi con uno stesso carattere, aggiuntovi un segno costante: ma in questa parte io vorrei essere più parco del Sig. KALMAR, affinché il soverchio amore delle allusioni non mi guidasse all'ambiguità, ed agli equivoci.

Dove porrei uno studio principale sarebbe nel determinare il senso preciso di ogni nome, e le idee precise ch'egli contiene. Ogni lingua è piena di termini vaghi, che o s'adoprono senza annettervi niuna idea determinata, o indistintamente si usano ad esprimere una medesima idea. Ora da una lingua caratteristica (1) tutti i veri sinonimi debbon essere esclusi assolutamente; (2) tutti quei termini, che comunemente s'adoprono come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguano però per qualche piccola differenza, o *nuance*, come dicono i Francesi, dopo averne determinato il senso con tutta precisione, significare dovrebbero collo stesso carattere principale, aggiuntivi i segni opportuni che li distinguessero. In questo modo oltreché verrebbe a scemarsi di molto il numero dei caratteri, si darebbe alla lingua quel grado di esattezza, e di precisione, di cui tutte mancano più o meno. E non sarebbe pur molto difficile il riuscire a questa esatta determinazione. In una lingua di già formata, qual è, a cagion d'esempio, l'Italiana, il volere precisamente fissare il senso di ogni nome, sarebbe impresa difficilissima, perciocché non è in arbitrio del filosofo il dargli un significato piuttosto che un altro, convien ch'egli rispetti la prepotente forza dell'uso.

*Che norma è del parlare, arbitro, e giudice*, e che nel tempo stesso è sovente vario, o incerto, ed anche talvolta contraddittorio. Ma nella formazione di una nuova lingua la determinazione dei

segni tutta dipende dall'autore, ed altro egli non ha a fare, che una diligente analisi delle idee per esaminare quali richieggano un segno distinto, e quali no, nel che le meditazioni dei più celebri metafisici, e una mezzana perizia delle lingue più colte gli sarebbero d'un soccorso grandissimo.

Fissati i caratteri dei sostantivi, la fatica maggiore sarebbe compiuta; conciossiaché tutti gli *aggettivi*, che dai sostantivi derivano, come *celeste, terrestre, marino, lucido, tenebroso*, ec. coi caratteri de' sostantivi medesimi agevolmente si verrebbero a significare, aggiuntovi solamente un segno costante, che l'aggettivo indicasse. Vero è, che all'opposto vi sono moltissimi sostantivi, che dagli aggettivi discendono, come *grandezza, piccolezza, molestia, allegrezza*, ec.; e in questo caso parrebbe, che il carattere semplice avesse ad accennar l'aggettivo, e che il segno costante dovesse aggiugnersi invece al sostantivo da lui derivato. Ma in una lingua caratteristica dee badarsi più alla natura del vocabolo, che alla sua origine, la quale è varia in varie lingue; e dipende più dal caso, e dal capriccio dei primi istitutori che da tutt'altro. Il carattere semplice adunque, fuor di quei casi, che richieggano un'assoluta eccezione, dovrà esprimere sempre il sostantivo; e gli aggettivi o nascano dai sostantivi, o li producano, dovranno tutti esser marcati dal segno costante, sicché alla sola prima ispezione ravvisar tosto si possa qual carattere un sostantivo contenga, e quale un aggettivo.

A significare i *comparativi* noi usiamo di premettere al nome gli avverbj *più e meno*, e i Francesi colla premessa della particella *très* esprimon anche i *superlativi*, siccome i *diminutivi*, e gli *aumentativi* significano cogli aggettivi *petit e grand* quando scemar si deve, ed accrescere il valore d'un sostantivo, e cogli avverbj *peu e beaucoup*, quando ciò s'ha a fare con un aggettivo. Egli è adunque chiarissimo l'artificio, con cui le medesime cose anche in una lingua caratteristica agevolmente potranno distinguersi.

Più non rimane a cercare rispetto ai nomi, che la distinzione dei *generi*, e dei *numeri*. Circa a questi un segno costante, che indichi il plurale, potrà bastare; conciossiaché tutti i nomi, che non l'avranno, si vedrà tosto dover essere singolari. Una piccola modificazione del medesimo segno potrebbe anche adoperarsi ad esprimere il quale dei Greci, e degli Ebrei, sebbene essendo egli non di molto uso, potrà ommettersi comodamente, siccome gli mancava difatti senza alcuno sconcio alla lingua latina, e manca attualmente alle più colte fra le lingue moderne. Quanto ai generi ognuno sa, che la distinzione di sesso non trovasi se non nei corpi organizzati, cioè negli animali e nelle piante. Ma nel discorso comune gli animali soltanto son quelli, in cui occorre d'aver il maschio a distinguere dalla femmina. In questi soli pertanto s'avrà da usare la distinzione di genere, e a ciò basteranno due segni costanti, uno de' quali il maschile significhi, e l'altro il femminile. Fuori degli animali, ogni altro nome sarà del genere neutro, cioè di nessuno, e non dovrà avere per conseguenza alcun segno; dal che un vantaggio pur ne verrà, che i nomi marcati da' segni generici indicheranno tosto un animale. Circa agli aggettivi, egli è inutile l'avvertire, che siccome hann' essi a prendere tutte le modificazioni de' sostantivi, a cui appartengono; così dovranno portare il segno del genere, o del numero proprio del lor sostantivo, e andarne senza, allorché questo non n'abbia.



Gli *avverbj* equivalgono tutti di lor natura ad una proposizione, e ad uno o più nomi: così *dolcemente* significa con dolcezza, *brevemente* con brevità, *facilmente* con facilità, ec. Ora fissati i caratteri per gli avverbj più generali nella maniera sovraccennata, per tutti gli altri non sarà egli bastate l'usare il carattere stesso de' sostantivi, cui essi contengono, aggiuntovi un segno costante, il qual dimostri l'avverbio?

I *verbi*, che da' sostantivi derivano, o che lor danno origine, sono pure moltissimi. Or questi pure senza l'invenzione di nuovi caratteri è manifesto, che con quelli de' sostantivi corrispondenti chiarissimamente potranno esprimersi colla sola giunta d'un segno costante, che indichi il verbo. Ma questi segni in primo luogo avranno ad essere tre diversi; uno pei verbi transitivi attivi, un altro pei transitivi passivi, e. un terzo per gl'intransitivi, o neutri. In secondo luogo il carattere solo col solo segno verbale non potrà accennare che l'indefinito; d'altri segni sarà dunque mestieri per indicare le diverse persone, i diversi tempi, i diversi modi de' verbi. Ma quanto alle persone basterà premettervi i caratteri de' nomi personali; quanto ai tempi quelli degli avverbj di tempo; e quanto ai modi, oltreché abbastanza per lo più verranno indicati dal senso, potrà esprimersi l'ottativo coll'interjezione di desiderio, l'imperativo, e il soggiuntivo con due segni costanti; e fissati questi, l'indicativo si farà noto abbastanza dall'aver i nomi personali senza alcun segno modale, e l'indefinito dal non avere neppure la distinzione de' numeri, e delle persone.

Un altro segno costante sarà necessario per ultimo alla significazione de' *participj*, de' quali io vorrei, che uno si stabilisse per ogni tempo alla maniera de' Greci; al che però non si chiederebbe che aggiugnervi gli avverbj di tempo. I *gerundj* dalla nostra lingua verranno esclusi di lor natura; perciocché i gerundj italiani equivalgono ai participj latini, e greci; così il nostro *amando* è l'*amans* de' Latini, e l'*avendo amato* è il *φιλησας* (*phileesas*) de' Greci, e i gerundj latini ottimamente s'esprimono coll'indefinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti, come *amandi* di amare, *in amando* nell'amare, *ad amandum* ad amare: colle quali preposizioni aggiunte agl'indefiniti esprimendosi egualmente anche i *supini*, questi pure verranno tolti.

Eccovi dunque in compendio tutta la lingua. Stabiliti prima que' pochi caratteri, che si richiegono per accennare i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbj più generali*, fatevi a determinare i caratteri pei *nomi sostantivi* incominciando da' più universali. Istituiti questi, tutti i *nomi proprj*, e tutti i *tecnici* e *scientifici*, che in quasi tutte le lingue sono uniformi, vi risparmieranno la briga d'inventare per essi de' caratteri particolari, perciocché si contenteranno d'essere scritti distesamente, preceduti soltanto dal carattere della classe a cui appartengono. Rimarran solo a fissare i caratteri per quei nomi, che nelle varie lingue son varj, e circa a questi puranche i segni di negazione, di opposizione, di simiglianza, di coesistenza, di causa, di effetto vi solleveranno dalla fatica più oltre della metà. Inventati poi i caratteri de' sostantivi, voi potrete riguardare il lavoro siccome quasi compiuto, perciocché non avrete quasi a far altro, che a determinare quattro segni costanti da aggiugner loro per formare gli *aggettivi*, gli *avverbj*, i *verbi* e i *participj*.

Quanto alla *sintassi* io non credo mestieri d'affaticarsi ad immaginare niuna regola nuova. Voi avrete la distinzione de' sostantivi, e degli aggettivi, e in essi quella di genere, e di numero; avrete ne' verbi la distinzione di persona, di numero, di tempo, di modo; avrete le preposizioni da premettere a' nomi secondo le relazioni, che avranno ad altri nomi, o ai verbi. La vostra lingua caratteristica avrà dunque tutto ciò che bisogna, onde valervi della sintassi, che presso agl'Italiani, a' Francesi, agl'Inglese, e agli Spagnuoli si tiene.

Se or mi chiedete di qual forma avranno ad essere i caratteri, di questo pure io v'appagherò facilmente. Io amerei che i caratteri esprimenti le cose fisiche fossero per quanto è possibile imitativi. Quindi il *sole*, la *luna*, le *stelle*, i *raggi della luce*, la *fiamma*, un *monte*, un *fiume*, un'erba, una *pianta*, un *fiore*, un *frutto*, una *foglia*, un *composto*, una *squadra*, uno *scarpello*, un *martello*, un *globo*, un *cubo*, un *quadrato*, un *rettangolo*, un *triangolo*, un *cerchio*, una *testa*, un *braccio*, una *mano*, un *piede*, ec. tutti vorrei espressi colle figure corrispondenti. La facilità, con cui il loro significato a prima vista s'intenderebbe, è troppo chiara e sensibile, e un comodo vi ha eziandio, che per moltissimi di questi oggetti già belle e pronte voi trovereste presso agli Stampatori le forme senza la briga di fabbricarle di nuovo. Per gli altri nomi io mi varrei delle lettere dell'alfabeto, e son certo, che n'avrei maggior copia, che non bisogna. Perciocché il solo alfabeto comune me ne fornirebbe 46 tonde fra majuscole e minuscole, e altrettante corsive, a cui aggiugnendo le lettere multiple, come *ş*, *s*, *i*, *j*, *u*, *v*, le raddoppiate come *ff*, *ss*, le composte come *ls*, &, le abbreviature come *Ł*, *ŕ*, ec. ec., e ciò tanto nei caratteri tondi, che ne' corsivi, n'avrei già oltre a cento. Questo numero mi si verrebbe a raddoppiare, e triplicare usando caratteri, di diversa grandezza, come il canoncino<sup>15</sup> **a**, il "testo" *a*, e il garamoncino<sup>16</sup> *a*, che difficilmente si possono confondere. Se ciò non bastasse, ricorrerei per ultimo agli alfabeti Greco, Ebraico, Tedesco, Arabico, ec. sicuro che non avrei pur mestieri d'esaurirli.

Quanto a' segni costanti, l'apostrofo, i varj accenti, il punto con. cui gl'inglesi esprimono le quantità fluenti, la linea o semplice, a doppia posta sopra ai caratteri, di cui si valgono i Matematici per indicare i minuti primi e secondi, e le varie quantità d'una stessa denominazione, i numeri posti in alto, con cui s'accennano in algebra le potenze, e tanti altri ve ne fornirebbono certo abbondantemente.

Non riman più che accennar la maniera, con cui i caratteri si hanno a disporre; e in questo io vorrei, che affine di evitare ogni confusione, in quella guisa che ogni parola si scrive staccata, così staccato si scrivesse ogni carattere ad essa corrispondente. Non s'avrebber dunque a congiungere se non i caratteri dei nomi universali, che ho detto innanzi doversi premettere ai nomi proprj, e ai nomi delle classi specifiche, e degl'individui per facilitarne maggiormente l'intelligenza; i caratteri degli aggettivi, e degli avverbj esprimenti il comparativo, il superlativo, il diminutivo, l'aumentativo, ec.; i caratteri degli avverbj di tempo indicanti i diversi tempi dei verbi, e dei participj; e tutti quegli altri, che concorrono a formare una sola nozione, e che

---

<sup>15</sup> [-TC] Tipo di carattere di un numero di punti maggiore che non il carattere usuale per il testo.

<sup>16</sup> [-TC] Carattere tipografico di nove punti.

parlando esprimer potrebbonsi con una sola parola. Quanto ai punti, alle virgole, alle parentesi, ec. tutte s'avrebbero a segnare alla maniera ordinaria.

Da questo piano succinto voi potete argomentar di leggieri quanto una lingua caratteristica sarebbe facile a formare, e quanto facile pur sarebbe ad apprendersi inventata che fosse. Qui non avreste inflessioni dei nomi, e di verbi, che in alcune lingue, e nella Greca specialmente, sono ai principianti di tanta pena; qui non l'ammasso ordinario di regole, e d'eccezioni, che agguaglian talvolta le regole generali; non avreste qui a contorcervi il viso e la bocca per addestrarvi ad una pronunzia, a cui gli organi già indurati talor ricusano di prestarsi. Banditi sarebbero i sinonimi, che accrescendo il numero dei vocaboli accrescono la difficoltà d'impararli, le idee analoghe con segni analoghi vedreste espresse, non già con termini diversi affatto, siccome avviene in quasi tutte le lingue; gli aggettivi, gli avverbj, e i verbi, i participj, che dipendono da un sostantivo medesimo, o che esprimono le diverse modificazioni d'una medesima idea, vi si offrirebbero con uno stesso carattere, sicché appresi i sostantivi, voi già sapreste pur tutto il resto; i caratteri delle idee positive colla distinzione d'un picciol segno costante, vi farebbon conoscere ancora le negative, le contrarie, e quelle che seco hanno le relazioni almen più intime o di somiglianza, o di coesistenza, o di dipendenza; per l'uso, regola dei segni costanti, alla prima occhiata ravvisereste a qual parte del discorso ciascun carattere si riferisca, il che non è da dire quanto gioverebbe a facilitare l'intelligenza dei loro significati; coll'uso de' caratteri universali premessi ai nomi specifici, ed individuali, voi potreste distinguere incontanente a qual classe ogni nome appartenga, il che pur basterebbe sovente a farvi indovinare l'oggetto da lui espresso; sopra tutto i caratteri imitativi vi offrirebbero gli oggetti stessi sott'occhio, talché il vederli, e l'intenderli non sarebbe che un atto solo. In qual lingua del mondo sapreste voi ritrovare un'egual facilità? Dunque, direte voi, tutta la ragione io avrò d'occuparmivi, e di procurare che questa lingua realmente si istituisca, e si renda universale.

Voi avreste, rispondo io, un grandissimo torto, e perché una nuova lingua qualunque è impossibile ad introdursi universalmente, e perché quand'anche possibil fosse, per l'oggetto che si ha di mira sarebbe inutilissimo il pensare a una nuova lingua. Lascio la difficoltà di recarla fra i popoli dell'Asia, dell'Africa, e dell'America, a' quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi, abbiamo noi coi Tartari, cogli Abissini, e cogli Huroni, onde importare ci debba, che la nostra lingua da loro venga accettata? Or bene, restringiamoci pur soltanto all'Europa. Il maggior vantaggio di una lingua universale sarebbe adunque il far sì, che le opere letterarie, di cui le stampe Europee ci inondano da ogni parte, fossero intese da tutti universalmente. Il vantaggio sarebbe grandissimo senza dubbio. Ma a ciò richiederebbesi, che tutte le opere letterarie quindi innanzi in una tal lingua fossero scritte, e che in quella si trasportassero tutte le scritte e pubblicate finora; altrimenti finché l'Italiano vorrà pur seguitare a valersi della sua lingua, della sua il Francese, lo Spagnuolo, l'Inglese, il Tedesco, ec. pur della loro, voi non avrete fatto che introdurre una lingua di più, e lo sconcerto sarà peggiore. Ma come sperate voi, che tutti debbano rinunziare concordemente al piacere, che sempre più va crescendo, di scrivere nella propria lingua? E se indurre mai si potessero ad una tal rinunzia, se tutti unirsi potessero di concerto a non più usare che una lingua comune, qual bisogno v'avrebbe

egli d'inventarne una nuova? Non abbiám forse a tal uopo la lingua latina, lingua che ogni uom di lettere è costretto ad apprendere dalla più tenera fanciullezza, lingua per conseguenza già a tutti nota? che una lingua istituita di nuovo, e meno ancora una lingua semplicemente caratteristica, abbia da tutti a praticarsi, poiché si trascura quella, che già per sé stessa già da tutti è conosciuta; né quale utilità dall'istituire a tal uopo una nuova lingua venir potrebbe, quando n'abbiamo già una in pronto, che ugualmente, e più ancora al proposto oggetto sarebbe opportuna: perciocché finalmente, se ne traete il vantaggio, che i libri con una lingua caratteristica scemerebbon di mole, il quale vantaggio non so se troppo animerebbe gli Stampatori a promoverla, pei tutto altro certamente ella non è da paragonare ad una lingua, che al tempo stesso scriver si possa, e parlare. Il consiglio migliore pertanto ch'io vi possa proporre egli è quello d'abbandonarne il pensiero, e di volgervi ad altra impresa più utile; che ben molte ne sono, le quali a gara occupar vorranno i vostri studj e le vostre ricerche. Piacciavi di gradire la sincerità dei miei sentimenti, e d'amare chi sarà sempre con vero animo. ec.

## Breve biografia di Francesco Soave

Francesco Soave nacque a Lugano nel 1743, e morì vicino a Pavia, nel 1806. Lo conosciamo come “ticinese”, ma lui stesso difficilmente si sarebbe riconosciuto in questo termine, perché alla sua nascita il Ticino non esisteva, neppure come concetto geografico. Il Ticino, come cantone, nasce solo nel 1803, per decisione di Napoleone Bonaparte, che ne impone anche il nome.

I suoi genitori erano Carlo Giuseppe Soave, e Teresa Herrigg. Ebbe tre fratelli e due sorelle: una famiglia numerosa. Francesco frequentò la scuola annessa alla chiesa di S. Antonio, gestita dai padri somaschi.

Nel 1759 decise di vestire l’abito religioso somasco, dopo un anno di noviziato a Milano. In seguito, studia filosofia a Pavia. Nel 1761 venne mandato a Roma, al *Collegio Clementino*, per approfondire la sua formazione teologica. Imparò, oltre al latino, anche il greco, il tedesco, il francese, lo spagnolo, e l’inglese.

Nel 1764 tornò a Milano per breve tempo, per insegnare lettere ai novizi della congregazione somasca.

Fu traduttore, filosofo, divulgatore del sensismo anglo-francese in Italia, docente, organizzatore, e, a suo modo, novatore politico, per quanto ancora molto legato all’*ancien régime*.

In seguito, fu attivo ora a Parma, dove insegnò lettere all’*accademia* locale, e dove conobbe Condillac, precettore di Ferdinando di Borbone, che sarà poi duca di Parma. Il duca allora regnante lo coinvolse nella riforma dello Stato, per renderlo più efficiente, e meno incline alle pretese del clero, che gradualmente aveva preso possesso di terreni, aziende agricole, e case. A Parma ebbe modo di incontrarsi con numerosi “studiosi della natura” e filosofi dell’epoca. Tra gli altri, appunto, con Étienne Bonnot de Condillac. È qui che Soave abbandona la filosofia tomistica, abbracciando la filosofia sensista di Condillac.

Nel 1786 viene fondata l’Università di Parma, dove ottenne la cattedra di poesia. Soave non ne fu soddisfatto. Avrebbe preferito insegnare morale, o magari filosofia. Intanto, scrive, tra le altre cose, libri per insegnare a “scrivere bene”, in particolare una *Antologia latina* (1770-71), e la *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1771).

Nel 1770 fa avere un saggio, scritto in latino, all’Accademia Reale delle Scienze di Berlino, per rispondere al seguente quesito da questa proposto nel 1769, a tutti i dotti europei:

*“Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà naturali sieno in grado per sé medesimi di istituire un linguaggio; e in qual maniera potrebbero pervenirci”<sup>17</sup>.*

Nel 1772 ne pubblica la traduzione italiana, che ripubblicherà anche in seguito, perché lo considerava un contributo importante della sua filosofia.

Cambiamenti politici a Parma gli fecero perdere il posto di lavoro. Tornò a Milano nel 1772. Il conte Firmian, ministro plenipotenziario presso il governo della Lombardia austriaca, lo assunse come precettore di suo nipote, e lo fece nominare professore di filosofia morale nelle scuole di Brera, e poi lo incaricò dell'insegnamento della logica e della metafisica.

Traduce anche altre opere, dal latino, ed anche dall'inglese. Si occupa di Locke, e traduce il compendio della sua filosofia, preparato dal Dr Winne. Si occupa anche di ricerche, che pubblica. Sono tematiche che ritroviamo nella sua opera *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*. Si tratta di 22 studi integrati nel suo insegnamento di metafisica, cui Soave tiene molto, siccome evidenziano bene il suo orientamento in filosofia.

Tradurrà poi anche, dal greco, la *Batracomiomachia*, ed opere da altre lingue, come dal tedesco. Tra queste opere notiamo la sua versione degli *Idilli* di Salomon Gessner.

Ma oggi lo ricordiamo specialmente come uomo di scuola. Conosce bene la carenza delle scuole dell'epoca. L'educazione era un privilegio dei ricchi e dei potenti. Per il popolo, mancavano le scuole, i libri, e dei maestri capaci. Per ovviare a questo stato di cose divenne visitatore scolastico (una sorta di organizzatore e di ispettore scolastico), per incarico del Conte Firmian. Doveva vigilare sulle scuole che l'amministrazione austriaca aveva aperto nel Lombardo-Veneto.

Il metodo di insegnamento fu mutuato da quello utilizzato nelle scuole trentine, già riorganizzate in precedenza secondo modelli austriaci, ma adattato alle esigenze di una popolazione sostanzialmente diversa. Soave insisteva molto perché nelle scuole rurali venissero insegnati i principi elementari di agricoltura e di economia rurale, per migliorare la vita di quella che rappresentava la maggior parte della popolazione.

Scrisse libri di scuola, ed anche libri di didattica per gli insegnanti, affinché imparassero il loro compito anche sul piano teorico.

Nel 1789 salutò con favore la Rivoluzione francese, per poi spaventarsi al momento dell'inizio del terrore. Temeva le tendenze egualitarie: era di certo un illuminista, ma un illuminista conservatore. Riteneva che ogni gruppo sociale dovesse rimanere al suo posto. Con maggiori

---

<sup>17</sup> [-TC] Vedi Carlevaro (Red.): *“Origine e funzione del linguaggio nell'individuo e nella Società”*. Bellinzona, 2020, Hans Dubois.

libertà, forse, ma i tre ordini (regnanti e nobili, clero, e popolo laico) dovevano rimanere com'erano.

Nel 1796 i Francesi giunsero in Lombardia. L'anno prima, nel 1795, Soave aveva pubblicato sotto lo pseudonimo di "Glice Ceresiano" l'opuscolo *Vera idea della Rivoluzione francese*, in cui criticava con veemenza i principi rivoluzionari. Soave, che non si sentiva sicuro, riparò a Lugano.

Prese ad insegnare nel Collegio somasco di S. Antonio, a Lugano, di cui non fu però mai insegnante di ruolo: non ebbe altro che alcuni incarichi di supplenza. Conobbe il Manzoni, allora allievo del collegio in questione, di cui non fu però mai insegnante. Sappiamo che Manzoni si ricordava di lui.

Si recò poi a Napoli, dove rimane per qualche tempo. Nel frattempo, in Lombardia erano tornati provvisoriamente gli Austriaci. Soave decise allora di tornare a Milano, e di riprendere la sua cattedra di filosofia a Brera. In quell'epoca si occupò di tradurre Orazio in italiano.

Colto da febbre bronchiale, morì il 17 gennaio 1806, nella casa di riposo della sua congregazione, a Pavia.

Va ricordato che alcune delle sue opere, come le novelle, rimasero a lungo nel novero dei libri scolastici, fino a fine '800, e i suoi *Opuscoli Metafisici* ebbero molte edizioni, anche dopo la sua morte.

## La filosofia di Francesco Soave

Soave fu un sostenitore del sensismo illuminista, e discepolo di Condillac, che aveva personalmente conosciuto e frequentato a Parma. Secondo i sensisti, chiamati anche *idéologues*, ossia studiosi delle idee, la conoscenza deriva dalle esperienze empiriche individuali, e si costituisce grazie alla capacità della nostra mente di elaborare le percezioni che le arrivano, e poi di confrontarle con le esperienze altrui. Fu anche un diffusore di idee. Tradusse infatti opere su Locke, e su altri filosofi del suo tempo.

Si occupò anche di diffusione della scienza, ad un ottimo livello. Pubblicò una serie di opuscoli di scienza popolare, raccolti in alcuni volumetti apparsi nel corso degli anni, intitolate “Opuscoli metafisici”.

Non è stato un filosofo innovativo. È stato, piuttosto, un filosofo interessato all’educazione e alla metodologia didattica. Ha elaborato un modello filosofico, ma anche pratico, per l’educazione dei membri dei ceti popolari, per far sì che diventassero migliori cittadini.

Al contrario di Cartesio, Locke e i francesi Condorcet e Condillac ritengono che nell’uomo non ci sia nessun principio innato, né speculativo né pratico. Nessuna idea è, dunque, innata. La mente dell’uomo, alla nascita, è *tabula rasa*. Tutte le idee si creano attraverso l’attività dei sensi, tramite un lavoro effettuato dall’intelligenza, che a sua volta non è innata, ma proviene anche lei dall’attività dei sensi, e dall’esperienza che la memoria raccoglie. È così che si costituisce la nostra realtà interiore, ed è così che questa acquisirà una conoscenza adeguata del mondo esterno.

In un certo senso, i nostri pensieri sono le nostre sensazioni trasformate, poi confrontate con quelle altrui, e infine sperimentate nell’attività. La conoscenza pratica ha una relazione stretta con quella tecnica. La sua validità non deriva da principi astratti, ma dalla verifica nell’esperienza concreta. La conoscenza non deriva, dunque, da una preconcoscenza della realtà, ma nasce e si verifica solo empiricamente.



## Soave e la grammatica

Soave era sia un organizzatore della scuola, sia un insegnante che sviluppa metodi efficaci per l'insegnamento. In particolare, per insegnare la lingua scolastica di base, l'italiano, in un'epoca in cui tutti parlavano solo il dialetto. È anche un buon traduttore di poesia, per l'epoca, e, perché filosofo, usa la bene penna, che è uno strumento importante. Approfondisce quindi anche la grammatica, che cerca di decostruire e di ricostruire tramite un metodo preciso e ragionato. Si rifà a Locke, sottolineando l'importanza della chiarezza, che si ottiene tramite alcune indispensabili definizioni, l'attenzione alla confusività dei sinonimi, e ai modi di dire figurati. L'espressione linguistica, per servire alla società, dev'essere precisa e chiara.

## L'attività “interlinguistica” di Francesco Soave

Soave, nei suoi scritti più specificatamente dedicati alla creazione linguistica, tratta di due temi. In primo luogo, della possibilità che due esseri umani, in una situazione di necessità, fuori dal consorzio umano, siano in grado di sviluppare una lingua articolata per comunicare tra di loro. Lo ritiene possibile. A fondamento delle sue affermazioni stanno i principi della filosofia sensistica di Locke e di Condillac.

Ma fu anche il primo italiano (e forse l'unico) ad esprimere la propria opinione circa un progetto linguistico, culturale e comunicativo proposto da György Kalmár. Lo fece in un opuscolo pubblicato sotto pseudonimo, dedicato ad uno sconosciuto amico (forse si trattò di un espediente retorico). Fu dapprima pubblicato in latino, nel 1771, poi tradotto in italiano nel 1774, e infine ripreso negli *Opuscoli metafisici* nel 1804, dove rimase anche nelle riedizioni posteriori. Segno dell'importanza che questo saggio aveva per il Soave stesso.

Nel suo opuscolo sulla proposta di Kalmár, Soave arriva però a descrivere *un progetto di lingua artificiale* che sembra informato alla visione classificatoria (detta “filosofica”) del linguaggio. In realtà, Soave non cercava di costruire una lingua che classifica la realtà, ma che offre a chi la usa una grande chiarezza grammaticale, ed uno spunto per meglio ricordare il senso delle parole, in modo da essere compatibile con i limiti della memoria umana<sup>18</sup>. Non altro. Soave non approfondirà mai ulteriormente il suo modello, perché ne riterrà impossibile l'introduzione nell'uso pratico generale.

*In riassunto, ed in termini italiani moderni, ecco quanto Soave indica nella parte finale del suo opuscolo.*

- La lingua universale non deve essere complicata. Questa caratteristica di semplicità ne faciliterà lo studio e la memorizzazione a chi ne ha bisogno.
- Non si deve trattare di una vera e propria “lingua” parlabile, ma di un codice scritto, una cosiddetta “pasigrafia”. Da costruire, però, sulla base dell'alfabeto latino.
- Dovrebbe essere comunque una lingua “classificatoria”. Non però nel senso di una ricerca della verità del mondo, ma piuttosto nel senso di riuscire a ricordare meglio il concetto, e le sue differenti funzioni grammaticali e sintattiche: ogni categoria grammaticale e semantica (i sostantivi), ed ogni elemento funzionale nella lingua (pronomi, avverbi semplici, relativi, ecc.) devono essere indicati con un “prefisso” che classifica la categoria (grammaticale,

---

<sup>18</sup> Francesco Soave: “*Come costruire una lingua universale. Kiel konstrui universalan lingvon*”. Testo bilingue italiano – esperanto. Bellinzona, “Hans Dubois”: 2020.

semantica e funzionale) cui la parola appartiene.

- I lessemi non vanno perlopiù presi dalle lingue naturali, ma creati tramite singole lettere prese dagli alfabeti esistenti, e tramite icone, laddove fosse possibile.
- Questo permette di abolire i sinonimi, e facilita la riduzione del numero di vocaboli da imparare.
- Le poche inflessioni dei nomi (plurale, femminile), e dei verbi (presente, passato, futuro) devono essere indicate tramite affissi.
- Lo stesso vale per il passaggio dei lessemi da una funzione all'altra. Un sostantivo può dare origine ad un aggettivo, o ad un verbo.
- Laddove si osservassero sfumature di significato simili tra due termini, anche i termini dovrebbero essere *formalmente* simili.
- Il sostantivo è anche formalmente alla base della formazione di aggettivi, avverbi, verbi, e participi, che ne dipendono sul piano del senso, o che ne esprimono un'idea lievemente modificata. Le parole (le nozioni) si possono costruire anche tramite apposizione, o tramite affissi.
- Conoscendo il sostantivo di base, è possibile modificarlo regolarmente, con semplici aggiunte, formandone il negativo, il contrario, le relazioni più vicine di somiglianza, di affinità, o di dipendenza.
- L'utilizzazione di segni costanti permetterebbe di riconoscere immediatamente l'appartenenza alla parte del discorso del carattere che il lettore si trova davanti. Sia dei sostantivi generici, sia dei sostantivi indicanti singole realtà individuali.
- “Non esiste una lingua più facile di questa”, afferma Soave. Ma non per questo, secondo lui, è utile occuparsene. Perché sarebbe assai difficile introdurla. Meglio imparare le lingue esistenti, e magari migliorare le proprie conoscenze del latino.

Lo schema costruttivo proposto da Francesco Soave ricorda la struttura di altre lingue artificiali proposte più tardi. Per certi aspetti, sia pure in modo poco sistematico, lo notiamo nel Volapük, senza che il suo autore, Mons. Schleyer, avesse conoscenza della memoria pubblicata da Soave.

In queste lingue, però, le nozioni di base non sono espresse da segni affini a geroglifici, ideogrammi, o a serie numeriche o di lettere, che indichino una classificazione. Si tratta invece di radici prese dalle lingue moderne ed antiche, in funzione (almeno per quanto riguarda l'Esperanto) della loro internazionalità.

Györgyi Kalmár

## Vita di György Kalmár<sup>19</sup>

Kalmár è menzionato da Umberto Eco, nella sua opera generale sulla lingua filosofica. È un autore oggi di certo poco noto. Ma gode di una certa considerazione in Ungheria, sia per gli studi linguistici da lui pubblicati, riguardanti la lingua ungherese (e non solo), sia per i suoi studi, all'epoca assai letti, sulla lingua ebraica, e sull'Antico Testamento.

Per quanto riguarda l'ungherese, ne aveva scritto una prima grammatica in latino. Pubblicò anche una descrizione accurata di prosodia metrica della lingua ungherese.

Con la sua lingua filosofica, ha suscitato un grande interesse, a volte un certo entusiasmo, ma anche un certo scetticismo. Ci fu chi lo considerava un eccentrico.

Siccome le sue lettere sono in gran parte scomparse, sappiamo poco della sua vita. Quello che di certo sappiamo, è che viaggiò moltissimo.

Kalmár nasce nel 1726 nel villaggio ungherese di Tapolcsafő, in una famiglia calvinista. Studia a Debrecen, poi si reca a Oxford nel 1749, dove prepara la sua dissertazione in latino, presentata nel 1750. Riferisce di avere avuto un premio per la sua dissertazione, premio che gli avrebbe permesso di compiere un primo viaggio.

Era uno specialista d'ebraico, ma anche un poliglotta, un filosofo, ed un teologo. Sembra abbia avuto dei dissapori con la chiesa calvinista ungherese, dopo la sua conversione alla visione pietistica del cristianesimo protestante.

Nel 1753 si reca in Olanda e in Svizzera. Nel 1754 lo troviamo in Italia. Ritorna in Ungheria passando per Vienna, poi si dirige verso la Turchia, a Costantinopoli, attraversando la Romania. A Costantinopoli rimane a lungo. Pare che il suo progetto, all'epoca, fosse di imparare molte lingue.

In seguito, si reca in Egitto, da dove muove per la Palestina, ove rimarrà, ospite del console inglese.

Lascia l'Impero ottomano per recarsi in Russia, passando attraverso la Moldavia. Ivi rimane per un anno, per tornare poi a casa nel 1757, attraverso la Polonia. Sarebbe potuto rimanere a Mosca come professore di ebraico, ma aveva preferito tornare in Ungheria.

---

<sup>19</sup> [-TC] Biografia redatta dal curatore.

Ritorna in Svizzera nel 1759, per poi raggiungere Copenhagen, via Strasburgo. Sembra che in seguito sia stato a Königsberg, nella cosiddetta Prussia orientale. Ritorna ad Halle, poi si reca a Lipsia, in seguito a Breslavia, poi a Varsavia, e di nuovo in Moldavia, per tornare nell'Ungheria attraverso la Transilvania.

In questi viaggi conosce molti uomini di cultura europei. Aveva costituito un'importante biblioteca personale specializzata. Nel 1762 lo raggiunsero i libri che aveva comprato in Inghilterra.

Nel 1767 lo troviamo a Jena, e poi di nuovo a Halle, dove era stata pubblicata in greco antico la sua grammatica di ebraico.

Il suo progetto di lingua filosofica è stato pubblicato in latino nel 1772 a Lipsia, grazie ad un aiuto economico offerto da alcuni studiosi. Poco più tardi ne vennero preparate anche una versione in italiano (1773) ed una in tedesco (1774).

A partire dal 1770 il suo nome appare sempre più raramente. A partire dal 1781 scompare del tutto. Non conosciamo né la data né il luogo della sua morte.

## Il progetto di lingua di György Kalmár

Il progetto di lingua di Kalmár appare per la prima volta nel 1772 a Berlino e a Lipsia, in lingua latina. L'edizione italiana, apparsa nel 1773 a Roma, è completata da una prima versione della sua teoria linguistica, che sarà poi ripubblicata, con delle aggiunte, anche nell'edizione tedesca, del 1774, apparsa a Vienna.

Nella prima edizione del 1772, Kalmár sostiene di avere elaborato un progetto di lingua universale, adeguata per qualunque utilizzazione, una lingua di tipo innovativo (secondo Kalmár). L'innovazione della sua lingua, Kalmár la situa nella facilità di apprendimento, e nella densità dell'espressione.

L'autore si appella alla generosità di mecenati che ne potranno sovvenzionare l'edizione completa, assai costosa, per la necessità di fondere caratteri speciali. Questo testo venne diffuso tra i dotti europei, accompagnato da una lettera. L'edizione quasi definitiva del 1774 fu probabilmente sovvenzionata da Johann Heinrich Lambert. Un altro dei sottoscrittori fu il filosofo Moses Mendelsohn.

Kalmár è uno studioso di ebraico, nato nella confessione calvinista ungherese. La Riforma si era posta il problema della traduzione dei testi biblici nelle lingue moderne, al fine di renderli direttamente accessibili ai fedeli. Ma ben presto gli specialisti ed i teologi si erano resi conto della difficoltà della traduzione. Per quanto attiene in ebraico ed in greco, la loro distanza nel tempo, e quindi la distanza nella mentalità e nei modi di vita moderni, può provocare una difficoltà di comprensione e d'interpretazione, con ricadute anche dottrinali.

Il linguaggio, per Kalmár, è la sola fonte di conoscenza. Ma le lingue, pur possedendo elementi della "filosofia vera", non la rispecchiano interamente. Ci sono nozioni e relazioni tra nozioni che richiedono chiarificazioni ulteriori, per raggiungere la corretta chiarezza filosofica, che ne garantisca l'adeguatezza alla realtà. Una chiarezza universale non è però raggiungibile. A causa della corruzione della natura umana, dovuta al peccato originale.

Per Kalmár, è centrale la necessità di individuare con chiarezza il nostro orientamento anche solo momentaneo nel mondo, grazie ad un linguaggio articolato. Tuttavia, sia nell'uso parlato, sia poi specialmente nell'uso scritto, questa individuazione non sarà mai totale, per cui ci sarà sempre spazio aperto all'incertezza. Il rimedio elaborato da Kalmár è un linguaggio scritto, con 400 elementi (ideogrammi), che, combinandosi, permettono di costruire dei significati. Ogni costrutto avente un significato può essere dotato di elementi grafici che ne precisano l'espressione. Ideogrammi e regole sono tratti da tutte le lingue. Non sono vere "parole", ma

segni ideografici che specificano le circostanze che accompagnano la comunicazione. In particolare, indicano l'intenzione comunicativa di colui che comunica. Nelle nostre lingue, le intenzioni comunicative non sono sempre evidenti, con conseguenze a volte complicate sul grado di affidabilità della comunicazione.

Un messaggio, in questa lingua, non è dunque un risultato in parte casuale, come tanti altri, ma assume un suo senso, quale atto specifico, e voluto. L'autore non nega che si potrebbe mentire anche nella sua lingua, ma potrebbe essere più facile scorgervi l'inganno. In un certo senso, l'autore ha voluto prefigurare le attuali ricerche sulla pragmatica linguistica, in un modo ancora poco sistematico. È l'opinione espressa anche da uno studioso ungherese, che ha studiato Kalmár, Béla Hegedüs.

Non è un'esigenza del solo Kalmár. È un obiettivo epistemologico con un'origine antica. La *cognitio clara* (dunque: *vera*) deve rappresentare (in forma linguistica) la necessaria corrispondenza (biunivoca) tra la struttura del reale e la sua espressione linguistica. Rappresentazione che oggi non è più possibile, per via del peccato originale, che ha allontanato l'uomo dalla sua origine divina. Ma l'insieme delle lingue esistenti permette di recuperare quanto fu perso per via della fallacia umana, ereditata dai nostri progenitori. Le singole lingue umane sono dunque solo uno degli elementi, che, se analizzati assieme, facilitano l'espressione filosoficamente adeguata del mondo. Ognuno usa la sua lingua, e in questa rimane chiuso: lo spiraglio che apre almeno parzialmente alla verità esiste, ma è esiguo. Gli elementi che costituiscono questo spiraglio sono i primi a dover essere dapprima trovati.

Per meglio capire un messaggio sarebbe utile ritradurlo in un altro codice, ossia in un'altra lingua. È un procedimento che rende espliciti gli elementi strutturali del messaggio stesso, e, spesso, anche quelli della situazione comunicativa.

L'esame del linguaggio di Kalmár dimostra però che non vi troviamo quello che alcuni filosofi antichi avrebbero sperato di trovarvi. Vi scorgiamo, invece, un insieme di regole troppo macchinoso, ed a volte d'uso poco evidente. Anche se per Kalmár la sua lingua non è "inventata", è solo l'insieme delle forme desunte da tutte le lingue esistenti, al fine di elaborare le regole indispensabili alla creazione di messaggi privi di ambiguità, che descrivano *anche* la situazione comunicativa. Come sembra si fosse posto Leibniz, come obiettivo. Altri filosofi avevano sperato di avvicinarsi a quest'essenza della lingua, strumento del pensiero chiaro, che conduce alla verità, alla natura delle cose. Come Wilkins, Kircher, Dalgarno, Becher.

Kalmár situa questa lingua "generale" non solo in un modello di comunicazione, che si riflette in un sistema linguistico: la sua natura, infatti, la conduce verso una funzione filosoficamente importante. Perché la trasforma in una sorta di algebra del pensiero. Con la sua lingua filosofica, sfida il dubbio sull'intraducibilità dei testi. L'arbitrarietà dei segni linguistici non implica che non possa esistere una qualche relazione tra significante e significato. Ma è nella circostanza comunicativa che emerge una relazione tra cose e parole, e non solo attraverso la relazione tra



idee e parole. Almeno così ci sembra di capire, da quanto Kalmár scrive, a volte in un modo assai oscuro.

Aprire dunque al concetto di “espressione linguistica” come concetto complesso, che riunisce l’arbitrarietà del segno, l’esistenza di un generico astratto e di un concreto esistente, che si trovano riuniti, sia in una situazione complessa ma reale, sia in una espressione scritta, altrettanto complessa. A suo modo, l’espressione è anche una traduzione su carta del flusso del pensiero.

Cerca, dunque, di tenere conto dell’eterogenea moltitudine delle lingue. All’interno di ogni lingua ci sono anche differenze stilistiche importanti. Parlare di Dio, o con Dio, è diverso che non parlare di un giudice, o con un giudice. Lo stesso vale per il nostro il vicino di casa. Infine, ogni persona ha una sua maniera di utilizzare le parole e la sintassi, in comunione con gli altri, ma anche con particolarità personali, segni della sua individualità.

Kalmár decide dunque di costruire un linguaggio che sia solo scritto, e non (anche) parlato. Che però non si scrive come si fa di solito nelle nostre lingue, ma in modo da meglio rappresentare la relazione *forma linguistica / concetto della cognizione*, rinunciando però alla costruzione lineare del significato. Una sorta di *linguaggio del pensiero*. Il pensiero sembra essere, per Kalmár, un’immagine in movimento delle cose.

L’ebraico era allora ritenuta la lingua più antica ancora esistente, il che spiega le difficili e a volte imprecise traduzioni nelle altre lingue antiche, e nelle lingue moderne, come nel caso della traduzione della parola “Dio”, con *Elohim*, *Theos*, oppure con *Deus*. Si tratta di una traduzione solo in parte corretta. Kalmár ritiene che la relazione tra l’oggetto e la parola che vi si riferisce sia arbitraria. Non dice, ma assume, che anche la relazione tra la nozione e la parola sia arbitrario, per cui non è utile “costruire” delle parole che si riferiscano a cose o a concetti. Bisogna formarle dai loro elementi costitutivi “reali”. Appunto: rinunciare alla linearità della lingua.

Il suo è dunque un metalinguaggio che parte dall’arbitrarietà tra nozione, parola e dato esistente. Ma ritiene di poter trovare un ponte tra di loro, in forma “simbolica”. Ossia, con un linguaggio che sappia ridurre l’arbitrarietà.

Ha quindi elaborato una lingua che sintetizza le parole di cui si compone, dopo un’analisi della realtà comunicativa, da un canto, e delle nozioni, d’altro canto. È quindi una lingua “filosofica”, ossia, almeno in parte, senza però essere “classificatoria”. Le nozioni linguistiche (i lessemi) sono costruiti, poi resi visibili, tramite ideogrammi. Un po’ “alla cinese”, una lingua la cui scrittura, all’epoca, apparivano come la massima espressione della precisione filosofica. Gli ideogrammi cinesi, infatti, indicano, in parecchi casi, accanto al suono, anche la classe semantica dell’ideogramma. Almeno secondo le conoscenze dell’epoca. Una modalità che si riteneva tipica anche di altre lingue, come l’egiziano. In realtà, queste combinazioni non avevano un ruolo classificatorio, ma servivano a distinguere parole tra di loro *diverse*, ma scritte e pronunciate in modo simile.

I concetti di base elaborati da Kalmár sono 400, abbastanza per la comunicazione tra persone colte, a livello internazionale. In passato, in altri progetti di lingua, questi concetti erano costituiti grazie ad una sorta di combinazione di elementi costitutivi di tipo semantico.

In un primo elenco, Kalmár introduce nozioni di tempo, nozioni geografiche, astronomiche e fisiche, come “luce” e “calore”. In un elenco successivo, aggiunge termini geografici, ovvero nomi di città, nazioni e regni, e nomi di regnanti. È un repertorio attuale, orientato all’uso pratico. I singoli caratteri, come nelle altre ideografie, rinviano a una nozione e vengono letti dalle diverse genti con la parola corrispondente nella loro lingua.

Ogni voce, ovvero ogni carattere, ha un primo significato universalmente valido, comune a tutte le genti, cui si aggiungono connotazioni diverse, proprie a ogni singolo popolo, ed anche sensi di tipo figurato. Kalmár la chiama “variabilità tropico-retorica”. Questi significati addizionali sono indicati con una serie di segni diacritici particolari.

Un secondo gruppo di segni diacritici indica le mutazioni morfologiche. Il simbolo di base è sempre (funzionalmente) un sostantivo, da cui si derivano aggettivo, pronome, avverbio, congiunzioni, preposizioni, interiezioni e le forme del verbo, indicandole con segni fissi, di cui dà l’elenco.

Trattando del verbo, Kalmár introduce una terza serie di segni diacritici del tutto particolare. Si tratta di simboli destinati a specificare le circostanze, le intenzioni, e le modalità particolari proprie dell’atto comunicativo, quali la condizione volontaria, o necessaria, dell’azione eseguita, lo stato iniziale o durativo, la consuetudine o l’occasionalità, la novità o l’abitudine, se si effettui in fretta o con ponderazione, con fatica o con piacere, ecc.

Si tratta di una funzione pragmatica, che Soave critica, perché non la capisce. Era un primo tentativo di mettere a fuoco una funzione che fino ad allora era stata solo ben poco vista: la pragmatica comunicativa. Kalmár, operando direttamente sul linguaggio e sui suoi segni, cerca di esplicitare in modo inequivocabile *anche* le intenzioni comunicative del locutore, rendendo obbligatorio palesarle.

La funzione comunicativa, nella lingua di Kalmár, viene dunque descritta nei particolari. Al fine di facilitarne l’uso anche nella filosofia.

La sintassi riprende i nostri usi europei. Avvicina per quanto possibile i termini connessi: sostantivo e aggettivo, verbo e avverbio. È difficile dire se la struttura di base preveda dapprima un soggetto, poi un predicato, ed infine i complementi, perché questi elementi si trovano, di solito, all’interno degli ideogrammi, oppure anche accanto (davanti, dopo, sopra, o sotto).

## Kalmár: Introduzione alla prima edizione (1772)

### Avertissement<sup>20 21</sup>

Plusieurs personnes, à qui j'ai parlé de ma nouvelle langue générale et philosophique, ayant désiré d'en voir un essai, avant que d'en porter quelques jugements, j'ai cru devoir les satisfaire, en publiant ce petit ouvrage. On y trouvera les règles les plus générales de la partie grammaticale de cette langue, éclaircies par un grand nombre d'exemples. J'y ai joint encore des passages de plusieurs ouvrages, exprimés par les caractères de cette langue, afin de faire voir, que d'un côté je suis entré dans tous les détails, et que d'un autre côté cette langue a une brièveté, qui doit la rendre fort recommandable. On verra encore, de combien de ressources je me suis servi, pour que ces caractères, leur construction et leur usage s'impriment facilement dans la mémoire.

Ce petit ouvrage n'est cependant qu'un échantillon. On verra que je n'ai que rendu raison que de peu de caractères primitifs. J'ai encore pour plus de brièveté, supprimé l'analyse de la dernière moitié de la seconde table, où j'exprime dans ma langue les 14 passages de différents auteurs, qui se trouvent à la fin du texte. La même brièveté m'a obligé de faire abstraction des règles rhétoriques, poétiques, arithmétiques, algébriques et logiques, auxquelles mes caractères ne sont pas moins accommodés qu'à tous les autres arts et sciences. Je n'ai pu donner ici que quelques règles et exemples de l'étymologie, des sens figurés et hiéroglyphiques de ces caractères.

Tout cela demande à être exposé plus en détail. Aussi le grand ouvrage, que je destine à ce but, et que j'ai déjà en manuscrit dois y satisfaire. Il comprendra deux parties, l'une d'environ 40 feuilles renfermera toutes les règles générales, grammaticales, étymologiques, syntactiques, poétiques, rhétoriques, arithmétiques, etc. L'autre partie, qui sera d'environ 60 contiendra le dictionnaire arrangé de différentes manières, propres à en faciliter l'usage, et où je rendrai raison du choix que j'ai fait de chaque caractère et des sens figurés que j'en ai déduits.

Ces deux parties seront publiées en latin et en français, et je souhaiterais, que ce fut par voie de souscription. Mais comme vers la fin de cette année le terme de la permission, que j'ai eu de m'absenter de ma patrie pour un voyage littéraire, expire, ce sera à mon retour en Hongrie, que

---

<sup>20</sup> [-TC] La prima edizione della lingua di Kalmár appare a Berlino e a Lipsia, presso il tipografo Jakobaeer, in lingua latina. Ha 58 pagine. È arricchita da un'introduzione in francese<sup>20</sup>. La dedica dell'autore è "DEO et proximo", ossia a "Dio e al prossimo". Il curatore ne riproduce l'introduzione, che l'autore ha chiamato "avvertimento introduttivo", in lingua francese, che il lettore trova di seguito, ma in un'ortografia attualizzata. Questo testo introduttivo *non* si trova nelle edizioni italiana e tedesca, probabilmente perché è stato sostituito da un'ampia introduzione, che propone più ampie tematiche filosofiche e linguistiche dell'autore.

<sup>21</sup> [-TC] È possibile scaricarne un esemplare in formato JPG presso la Bayerische Staatsbibliothek, di Monaco di Baviera.

je publierai un plan de souscription, qui puisse faciliter la publication de l'ouvrage. Je me borne donc ici à dire, que je compte de faire fondre tous les caractères de ma langue afin de pouvoir les insérer dans le texte même, pour en rendre la lecture plus commode.

## Kalmár: la pubblicazione del 1773, in italiano

*Il titolo è Precetti di grammatica per la lingua filosofica, o sia universale, propria per ogni genere di vita*<sup>22</sup>. Appare a Roma nel 1773, stampato da Paolo Giunchi, con 24 + 100 pagine.

Questa edizione è stata di certo a disposizione del Soave. Noi la seguiremo con cura. In particolare, trascrivendone l'intera *Introduzione*.

Eviteremo, invece, di proporre nella sua interezza la *parte grammaticale*. Se ne troverà un riassunto, per quanto possibile chiaro. Perché i “chiarimenti” proposti da Kalmár, nei suoi vari scritti sulla sua lingua (comprese le introduzioni), non sono affatto “chiari”.

Qua e là, peraltro indicandolo, abbiamo corretto od arricchito il testo con dati che provengono dall'edizione in tedesco.

### Introduzione ai precetti di grammatica

AL BENIGNO LETTORE

S. E F.

Potendo questa mia Nuova Lingua comparirti a prima vista una cosa quasi incredibile, un Paradosso, voglio disporti ad opinarne diversamente, premettendo alcune Proposizioni: ma siccome ancora queste ti si presenteranno sotto un simile aspetto; così ti prego ad usar nel leggerle molt' attenzione; né passar mai alla seconda, se non ben' intesa la prima. Con queste formerò una parte della Prefazione presente: nell' altra risolverò alcune quistioni, che potrebbero farmisi, o che si son forse fatte, e illustrerò alcune, cose toccate nel Saggio, e che ànno bisogno di qualche lume maggiore.

Nel §. I. pag. 2 si darà la Descrizione Logica e Fisica della Lingua Filosofica o sia Universale. Ecco qui la sua Definizione Metafisica. Intendo per Lingua, che veramente meriti chiamarsi Filosofica o sia Universale “un Sistema di tutte le Lingue particolari, che sono state, sono, saranno, o potranno oppur potessero essere”. Altrimenti. Intendo “un Idioma, che abbraccia, o può e dee abbracciare la Filosofia, o sia, la Metafisica e la Logica di tutte le Lingue possibili”. Chiamo Metafisica delle Lingue il genio, lo spirito, l'anima e forza loro: chiamo Logica la natura, l'indole e l'arte delle medesime. L'una e l'altra questa Filosofia si esamina, considera e giudica dall'Etimologia; si approva, difende e conserva dall'Ortografia Delle quali quanto più sarà taluno

---

<sup>22</sup> [-TC] Il volume è reperibile presso GoogleBooks, gratuitamente, in formato PDF, nella sua interezza.

ignorante e negligente, tanto meno Razionale o Filosofica riguardo a lui concepirà essere e la Lingua propria nativa e qualunque altra acquistata, di cui voglia servirsi.

Ma acciocché le parole di natura e d'arte pigliate qui come nomi esprimenti la medesima cosa non sembrino contraddittorie, ci spiegheremo così. Tutte le Lingue o sono Naturali, o Artificiali (della qual distinzione discorreremo a basso più a lungo). Che una Lingua Artificiale debba fabbricarsi con arte, lo stesso vocabolo il manifesta. Che poi nelle Lingue Naturali siavi dell'arte, dee conoscersi, sì perché sembrano quasi fatte con arte; sì perché l'Analisi loro Grammatica non può acquistarsi che con grand'arte.

Ora quantunque sia vero, che le Lingue, in quanto fatte per manifestare qualsivogliano sentimenti dell'animo nostro, tanto più si rendono seconde, e tanto maggiore è l'uso loro, quanto più si coltivano le cognizioni e scienze delle cose scibili, e le Arti tanto liberali, che illiberali; e quanto più divien così per ogni maniera il Genere Umano più culto: con tutta ciò, secondo le cose premesse, dico che la Lingua Filosofica o sia Generale, considerata metafisicamente v'è sempre stata; dico, che v'è stata, primaché il sublime Lamberto<sup>23</sup> e gli acuti Filosofi Cartesio e Wolfio avessero a tal cosa al modo loro pensato; primaché fosse ciò venuto in mente a quel diffuso ma però sempre solidissimo ingegno del Leibnizio, e ch'egli parimente al modo suo n'avesse fatte alcune prove; primaché avesse ciò parimente al modo suo tentato il Wilkins Metafisico sottilissimo; primaché ci si fossero provati il Kircher, il Dahlgarne, il Becher, e altri ciascuno al modo suo; e il Solbrig, con 12'000 composizioni di Cifre numeriche: dico finalmente, che v'è stata sin da quando la Generazione di Adamo si divise in più famiglie, e poscia fece tante Città separate. Imperciocché al vocabolario Originale di Adamo e della prima di lui Famiglia in sé comparativamente ancor povero fu d'uopo far in appresso grandissime aggiunte; essendo necessario per esprimere tanti di versi moti, tante diverse azioni, tante cose, che ogni giorno più dovettero bisognare, formar de' Termini tuttora nuovi; e ciò posto l'Idioma de' Poveri può concepirsi come distinto da quel d'Adamo, e quindi dedursi una pluralità di Lingue, benché puramente metafisica: e questa tanto più, se si consideri il successivo andar degli anni e le vicende de' secoli, l'augumento delle Generazioni, gl'instituti di Noè, e finalmente gl'infelici e vani tentativi de' Babilonici: intendo prima della Confusione; poichè, come ognun sa, dalla stessa confusione nacque la pluralità fisica de' Dialetti.

Ripeto la mia Definizione: “La Lingua Filosofica o sia Universale è il Sistema di tutti quei Dialetti, e di tutti quei, che nacquero dopo, che presentemente esistono, e che potranno, o potessero nascere in avvenire, considerati tanto metafisicamente, che fisicamente”: il qual Sistema, essendo stato sin ora puramente Metafisico, da me attualmente, coll'ajuto di DIO O.M. Autore delle Lingue tutte, della Filosofia che in quelle trovasi, e di tutta la sapienza possibile, si va riducendo a Fisico; anzi, mi sia lecito il dirlo, s'è già ridotto, s'è già tutto inventato e compito, non potendovi io far altro che, come faccio, di giorno in giorno limarlo.

---

<sup>23</sup> [-TC] Si tratta, appunto, di J.H. Lambert, René Descartes, Christian Wolff, e poi G.W. Leibniz, John Wilkins, Athanasius Kircher, George Dalgarno, J.J. Becher, David Solbrig.

Potrei ben a proposito illustrar la cosa coll' esempio del Gius di Natura e delle Genti: ma, perché il Capo di questo Libretto non riesca affatto sproporzionato al piccolo Corpo del medesimo (giacché temo, che un poco voglia esserlo) sarà bene, che me n'astenga e mi contenti di avvertire solo di passaggio che, siccome i Diritti Patrii d'un Paese non debbono con vero nome dirsi Diritti, se sondati non sieno nel Gius Divino o espresso o naturale, ma debbono chiamarsi Consuetudini se introdotti adagio adagio coll'uso, o Motupropri se stabiliti per volontà de' Superiori; così tali nozioni di cose, le quali o non son familiari che a poche persone, a poche Case, o aliene dalla ragione non fanno niente di Filosofia, non debbono appartenere a questa Lingua Universale, né debbono considerarsi altrimenti che come vizi e malattie d'un corpo: essendoché dee quindi sbandirsi ogni anomalia, ogni irregolarità, ogni eccezione, ogni cosa finalmente, di cui o non possa, o non debba rendersi ragione.

Vediamo dunque di qual maniera possa e debba esser fatto il nostro Sistema delle Lingue. Dee questo essere Caratteristico-Simbolico e Simbolico-Caratteristico, o sia Filosofico e Universale.

Ma essendo queste materie poco ovvie, e delle quali ancora tra gli Eruditi pochi son quelli, che n'abbiano una giusta idea, sarà opportuno l'addurre per maggior chiarezza le seguenti Proposizioni definitive.

1) Dalle cose sopradette è manifesto, che non v'è Lingua, la quale non abbia qualche cosa di Filosofia, è in questo senso larghissimo ogni Lingua è Filosofica.

2) Non v'è Lingua, la quale non abbia ancora alcuni Geroglifici, vivi però, non simbolici; e per questa ragione ancora non v'è Lingua, che non meriti, in senso larghissimo, il nome di Filosofica,

3) Siccome si può concedere, che delle Lingue Europee o per la prima, o per la seconda, o per l'una e l'altra ragione una è più Filosofica dell'altra, così possiamo ardir d'asserire, che le Lingue Asiatiche ed Affricane per l'una e l'altra ragione son più Filosofiche dell'Europee: e fra le Asiatiche debbono riferirsi l'Ungara, la Finnica, e la Lapponica.

4) Se una Lingua Particolare fosse tutta quanta Geroglifica ed espressa con Simboli, in senso largo sarebbe Filosofica; ma tale non potrebbe dirsi in senso stretto, non che in strettissimo; e tanto meno potrebbe dirsi Universale.

5) Siccome una *Lingua può essere Simbolica, senza intanto esser Caratteristica*; così può esser *Caratteristica senza esser Simbolica*; e che perciò in senso stretto *non può dirsi Filosofica*.

6) Può una Lingua esser *Simbolico-caratteristica*, e in senso largo dirsi *Filosofica*, ma *Particolare*.

7) Può essere un'altra Caratteristico-simbolica, e in senso stretto dirsi Filosofica, ma non Universale.

8) La Lingua, che chiamiamo Universale, dee essere Filosofica in senso strettissimo, e dee perciò esser Caratteristico-simbolica e infine Simbolico-caratteristica.

9) Una Lingua presa in questo senso strettissimo benché non sia o fosse d'uso comune, non ostante in questo senso filosofico è o sarebbe Universale.

10) Benché una Lingua Particolare fosse d'uso comune; non per questo in senso filosofico potrebbe dirsi Universale. Niuna delle Lingue Particolari potrà certamente esser mai di uso tanto comune, come lo fu l'Adamitico-antediluviana, e la Noechito-postdiluviana, eppure in senso filosofico né men quella poté o può dirsi Universale. Comune e Universale sono due Lingue diverse. La Comune coll'uso suo comune (o come più tosto vorrai tu dire, universale) esclude l'uso di tutte le altre, cioè delle Particolari. La Universale poi è tanto lontana dall'escludere l'uso anco d'una sola Particolare, che anzi ammette e conserva la pratica di tutte e quelle che esistono e quelle che potranno esistere; talmenteché quante più potesse abbracciarne, tanto più dovrebbe stimarsi Generale o sia Universale. Ora torniamo al Sistema nostro Caratteristico-simbolico e Simbolico-caratteristico.

In quella guisa che le immagini fatte da' Pittori esprimono le cose, delle quali sono immagini; così le nozioni delle cose espresse con certe voci, con certi segni son le pitture delle medesime. E così quel Sistema già puramente Metafisico può rendersi Fisico. E siccome il Pittore può con certi simboli rappresentare non solo le cose visibili, ma le invisibili ancora, come le azioni, i moti e gli affetti dell'animo, ed altre cose metafisiche: così questo Fisico Sistema pare, che debba instituirsi con simboli e non altrimenti.

Nasce ora la Quistione; se fosse stato o fosse possibile farlo o parlabile solamente, o solamente scrivibile, o l'uno e l'altro? Il primo, e il terzo certamente non posson farsi: dunque resta solo luogo al secondo. Che il primo e il terzo non possan farsi, lo dimostro così. Qui si tratta di esprimere le nozioni delle Lingue, che già sono state, e che potranno o potessero essere<sup>24</sup>: or come ciò si avrebbe a fare? o colle rispettive distinte voci di ciascheduna di tutte, o con quelle delle sole viventi? Colle prime senza dubbio fisicamente non è possibile, poiché e mancano i monumenti sufficienti degli Idiomi antichi, e non possiamo sapere quali saranno i futuri. Dunque bisognerebbe ricorrere alle Lingue attualmente viventi. Ma così facendo si farebbe una Lingua

---

<sup>24</sup> [-GK] Si osservi: potranno o potessero essere. *Potranno essere*: potranno, cioè, le Generazioni, che nasceranno, formare degli altri Dialetti Particolari o affatto nuovi o dedotti da quelli, che già fiorirono. *Potessero essere*. Intendo questo. Un certo amico, sempre costantissimo indivisibil Compagno de' miei Viaggi Letterari il 3 del Febbraio passato, mentre pranzava, trovò una Lingua Particolare quanto comoda a scriversi altrettanto fluida a dolce a parlarsi; e nella medesima ora fissò 15 regole, colle quali in tre giorni comodissimamente si sarebbe potuta, e si potrebbe ogni volta finire. Colla medesima facilità, quando altro non vogliasi che Lingue Particolari, ogni tre giorni si potrebbe fare una Lingua, e così in ogni anno potrebbero aversi più di cento Lingue tutte diverse.



ricca sì, ma sempre Particolare, non mai Universale, e perciò non Filosofica. Sia, che si riduca il numero de' Vocaboli a pochi alla maniera di qualche Lingua delle più povere, e sia ancora, che l'uso di un Sistema sì fatto divenisse comune; pure ciò non ostante sarebbe sempre un Sistema Particolare; e se Particolare, non mai Universale in senso filosofico Per dirla in una parola: Quanto più di vocaboli primitivi, quanto più di nozioni distinte e quasi simboliche ammettesse una Lingua, tanto più sarebbe quella Particolare e tanto meno Filosofica, in sensi, come tante volte s'è detto, filosofico: e viceversa quanto più poche voci simboliche, o sieno Suoni articolati ella avesse, tanto meno potrebbero esprimersi i concetti della mente e comunicarsi alle orecchia, essendoché nella stessa guisa che gli occhi facilmente dagli altri oggetti si astraggono. Per far dunque un *Sistema Simbolico di Lingue* bisognerà adoperare non Voci, ma *Caratteri simbolici*, i quali obblighino gli occhi a percepirli ed intenderli: e questo è stato ed è il nostro Intendimento.

Cinque poi sono stati i Fini, che m'anno indotto alla Costruzione di quest'Idioma Filosofico: ma di questi per non andar troppo in lungo addurrò qui solo il quinto, riserbandomi a parlare degli altri quattro in altro luogo; come farò ancora di questo e allora più abbondantemente. Questo dunque è stato di far sì, che il giudizioso Lettore possa col mio nuovo Idioma introdursi nella Metafisica e della Lingua sua, e delle altre o vive o morte, o quasi morte, delle quali o leggendo o scrivendo voglia per avventura servirsi: Filosofia, di cui pochissimi sono quelli che ne abbiano una piena cognizione, per non dire che ne abbiano in qualche modo tenuto conto. Essendoché, si ben si consideri, si vedrà, che la più parte di quelli, che parlano o scrivono in Dialetto o loro proprio nativo o Latino, o quale altro si voglia, niente altro sono, che emuli osservatori d'un'imitazione (per servirmi de' Termini dell'Arte Periodologica) puerile, talor virile, e talor l'una e l'altra, e in ciò tanto minuti tanto superstiziosi, che giustamente meritano il nome di Pedanti. Ma non diciamo altro per ora di sì fatto genere di Uomini, e proseguiamo, Lettore Amico, a vedere qual differenza passi tra le Lingue, e qual Lingua e perché in senso nostro filosofico possa dirsi Filosofica o Universale.

Bisogna dunque primieramente distinguere, come dicemmo di sopra, che la Lingua o è Naturale o Artificiale. La Definizione di amendue chiaramente apparisce da questa Descrizione del Leibnizio: “Neque uero ex instituto profectae et quasi lege conditae sunt linguae, sed naturali quodam impetu natae hominum, sonos ad affectus motus que animi adtemperantium. Artificiales linguas excipio, qualis Wilkinsii Episcopi Cestriensis Viri ingenio doctrina que egregii fuit, et qualem Sinensem Golius<sup>25</sup> non contemnendus iudex subspicabatur: talis etiam fuerit, si quam mortales docuerit DEVS”<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> [-TC] Si tratta di Jacob Golius (van Gool: 1596-1667). Matematico olandese, ed anche astronomo, e orientalista (si occupò di arabo e di persiano), introdusse Descartes alla matematica. Ebbe contatti con dotti europei, e, incontrato e collaborato con il gesuita e sinologo Martino Martini, con il quale si era speso a favore della di lui tesi, che i due termini *Cathai* e *Sina* indicassero il medesimo paese (Paternicò, 2018). Risulta, inoltre, che Golius conoscesse il cinese, malgrado opinioni moderne che lo negano.

<sup>26</sup> [-TC] Kalmár si rifà a Leibniz: Ecco la traduzione di Benedetta Foletti: “E senza ombra di dubbio le lingue non derivano da un decreto, e non sono istituite tramite una legge, ma sono nate per un qualche impeto naturale degli esseri umani, che adattavano i suoni agli affetti e ai moti dell'animo loro. Ne escludo le lingue artificiali, come ad

Bisogna in secondo luogo fare un'altra distinzione generale; che, cioè, le Lingue sono diverse o e fisicamente e metafisicamente; o fisicamente e non metafisicamente; o metafisicamente e non fisicamente. Ma prima di entrare in questo, sarà bene che osserviamo ed illustriamo alcune cose della Descrizione Leibniziana per ora brevemente, restando a farsi più estesamente in altro luogo.

Disse egli: “Si quam mortales docuerit DEUS”. Ed io aggiungo: “et mortales et immortales”. In senso largo lo stesso IDDIO, come dicemmo, è l'Autore di tutte le lingue: ma in senso stretto lo stesso IDDIO insegnò la Lingua del Paradiso terrestre. Lo stesso IDDIO è l'Autore della Lingua e de' Profeti, e degli Apostoli. Lo stesso IDDIO restituì a Nabuccodonosor, dopo aver permesso che visse sette anni senz'uso di ragion colle bestie, e la cognizione di sé IDDIO, e la Lingua. Da iddio è stata data e la facoltà e l'abito di parlare a i muti e sordi dalla natività, qualora o per virtù immediata di CRISTO o per mezzo degli Uomini Apostolici è stata sciolta loro la lingua e aperte le orecchia. IDDIO stesso su quello, che insegnò a dire poche parole all'asino di Balaam; il qual parlare però tutto che fosse o allora o altre volte stato più lungo, non dovea mai dirsi propriamente lingua, come quella che in conto alcuno non può competere ai bruti. Ma, come dissi, saranno tali cose dichiarate altrove più diffusamente.

Veniamo ora alla distinzione della Lingua in Naturale e Artificiale. Per la spiegazione di queste, bisogna premettere un'altra distinzione di Lingua in materna, nazionale, e acquistata. In senso largo qualunque Lingua è acquistata, ma prettamente parlando per Lingua acquistata intendiamo una cosa diversissima dalla Lingua materna, e dalla nazionale. La Nazionale è il Dialetto della Patria. La Materna è quella che col primo latte della Madre principiamo a prendere, qualunque poi quella siasi o la stessa della madre o qualunque altra forestiera: poiché se la madre acconsenta, che alla sua prole s'insinui un altro linguaggio, che intenda e oda la stessa madre, benché non lo sappia parlare, un tal linguaggio dirassi Lingua materna. E al contrario, se la prole in qualunque maniera, o per mezzi, cioè, naturali o artificiali acquisti altrove la Lingua di sua Madre, non si dirà quella Lingua materna, ma Lingua della madre. Similmente se taluno imparerà la Lingua Nazionale fuor della Patria, riguardo a lui non potrà dirsi Lingua Nazionale, ma della Nazione.

Qualunque lingua, che taluno o fanciullo o giovane o adulto o vecchio apprenderà colla viva voce e coll'uso lungo sociale fra uno, due, cinque o dieci anni, si dirà Naturale, ma se l'acquisterà o per mezzo di Libri o di Maestri, quella stessa si dirà Artificiale. E se dopo essersi imparata con tali mezzi, si ne prenderà la pronunzia e il suono coll'uso continuo, si dirà Artificiale e Naturale. Se poi o un fanciullo, o un illetterato, instruito in appresso, apprenderà della sua Lingua nazionale le Leggi Grammaticali, allora quella Lingua benché materna si dirà non solo Naturale, ma

---

esempio quella dell'onorevole Wilkins, vescovo di Chester, uomo di grande ingegno ed erudizione, e quella cinese che Golius, esperto non trascurabile, si era inventato: sarebbe potuta essere siffatta, se Dio l'avesse insegnata ai mortali”. Leibniz. Fa probabilmente riferimento all'ipotesi che la scrittura cinese fosse una sorta di *clavis universalis*, che permettesse di accedere ai segreti dell'Universo o alla lingua adamica, come vagheggiato da Kircher (ma nei confronti della allora indecifrata scrittura ideografica egiziana). Una domanda che molti dotti del tempo si erano posti.

insieme Artificiale; di cui quanto più un Erudito esanima la Filosofia, e quanto più procura esaminata che l'abbia di rendersela familiare; tanto più la stessa lingua riguardo a lui è Artificiale. E quindi deducesi, che qualunque Lingua Naturale, se le s'aggiungano le Regole e i Precetti, co' quali ognora più ripoliscasi, sarà ancora Artificiale: anzi, prescindendo ancora da tal cultura, da apprezzarsi però sempre moltissimo, considerato che i suoni s'esprimono colle lettere, sarà artificiale; naturale poi riguardo alle voci sonanti. Dall'esame di tali cose nascemi quasi di conseguenza il sospetto, che le Lingue, le quali ammettono varietà di persone verbali e di casi nominali, non sieno affatto senz'arte: e quindi poscia conosco, che la Lingua Chinese riguardo alla scrittura è tutta quanta Artificiale. Se il sospetto del Golio cadesse ancora su i suoni, non lo so. Quello poi che a me ne sembri, lo deciderò in altro luogo.

A proposito di questa produco l'Ungara, dei cui pregi m'avanzero a dire alcune cose più a basso. In essa v'è tant'arte (la quale parte giudico esser naturale, parte artificiale) che non solo onninamente oscura tutte le Lingue, delle quali fin'ora mi è avvenuto d'esaminar la natura, ma toglie ancora la palma alla Chinese; se specialmente se ne consideri la Filosofia d'ogni sorte<sup>27</sup>.

Passiamo ora a quel genere di Lingue Artificiali, cui il Leibnizio riferisce la Caratteristica del Wilkins. Questa vien da me chiamata Simbolico-Caratteristica (Vedi N. 6, a pag.5.) e perciò Particolare; e che se dopo sì grande ammasso di simboli caratteristici fosse stata ultimata tanto più sarebbe stata tale, e tanto più si sarebbe dovuta dire Particolare. Di tal fatta sono le altre, che tentarono di fare e il Kircher ed altri. Quella poi che intraprese il Leibnizio sembra essere Caratteristico-Simbolica; e se anch'egli l'avesse co' suoi Caratteri Simbolici ultimata, l'avrebbe

---

<sup>27</sup> [-GK] Se questa Lingua, quando dall'Asia passò in Europa, avesse conservati i Caratteri Asiatici, senza dubbio gli Eruditi avrebbero di lei tenuto più conto. Tali Caratteri o sarebbero stati simili a i Chinesi, o poterono essere i medesimi. La seconda parte di questa Asserzione può dedursi così. Gli Unni Antenati degli Ungari in tre diverse volte sono stati Padroni de' Chinesi, e di esse nella prima avanti e dopo nato CRISTO, per 300 e più anni continui: dunque o i Chinesi ànno pigliati i Caratteri dagli Unni, o questi da quelli. La prima parte poi della sopraddotta Asserzione deducesi dell'essere stati gli Unni e i Chini Nazioni Cognate uscite dal medesimo Stemma. Lo che dimostro così. Se vuoi sempre pronunziare (in Latino) Chini o Chinae non Hini o Hinae; nella medesima maniera potrai e dovrai proferir Chuni (o Chunni) non Hunni. Se poi sempre vuoi dire Huni o Hunni; nella maniera medesima potrai anzi dovrai pronunziar non Chini (o Chinae) ma Hini o Hinni (o, Hinae o Hinnae). Se poi potrai chiamare Chuni i nostri Antenati Unni (Hunni); per la medesima ragione potrai e dovrai chiamare i Chinesi (Chinos) Hinni. Questa maniera diversa di pronunziare poté avvenire dal medesimo motivo, per cui i Russi d'Ucrainia proferiseono per h il g e gh de' Moscoviti; e i Turchi scrivano k e spesso pronunziano h: i Greci moderni sempre danno il suono di h e al suo χ e al kh ch'anno pigliato da altri: e finalmente i Fiorentini spessissimo danno al c ed al qu sempre il suono di h. Vedi il mio Prodroso dell'idioma Scitico-Mogorico-Chuno-Avarico de Literarum Potestate. Ma di tali cose darò in altro luogo ex professo una dimostrazione più estesa; per ora soggiugnerò solamente: che il nome di Chuni resta anco presente in Ungheria; ma perché sin da molti secoli l'organo del volgo è sì fatto, che recusa aspirare il ch, o il kh, si proferisce Kun e non Khun. L'essersi poi usato da taluno, e l'usarsi ancora di dare, lo che però da me non s'usa, il nome di Cumania al Paese abitato da tal Generazione, è derivato dal proferirsi dal volgo Kum per Kun; e quindi s'è fatto Cuma, Cumano, Cumania. Né dee lasciar di notarsi, che alcuni Critici àn detto, che gli Unni derivano da una certa Tribù d'Isdraello: per lo che provare, quando mancasse ogni monumento istorico, basta lo spirito e l'indole della Lingua Ungara. Si noti di più, che il pronunziarsi da taluno Sina, Sinese per China, Chinese dee parimente ripetersi dall'uso dell'organo. Nello stesso modo i Latini mutarono spesso l'aspirazione de' Greci in S. (P. 13, introduzione).

renduta tanto più tale, e tanto più Particolare, e perciò tanto meno Universale (Vedi il num. 7). Se l'eccellente Wilkins avesse congiunto questa idea colla sua; o quella colla sua il gran Leibnizio, avrebbero così pigliata la via diritta; benché forse non sarebbero giunti allo scopo mancando loro, come io credo, gli altri mezzi particolari, che si richiedono per quest'Arte di combinare, e per ultimare e perfezionare una vera Lingua Universale. La Caratteristica del Leibnizio benché al di lui modo fossesi ultimata, avrebbe servito unicamente ai Filosofi: e quella corrisponde al mio Istituto, chiamato da me Interprete de' Filosofi. (Vedi pag. 113). L'Opera del Solbrigio (Vedi num. 5) finita al modo di lui vien da me detta Caratteristica (ma in senso largo: perché in senso stretto giudico Caratteristica la Leibniziana). I Geroglifici inventati prima dagli Egiziani si dicono meramente simbolici (Vedi num. 4). Finalmente a noi è restata la cura d'instituire la Lingua Caratteristico-simbolica e Simbolico-caratteristica (Vedi num. 8) o sia Filosofica e Universale.

Ma torniamo alla Quistione, se in luogo d'un'Idioma atto soltanto a scriversi, quale è il mio, possa farsene un altro capace e di scriversi e di parlarsi? Benché de' Caratteri de' Chinesi pochi si scorgano da me atti a quest'effetto; nonostante non dubito, ch'eglino si fossero proposti un tal fine, avrebbero avuto la metà dell'opera, e con pochissimi caratteri per facilitar la memoria e la cognizione delle cose l'avrebbero ultimata. Ora poi, giacché viviamo in certi tempi, ne' quali altri fanno a gara di fare una Lingua simile, che però non s'abbia a parlare, altri la desiderino tale, che possa ancora parlarsi; sembrami che a tutto facilmente sodisfarò, se coll'ajuto di DIO mi proverò di farlo col mio Idioma Ungaro, capace per la sua vastità di abbracciare tutto ciò che ricercasi, e di essere espresso con Segni caratteristico-simbolici e simbolico-caratteristici all' uso della mia Lingua Universale; poiché se decisi di sopra, che ciò era Impossibile, intesi ch'era tale riguardo a tutte le Lingue, eccettuata la Chinese e l'Ungara.

Vediamo ora la varietà degl'Idiomi, in quanto possono considerarsi e fisicamente e metafisicamente. Differiscono fisicamente se esprimono le medesime cose con suoni o voci diverse, oppure, se benché le Voci non sieno diverse, sono più abbondanti e più floride in uno, che in un altro. Differiscono poi ancora metafisicamente in più modi: se scambievolmente discordino tra loro le nozioni primigenie delle cose riguardo all'origine di tutt'i tropi e figure: se discordino per la medesima ragione le nozioni secondarie: se differiscano e le nozioni primigenie e le secondarie: sono ancora diversi benché alle volte le primigenie di un idioma convengano colle secondarie d'un altro: se benché le nozioni abbiano la medesima origine, esprimano le figure e tropi loro impressi più significativamente: se le medesime nozioni da uno sieno sempre adoperate in senso primario, e da un altro in secondano. Quindi è facile il conoscere, come possano differire fisicamente soltanto e non metafisicamente, e viceversa come soltanto metafisicamente e non fisicamente. Pigliati gl'Idiomi metafisicamente in senso stretto, neppur due si troveranno, che convengano interamente. Ma pigliati in senso largo possono benissimo convenire. Cicerone dee dirsi più eloquente di tutti i Latini; ma non il più eloquente, l'eloquentissimo de' Latini, o fra i Latini: poiché il suo idioma non fu Latino; ma Greco-Latino; e perciò la Lingua di lui dee chiamarsi non Latina, ma Greco-Latina, o dallo stesso Oratore Ciceroniana. Ma Latina si dirà

quella di Cesare, di Cornelio Nipote, e degli altri; benché possa trovarvisi la medesima Metafisica Generale o sia pigliata in senso largo.

Colle cose premesse ò data larga idea della Differenza Metafisica degl'Idiomi; voglio ora esaminarli dentro limiti più angusti. Supponiamo una Lingua o delle vive o delle morte; per esempio o Latina, o la vostra volgare: supponiamo certi suoi verbi, certi suoi modi di parlare: supponiamo tutte le Scienze ed Arti e liberali e illiberali: supponiamo che i Professori di ciascun' Arte, di ciascuna Scienza, adoperino quelle certe parole, quelle certe frasi, ciascuno secondo i bisogni della sua professione. Quelle parole, quelle frasi *fisicamente* sono le *medesime medesimissime*: ma *metafisicamente* sono diverse *diversissime*; secondo che ciascun professore le parla e scrive nella lingua sua, nella lingua, cioè, della /sa professione e perciò diversa dalle altre.

Considerata in questa guisa la Metafisica delle Lingue; con altra lingua parlerai con DOMENEDIO; con altra col Principe regnante; con altra coll'Erede di Lui; con altra colla di Lui Famiglia; con altra co' Ministri; con altra con altri: con altra lingua parlerà teco il Principe; con altra l'Erede; con altra i Ministri; con altra altri: con altra IDDIO coll'anima nostra: con altra lo sposo colla sposa; con altra il marito colla moglie; con altra se fra loro siavi della disuguaglianza: con altra il padre co' figliuoli; con altra lo stesso colle figliuole: con altra la madre col figlio; con altra la stessa colle figlie, seppur l'educazione non fosse più condiscendente del giusto: con altra il padrone e la padrona co' servi e le serve; con altra questi co' padroni e le padrone: con altra l'amico al familiare; con altra ad altri amici: con altra taluno al nemico; con altra se si sarà scordato dell'offesa; con altra se brami vendetta; certamente con altra se abbia la Cristiana Carità: con altra lingua parla il Precettore al discepolo: con altra questo con quello; se forse non mancherà a i doveri della gratitudine e della reverenza: e per non addurre altri esempj, con altra lingua parla il Pastore dell'anime e il Padre Spirituale a' suoi Uditori; con altra al peccatore; con altra al già convinto de' suoi peccati; con altra al penitente e contrito; con altra al costante, e che già raccoglie i frutti del suo ravvedimento; con altra al finto; con altra al vacillante, con altra all'ostinato, oddurato, e che il meschino non sa ritornare a mente migliore; con altra allo svegliato dal sonno mortale, e dalla stessa morte resuscitato: &c. Or poni che in ciascuno di questi pochi casi s'adoperino certe voci, certe frasi della tua Lingua fisicamente le stesse; se tu dicessi che ancora metafisicamente sono le stesse non potresti tu dire la cosa più lontana dal vero.

Ma seguitassi pur io a discorrere di questo in questo modo non so per quanto: seguitassi pure a ricercare i tesori delle lingue e familiari ed astruse: seguitassero pur altri ad esaminare e diligentemente la proprietà, e i sentimenti ciascuno della sua lingua; seguitassero pure tutti i Critici, tutti i Filologi, tutti gl'Interpreti a fare un minuto scrutinio di tutte le lingue, e a rilevare con indefesso studio la natura e l'indole loro; tutti unanimemente nient'altro faremmo, che quel, che abbraccia questa Lingua Filosofica o sia Universale considerata metafisicamente. La quale tanto più sarà da te, da te, coltivata, quanto più attenderai allo studio della tua, e delle altre, o meglio della tua. Poiché siccome non può sussistere un genere senza le sue specie, e un tutto senza le sue parti; così non può sussistere questa Lingua, ch'è un sistema di tutte le altre, senza tutte le altre, senza, cioè, le Particolari, che sono le sue specie. Non potendo poi comprender tu questa

Lingua Metafisica, perché cosa in sé invisibile; te ne dò l'Imagine Fisica con Caratteri Simbolici e con Simboli caratteristici. Alla cultura della quale quanto più ti sentirai inclinato, tanto più debbi intenderti impegnato per la cultura della tua, o di altre, le quali ti sia piaciuto studiare. Ed al contrario, quanto più vorrà taluno oltraggiarla o con parole o con scritti o in qualunque altra maniera, tanto più dovrà intendere, ch'egli oltraggia e l'idioma suo e tutti gli altri. Or qual uomo s'è da supporre così curioso così arrabbiato, che voglia mettersi a mordere, a lacerar la sua lingua.

Or vedi cosa s'è a pensar di taluno, che abbia detto o dicesse, che lo studio di questa mia Lingua Generale è pericoloso, perché crede, che sarà o molto o alquanto di pregiudizio alla lingua sua materna ed alle altre. Questa forse fra le altre fu il motivo di quel crudissimo giudizio, che leggesi nel *Giornal di Bouillon* così: "Car par elle chaque Savant, chaque Litterateur, n'a plus besoin, que d'étudier sa langue paternelle". In certo aspetto niente più vero di questo. Ma niente osta però, che non possano e debbansi studiare ancor gli altri Idiomi. Quello appartiene a coloro, a quali o è grave, o non è lecito occuparsi in molti studj. Gli altri fanno e debbono far quel che possono. Se in un vaso pieno si versi dell'altro liquore; è necessario che spandasi. Ma se si versino nel Tevere migliaia e migliaia di barili di acqua potrà riceverli, né gli saranno gravosi.

Considerate queste cose facilmente risolverai l'obiezioncella di coloro, che dicono, che l'introduzione, o come più tosto vorrebbon essi, l'intrusione della mia Lingua Universale non impedirà, che i Letterati non studino per genio e piacer loro anco l'altre. Lo facciano pure, lo facciano; di grazia lo facciano, che di tutto cuore ce li consiglio, anzi lo stesso consiglio a me io medesimo. Costoro, ed altri a loro simili fanno tali obiezioni per vera saccenteria, per parer dotti, e palliare l'ignoranza, la ottusità del loro talento.

Similmente dalle cose dette può scorgersi con facilità, quanto sien vane le obiezioni di altri (i quali non àno sinora avuta idea alcuna di questa cosa) contro l'uso comune del mio Idioma Universale. Ma per abbondanza voglio qui pubblicamente risponder loro: che quantunque tal uso comune non ottengasi, è manifesto, che si son proposti de' fini affatto diversi, de' fini, cioè, particolari. Tale obiezione dee aver origine da quest'espressione del § I. num. 4. "che presto possa sperarsi, che si farà comune ad ogni Nazione &c." Ma questa mia lusinga, questa speranza, che ò ancora, e sempre avrò, non è fondata principalmente sull'effetto e la conseguenza, ma sul genio, sull'indole della mia Lingua; e perciò soggiunsi "conforme dovrà confessare chiunque avrà la pazienza di fermarsi un poco a considerarla". Ma che importa, che in capo di costoro non si creda possibile quest'uso comune? Sanno forse eglino cosa avvenir potrà nel futuro? Sapranno forse, perché appreso da proverbi della plebe, che in conto alcuno non può mai succedere che due monti s'uniscano! Sapranno, che un terreno ora arido non diverrà mai navigabile! Sapranno, che potranno, mai nascere in mezzo a' mari delle isole! che di niuna Città, di niuna Fortezza possano sprofondare le fondamenta! Di simil peso è quest'altra obiezione: "Qualcuno vorrà forse rigettare questo progetto tra le invenzioni delle.... e del Tribunale universale delle Nazioni".

Questo o prova troppo. o non prova niente. Forse la Lingua Italiana non s'intende più là de' 9 Tribunali de' Domini Italiani, e di quelli degli adiacenti? E la Tedesca non eccede i limiti de'

Tribunali di Germania? Molto assai più s'estende la Schiavona. Moltissimo e moltissimo più oltre dell'Ungheria è diffusa l'Ungara, trovandosi e ne' dialetti de' Finni, e in quei de' Lapponi, e in quelli di molta parte dell'Asia.

Ecco un'altra obiezione più insigne. “La Langue universelle ne seroit qu'une affaire de convention; mais cette convention est encore plus difficile à effectuer, que le Projet de Paix universelle”. Questa ancora ci si oppone riguardo all'uso universale, benché sia manifesto che un tale argomento non tocca né me né il mio Idioma, voglio non ostante mostrare, che né anco a forza alcuna, o, se ne à, ne à pochissima contro l'uso comune della mia Lingua, inteso, come volgarmente accade, obliquamente, e per ciò fare ragione così. Si paragona una cosa impossibile con un'altra impossibile. Di tre maniere considero io la Pace. La prima fra i Principi; la seconda fra i Regni, e i Principati; la terza fra i Cittadini d'un Regno o d'un Dominio qualunque. Poste tre Condizioni, tutte certamente possibili, può fra Principi farsi la Pace. Ciò fatto, poste due altre Condizioni, anco queste certamente possibili, si fa la Pace fra i Regni e i Principati. Conseguenza finalmente necessaria di questa pace sarà la pace stessa fra i Cittadini d'un Regno o d'un Dominio qualunque: pace interessante moltissimo ogni Sovrano, interessandolo moltissimo il tenere i propri sudditi tutti unanimi dentro i confini della Concordia. Ora pare l'introduzione della Lingua Universale alquanto più difficile e della prima e della 2-a Pace. Ma però più facile della 3-a. La difficoltà di quest'ultima sta in questo, che più tardi possa quella introdursi dell'uso comune della Lingua Universale inteso nel senso comune. Se si proponessero le Condizioni della Pace a tutti i Principi insieme; forse non sarebbe mai da sperarsi che s'accordassero. Dunque dovrebbero principiare a accordarsi o due o al più tre, e ciò senza che lo sapessero gli altri; senza, cioè, che sapessero, dove, quando, ed in che modo. E, siccome è vero, che potrebbe da questa Pace ridondare un'utilità incredibile per tutti i Principi; così è certo, che quelli, che procurassero la Pace si dovrebbero rendere molto più felici e gloriosi degli altri. Ma che potrebbero desiderar di più anco gli altri, se godessero d'una beata e sempre costante e certissima pace, e de' frutti di quella d'anno in anno più abbondanti? Se così voglia IDDIO, certamente non vi sarà niente che possa impedirlo. Un particolare fine della terza Pace sarebbe, che l'Uomo non sarebbe più un lupo dell'altr'uomo; non vi sarebbero più omicidi, non più latrocini, non più furti; non più orrore, e avversione per gli esteri, non odio per quelli. E ottenuto tutto questo, conoscerebbe ciascun Principe d'aver ottenuto uno de due fini, per ragion de' quali è destinato e costituito Ministro di DIO. Anzi per non dover aver bisogno di pace di qualunque specie, per affatto prevenire ogni furto, può progettarsi un modo securissimo, usato il quale non si daranno più furti; poiché i ladri non avranno maniera di far altr'uso delle robbe rubbate, che o inghiottendosele subito, o riponendole negli abissi, e nei nascondigli delle viscere più impenetrabili della Terra. A questo progetto oltre il beneficio primario della sicurezza delle robbe di ciascheduno, è congiunta ancora un'utilità incredibile della Repubblica, e del Principe.

Da tutto questo conchiudesi, ch'è disdicevole non solo a un Filosofo, ma a qualunque uomo prudente, il creder solo e dir possibili quelle cose, delle quali, o vede già fatti i fondamenti, o conosce il modo sicuro di eseguirle. E quanto poi dobbiamo giudicar più disdicevole a chi si

spaccia o Filosofo, o erudito in altra maniera, precipitare un giudizio di cose, che o non può o non vuole, o gli rincresce esaminar solamente, non che penetrare ed intendere?

Molte altre sono le obiezioni, che mi si fanno: ma di queste parte avranno la confutazione a luoghi opportuni nell'Opera Grande: parte son tali, che i Cortesi Lettori facilmente potranno superare e confutar da sé stessi: parte finalmente sono così digiune, vane ed insulse, che la modestia e l'equità mi vien da farne menzione. Torniamo dunque colà, d'onde partimmo.

I Segni, che io adopero per la mia Lingua, sono, come dissi, altri caratteristico-simbolici, altri simbolico-caratteristici: questi contengono in sé della cosa significata una ragione estrinseca ed una intrinseca, la quale (intrinseca) a malapena può dall'occhi discernersi. Quelli poi contengono in sé una ragione intrinseca, e quella geometricamente e meccanicamente, o in altro modo matematico talmente che da sé stessa si fa incontro.

Per facilitare i Lettori non è voluto che i miei Caratteri fossero più di 400, i quali non son bruti, come sciocamente o maliziosamente àn creduto certuni, che li àn paragonati co' 24 Elementi Europei. Fatto poi più familiare l'uso di questa Lingua, potrà bastare di detti Caratteri intorno la sola metà; e gli Eruditi i più industriosi e che ben sapranno filosofare potranno lasciarne anco altri cinquanta.

Moltissima sarà la fecondità di questa Lingua; e di questo tanto più resterai persuaso, quanto più ti persuaderai, ch'essa è il Sistema di tutti i Dialetti possibili. Fra gli altri argomenti infiniti dàì questa fecondità nota questo: che siccome uno stesso Carattere in diverse costruzioni, per via di diverse figure, tropi e circostanze può sovente significare 3, 5, 10, 30, 100, 200, e molte e molte più idee; così la stessa nozione secondo la diversa indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, tropi e figure può rappresentarsi con 2, 3, 7, 15, 40, 150 e moltissimi altri Caratteri: come per esempio



sono tre Caratteri, de' quali ciascuno significa Proporzione: ma il primo è simbolico-caratteristico; gli altri due sono caratteristico-simbolici: e il primo è semplice e rappresenta un medio proporzionale co' due estremi: l'ultimo è composto dalla Nota di moltiplicazione e da quella di divisione.

Per ultimo sarà bene avvertire, che chiunque non dovrà trattare di Scienze e cose più sublimi senza ch'abbia la Grammatica Intera, potrà scrivere in questa mia Lingua avendo questo Saggio, e il Dizionario. Anzi senz'ancora il Dizionario potrà scrivere e delle lettere e de' libretti interi, purché sia industrioso, voglia raziocinare, e sappia la Filosofia di qualche Lingua e specialmente della sua. Dalla sua industria dipenderà l'intendere la Tavola sesta, e determinare i Caratteri Primitivi scritti in quella; i quali non saranno meno d'intorno a 85, somma, ch'eccede la metà della seconda Riduzione, vale a dire di 150.



Appresi questi, e studiato bene il 5-o Articolo del primo Paragrafo, riuscirà tutto felicemente. Un Epiteto, un Verbo idoneo, una special circostanza toglierà ogni ambiguità, che possa nascere, nel significato preciso d'un Carattere: come per esempio (pag. 12) “Il sole aduggia, riscalda: già riluce l'Aurora: questo giorno è chiarissimo: oggi è caldo più d'jeri: estate feconda e allegra: siamo al terzo mese dell'anno: Amicizia costante; il tuo amore è ragguardevole per la costanza: vaso di legno ben fatto e indorato: il viaggiare costa molt' oro: &c.”  
Amami; e vivi felice.

Roma 13. Marzo 1773.

## Riassunto grammaticale della Lingua universale

### Introduzione del Curatore<sup>28</sup>

A fondamento del linguaggio di Kalmár, presentato nel suo *Saggio di grammatica della lingua filosofica, o sia, universale*, ci sono i più volte menzionati 400 concetti di base, rappresentati da 400 ideogrammi (che Kalmár chiama “geroglifici”). Questi ideogrammi dovrebbero essere, di principio, semplicissimi. Ognuno consiste in una lettera, presa dai diversi alfabeti del mondo. Kalmár riferisce di avere molto apprezzato le lettere dell’alfabeto Tamil, tuttavia noi troviamo perlopiù lettere latine, greche ed ebraiche. Questi ideogrammi possono essere combinati tra di loro, per crearne di nuovi, Ma non più di 12 per ideogramma di base, e comunque sempre in maniera tale da essere riconosciuti come una unità di senso. Sono la base della lingua. La struttura dell’ideogramma dovrebbe indicarne il senso, sempreché il lettore lo sappia analizzare in modo appropriato. Tuttavia, non manca l’arbitrarietà, sia pure moderata da una certa ricerca di una “internazionalità” non sempre evidente, e comunque non necessaria. L’ideogramma **m** indica l’essere umano. “m”, infatti, si trova in *Mensch, homme, homo, ember* (ungherese), *adam* (ebraico), ecc.

Non ha utilizzato gli ideogrammi cinesi, perché non era convinto che rappresentassero puri concetti, come, invece, facevano (a suo giudizio) gli ideogrammi egiziani. Per quanto riguarda la scrittura egiziana, noi sappiamo, invece, che anche i geroglifici non rappresentavano idee, ma parole. Tuttavia, all’epoca di Kalmár, sotto l’influsso di Athanasius Kircher, c’era un vero e proprio mito egizio, forse mutuato, tra gli altri autori, anche da Erodoto. In realtà, nessuno li sapeva leggere. Kircher si era cimentato nella loro “interpretazione”, ma il suo lavoro dà risultati immaginari. Fedele al mito egizio, vi “leggeva” meravigliosi ed inimmaginabili segreti di alta spiritualità.

La lingua di Kalmár non ha una versione parlata. È, dunque, puramente scritta. Permette quindi una gestione assai libera dei segni grafici utilizzati. Per ottenerne derivati funzionali (ossia grammaticali: singolare, plurale, presente dei verbi, ecc.), oppure derivati semantici (ossia nuovi ideogrammi con significato derivato, come *libraio* da *libro*) possono essere aggiunti segni specifici davanti o dietro l’ideogramma, oppure anche sopra o sotto, o addirittura tramite mutazioni del segno di base (togliendogli p.es. un gancio o una “grazia”).

Gli ideogrammi si susseguono in qualunque ordine. Non è previsto che scorrano necessariamente da sinistra verso destra, o viceversa.

---

<sup>28</sup> [-TC] La complicazione del linguaggio di Kalmár, e la difficoltà di seguirne l’esposizione, renderanno forse utile questo capitolo, che non fa che riassumere quanto proposto dall’autore del linguaggio. Ma molti esempi, molte argomentazioni, molte proposte rimangono oscure, anche per le complicate “spiegazioni” proposte dall’autore.

Se un lettore conosce il concetto di base, ossia il “senso” dell’ideogramma, è in grado di comprenderne i significati e le eventuali funzioni che ne derivano, a condizione di conoscere le regole che ne permettono la costruzione. Queste regolano la modifica dell’ideogramma, tramite aggiunte (sopra, sotto, prima o dopo). Sono modifiche che corrispondono a quello che, nelle nostre lingue, corrisponde alla “derivazione lessicale”, e alla “modifica grammaticale”.

C’è un aspetto di non piccolo peso, nella nuova lingua di Kalmár. Tra ideogrammi e modifiche degli ideogrammi, il numero di caratteri (ideogrammi) a disposizione supera ampiamente i 400. Ognuno deve essere fuso nel piombo. Una difficoltà che avremmo anche noi oggi, se la volessimo pubblicare un libro nella sua lingua. Non per via del piombo, ma per la necessità di creare un programma che ne scriva gli ideogrammi, e ne gestisca le modifiche. All’epoca di Kalmár, era molto costoso fondere nuovi caratteri A tal punto che l’autore presenta le regole grammaticale, ma non le può esemplificare, perché non dispone dei segni (dei caratteri) necessari. “Carissimi da fondere”, scrive, a ragione. Aggiunge che li potrà far fondere soltanto quando avrà abbastanza denaro, ossia quando la sua raccolta di fondi gli avrà permesso di pubblicare la sua *Opera Grande*.

Nell’edizione in lingua italiana e in quella in lingua tedesca, egli rimanda il lettore a tavole in coda al libro, dove troviamo incisioni che propongono le modifiche agli ideogrammi, come indicato nel testo. È una trovata assai scomoda. Ma, in mancanza d’altro, l’abbiamo dovuta utilizzare anche noi.

C’è un’ulteriore difficoltà che affligge noi moderni. Le edizioni anastatiche e le edizioni fotostatiche, sia quella della Biblioteca nazionale bavarese, sia quelle trovate in GoogleBooks, sono utilissime e ben fatte, ma non riproducono correttamente le pagine finali dei vari volumi, ossia *proprio* le pagine con le tavole con gli ideogrammi nelle loro diverse mutazioni. A volte, sembra che sia mancata la luce durante il procedimento di fotografia. A volte, sembrano pagine danneggiate dai secoli. A volte, sembra, che sulle pagine delle tavole siano stati posti dei fogli per nascondere le tavole stesse.

Il “saggio di grammatica” si articola in 12 capitoli, organizzati in modo tradizionale. Dal primo al settimo, scrive Kalmár, si trovano avvertimenti generali. Nel nucleo del saggio si entra a partire dall’ottavo capitolo, che tratta di nomi e di particelle. Il nono capitolo tratta dei pronomi, mentre il decimo tratta dei verbi. L’undicesimo capitolo tratta delle “potestà” dei verbi. Ossia delle loro capacità di esprimere *altro* rispetto al significato di base. Noi parleremmo di “modalità” del verbo. La ricerca di Kalmár è stata rilevante, nel senso che ha cercato di immettere, nelle modificazioni possibili dell’ideogramma di base del verbo, tutte le modalità che gli è parso di individuare nelle lingue esistenti. Non sappiamo perché abbia scelto alcune forme espressive, trascurandone altre. Non ne ha prodotto neppure una lista, che ci permetta di capire la coerenza della sistematicità del suo progetto.

Infine, il dodicesimo capitolo presenta le capacità espressive della lingua, e la struttura del discorso. Kalmár ne sottolinea l'elegante varietà espressiva, e la sua capacità sintetica. In questo capitolo tratta anche dei numeri, e persino delle forme metriche possibili. Proposte un poco stravaganti, per una lingua che non può essere pronunciata da voce umana.

Conviene qui sottolineare che Kalmár *non* utilizza una terminologia grammaticale e sintattica simile alla nostra. In parte, perché eredita analisi grammaticale e sintattica, e la corrispondente terminologia, da autori più antichi, in parte perché si occupa di un tipo di filosofia, che non si era ancora occupata di approfondire le funzioni del linguaggio. Alcuni termini sono stati da lui inventati, in armonia con la sua visione filosofica, perché necessari alla descrizione di una lingua che utilizza ideogrammi non pronunciabili.

Abbiamo cercato di spiegare la “grammatica” della nuova lingua filosofica, senza volerla però insegnare. Chi leggerà le righe che seguono non la imparerà, ma avrà capito come più o meno funzioni. Se vorrà approfondirne i vari punti, non ha che procurarsi i testi originali, e studiarli. Lo rendiamo però attento che difficilmente riuscirà ad impararla, anche se dovesse ricorrere al testo originale. Non è per nulla una lingua “facile”, come invece la decanta il suo autore. Che, a sua volta, non è un insegnante efficace.

Ecco dunque il riassunto dei vari capitoli della grammatica di Kalmár, in lingua italiana. Aggiungeremo nostre osservazioni, laddove sarà il caso. Ma, alla fine di questo capitolo, il lettore troverà anche alcune righe critiche. In particolare, a proposito delle mirabolanti qualità della lingua filosofica proposta dall'autore.

## Capitolo 1

Partiamo da alcune definizioni, proposte da Kalmár stesso, utili per capire meglio di che cosa egli stia parlando.

Una lingua si può chiamare “universale” solo se si basa su *regole filosofiche*. Per essere “universale”, deve però anche essere priva di eccezioni, anomalie e irregolarità, capace di esprimere qualunque pensiero, che possa essere tradotto in qualunque altra lingua. Infine, in questa lingua universale, deve essere possibile esprimere qualunque pensiero sia stato pensato in qualunque altra lingua. Una specie di specchio in cui si rifletta il pensiero umano, al di là delle differenze linguistiche e culturali, in grado di ridare alle espressioni un senso pieno, malgrado le differenze culturali esistenti.

Per questo, secondo Kalmár, si deve trattare di una “lingua geroglifica” (che noi la chiameremo “ideografica”), non di una lingua parlata. Essa deve necessariamente far capo a segni (ideogrammi) fondamentali *scritti*, costruiti in modo da essere immediatamente riconoscibili grazie alla loro struttura, e grazie all'internazionalità degli elementi scelti per costruirli.

Questa struttura intrinseca dei segni di base (“ideogrammi”) giustifica l’affermazione che si tratti di una lingua “simbolica”. Gli ideogrammi indicano la natura del concetto e la sua struttura. Ognuno può poi trasferirne il senso nella propria lingua.

Kalmár indica che la sua nuova lingua è anche “filosofica”. Perché è “razionale”. Non però nel senso nostro usuale. La “razionalità” della nuova lingua sta nel fatto che i concetti (ossia gli ideogrammi, a struttura auto-esplicativa) sono da manipolare in modo regolare, sia per trarne altri concetti derivati, sia per costruire le proposizioni necessarie alla comunicazione umana. Questa costruzione richiede la presenza di funzioni grammaticali e sintattiche, necessarie al pensiero umano, e quindi, appunto, “razionali”.

C’è di più. Per Kalmár, la nuova lingua è in grado di precisare, grazie alla sua ricchezza di strumenti linguistici, la relazione del locutore con i concetti che esprime, e quindi anche le sue *intenzioni* e le sue *circostanze comunicative*. Di per sé, nulla rimane nascosto o non detto. L’autore non vuole dire, con questo, che non sia possibile mentire, nella sua lingua. Ma per chi *non* volesse mentire, la nuova lingua permetterebbe di precisare le intenzioni comunicative. Probabilmente, senza tematizzarla a fondo, l’autore si rifà alla condizione universale necessaria della comunicazione: la fiducia tra locutore e ascoltatore, ossia il consenso implicito, di tipo sociale, sulla buona fede, e quindi sulla verità del contenuto della comunicazione stessa.

Per questo la sua lingua è *universale*. Per i concetti (ideogrammi) di base, per le regole filosofiche, per l’utilizzabilità, grazie al fatto che rispecchia le modalità comunicative presenti in tutte le lingue. Kalmár ne dà solo, però, una spiegazione teorica (ossia: non ce ne propone esempi concreti che illustrino queste caratteristiche).

Conviene qui riproporre una delle argomentazioni di Kalmár. “Supponiamo che, in una lingua, un determinato segno (un concetto generale, una parola), oltre al significato di base, ne abbia altri sei, secondari (derivati o figurati). Supponiamo che di questi sei significati secondari, due siano comunque universali, ossia comuni a tutte le lingue, mentre due siano un’esclusiva specificità della lingua in questione. Supponiamo che i quattro significati secondari, in altre lingue, siano espressi ognuno con segni particolari propri, non derivati dal concetto ideografico di base. In genere, i locutori non è detto che colgano la relazione logica esistente tra questi termini”.

Utilizzando la sua lingua, quel locutore si renderebbe subito della relazione tra il segno di base (l’ideogramma) e le sue modifiche, relazione che gli permetterebbe di individuare subito il rimando sia al concetto di base, sia al termine locale.

È il problema delle sfumature di senso e di funzione. Lo incontriamo spesso in determinate circostanze. Poniamo che stiate scrivendo un dizionario (non un vocabolario) bilingue italiano – tedesco (e viceversa). O, meglio ancora, un dizionario italiano – cinese (e viceversa). Oppure, intendete tradurre dall’inglese un testo di diritto anglosassone, in italiano, per un pubblico di

lingua italiana. O magari, dovete operare come traduttore giudiziario in un caso in cui è implicato un delinquente proveniente da terre lontanissime. O, infine, vi occupate di programmi informatici che aiutano nella traduzione. Si tratta di voltare concetti di un testo proveniente da una specifica cultura, in un testo d'altra lingua, che implica una diversa cultura. Non sempre esiste un termine adeguato.

È il problema della traduzione che rispetti il quadro culturale e conoscitivo del testo originale, ma che poi sia comprensibile anche a chi vive in un'altra. Forse Kalmár si era accorto di questi aspetti, traducendo dall'ebraico antico, una lingua che faceva riferimento a parole e concetti culturali ormai arcaici già all'epoca di Cristo. Inoltre, aveva vissuto e operato a lungo in Egitto, ed in Turchia, paesi dalla cultura radicalmente diversa da quella dell'Austria-Ungheria della metà del Settecento.

L'autore allude in modo ancora incerto ad aspetti etnologici, che in quegli anni si stanno profilando, grazie alle scoperte geografiche: America del Nord, del Sud, e Africa. Anche Soave si era posto il problema del fatto che le lingue polisintetiche non rientrassero nello schema ideale di cui si serviva nello studio dei popoli "nuovi". Ma era ancora presto per mettere a fuoco questa questione, che troverà una migliore messa in evidenza molti decenni più tardi, con A. von Humboldt, dapprima, e poi con Franz Boas, con Edward Sapir, e con la moderna etnolinguistica. E, perché no? con gli algoritmi di Google e di Deep-L.

## Capitolo 2

I caratteri (ideogrammi) derivano da singole lettere dei vari alfabeti, ma l'ideogramma può anche essere arricchito con altri elementi, da uno a 12, per precisarne il significato. In questo senso, la nuova lingua è "filosofica". Se conosciamo il senso della lettera di base, con le aggiunte eventuali, e le riduzioni, dovute alle regole grammaticali e lessicali, siamo in grado di capire il senso dell'ideogramma, e sua la funzione grammaticale o sintattica. Un po' come all'epoca di Kalmár ci si immaginava la struttura degli ideogrammi ("geroglifici") egiziani.

È un sistema che assomiglia alle mutazioni della radice nelle parole delle antiche lingue indoeuropee. Per esempio, in tedesco, *sing-en* ("cantare"), *Ge-sang* ("canto"), *Säng-er* ("cantante"), *ge-sung-en* ("cantato").

Anche il trilitterismo tipo delle lingue semitiche fa parte di questo modalità, che riguarda però le parole stesse, e non ideogrammi. Consideriamo il gruppo trilittero K-T-B. Il senso di base è "scrittura". Queste tre lettere rimangono nelle derivazioni, nelle declinazioni e nelle coniugazioni. Quello che fa cambiare il senso e la funzione delle parole sono l'aggiunta di consonanti, o mutazioni e trasposizioni delle vocali.

KaTaBa	scrivere
KaTiB	scrittore

maKTaB	ufficio, scrivania
KiTAb	libro
maKTuB	il destino (che è scritto)
maKTaBa	biblioteca
KaTtaBa	chi insegna a scrivere

### Capitolo 3

Se l'ideogramma di base proviene da una lettera, eventualmente accresciuta da altri segni che ne precisino meglio il senso, quali sono, allora, le regole che ci permettono di modificare l'ideogramma stesso, per ottenere nuovi significati, o nuove funzioni?

La lettera può essere *mutilata*. Un “pezzetto” della lettera, a sinistra o a destra (o anche sopra o sotto) può essere tolto. Come si vede nella [Figura 1](#), nella [Tavola degli ideogrammi](#).

Ma ci sono metodi meno radicali. Alla lettera si possono aggiungere piccoli segni, sia prima che dopo. Sono segni che indicano p.es. “privazione” (ossia la negazione del concetto). Un esempio lo trovate nella [Tavola degli ideogrammi](#), [Figura 2](#). Così un ideogramma, che indica un concetto concreto, può indicare anche qualcosa che *non c'è*. Lo diciamo anche noi, in italiano: il termine *disponibilità* può essere trasformato in *in-disponibilità*.

### Capitolo 4

In questo capitolo si entra nel concreto. La lettera v è l'ideogramma che significa “vita”. Ha una relazione etimologica con il latino *vita*. Nella lingua di Kalmár, v indica “vive”, ed anche “è restituito alla vita”. L'ideogramma v (dove, però, alla v manca il gancetto di sinistra) significa “morte”. E l'ideogramma v- significa “morire” [Figura 2](#)). Dove il segno – (“meno”) indica l'assenza. Lo stesso vale per l'ideogramma λ (volere). Senza il ciuffo in alto (la “grazia”) vuol dire “non volere” (vedi [Figura 3](#)). Ma anche λ- vuol dire “non vuole”, ossia “si oppone”.

Non è il solo modo per esprimere il contrario. Lo si può fare anche ponendo il segno – (meno) *davanti* all'ideogramma: –v “non vivere”. E così –λ, vuol dire “non volontà”.

Sono procedimenti che valgono anche per i sostantivi: L'ideogramma O significa “tutto, ogni cosa”. Invece, U (una O senza l'arco di cerchio superiore, oppure tra 9 e 12 h) significa “nulla” (vedi [Figura 4](#)).

### Capitolo 5

La scelta delle 400 lettere di base è dovuta sostanzialmente alle conoscenze linguistiche di Kalmár, ed alla sua scelta personale. Anche perché, di certo, ci voleva qualcuno che le scegliesse.

A volte, la sua scelta a volte appare meno arbitraria di quanto possa sembrare. L'ideogramma **m** indica “uomo”, una lettera che si trova in molte lingue (all'inizio, o all'interno di una parola di simile significato), come nel latino (“homo”), nel tedesco (“Mensch”), nel francese (“homme”), nell'ungherese (“ember”), nel turco (“adam”), ecc. E questo vale anche per **r**, che indica l'azione “leggere”, dall'inglese *read*, e per **δ** (“potere”), che viene dal greco *dynamis*. Ma la nuova lingua è “universale”, e quindi l'autore ha tenuto conto delle possibili scelte, offerte da molte altre lingue, tra le quali l'ebraico, il tedesco, l'arabo, il francese, l'ungherese, e l'italiano.

Ecco alcune delle sue scelte.

λ	volontà, dal greco <i>thélema</i>
δ	potere, dal greco <i>dynamis</i>
t	tempo, opportunità, in latino <i>tempus</i>
b	beato, benedizione, latino <i>beatus</i>
s	scrittura, scritto, tedesco <i>schreiben</i> <sup>29</sup>
n	nome, dal latino <i>nomen</i>
t	lezione (secondo Kalmár: da un dialetto rumeno) <sup>30</sup>
r	leggere, inglese <i>read</i>

Molti ideogrammi sono desunti dai simboli che, a quel tempo, erano in uso nella medicina, nella chimica, o nella matematica. Va ricordato che, all'epoca di Kalmár, la medicina e la chimica utilizzavano abbreviazioni (simboli) desunti dall'antica pratica alchemica. Molti studiosi ritenevano, allora, che l'alchimia fosse una “scienza” da degna di approfondimento, perché avrebbe potuto consentire di raggiungere conoscenze ancora nascoste sulla natura fisica del mondo.

Gli ideogrammi si possono assomigliare tra di loro. Kalmár afferma che è indispensabile disegnarli correttamente, per non confonderli. L'ideogramma che indica il “sole” deve essere scritto in modo da essere facilmente distinguibile da due altri ideogrammi, simili, che indicano, uno, la “circonferenza”, l'altro “questo”, od anche “quello”. Vedi [Figura 5](#).

Altri ideogrammi sono stati scelti “per intuizione”. La loro forma conduce il lettore al loro significato. È uno strumento che arricchisce il repertorio ideografico della lingua di Kalmár. Nella [Figura 6](#) trovate alcuni esempi assai interessanti, che riguardano lo *zenit*, ed il *nadir*. Ambedue indicano anche la tendenza dell'autore a passare dal concreto all'astratto, o addirittura al simbolico.

---

<sup>29</sup> [-TC] In alcuni esempi di Kalmár, “scrivere” appare con l'ideogramma **r**, e non **s**. In realtà, **r** indica la lettura.

<sup>30</sup> [-TC] Lo scrive Kalmár. Parrebbe però più verosimile pensare all'inglese *teach*.



Infatti, l'ideogramma indicante lo *zenit*, in modo figurato, indica anche *la massima altezza*, e persino il *sommo della felicità*. L'ideogramma di indirizzo contrario indica allora il *nadir*, ossia *il profondo, l'ultimo gradino della miseria*. Ne deriva il verbo “essere lontano come il Nadir dallo Zenit, nel senso del basso”. In senso attivo, lo stesso derivato indica anche “essere sbalzato al fondo delle miseria”. Vedi [Figura 6](#).

In seguito, l'autore riprende molti dei suoi ideogrammi originari, spiegando come possano essere modificati per creare nuove parole. Prima, però, evidentemente, occorre disporre di un numero sufficiente di ideogrammi di base, conoscerne la struttura, ossia conoscere gli elementi di cui sono eventualmente composti. Non sembra che Kalmár si sia molto preoccupato di fornire delle analisi compiute, e neppure un modello chiaro su come si costruisca una “frase”. A volte, la “frase” è completamente contenuta nell'ideogramma. A volte la “frase” è composta da un ideogramma con qualche segno supplementare, oppure da una serie di ideogrammi concatenati. Ma è una lingua *scritta*, se non addirittura *dipinta*, una specie di riquadro informativo, non una lingua *orale*. Nella lingua di Kalmár il percorso del racconto da sinistra a destra non è detto che debba essere seguito. Può diventare una specie di quadro.

Chi vorrà leggere l'opera originale, troverà riferimenti a *Uomo*, come già indicato, a *Nome*, a *Lezione*, a *Sole*, a *Moltiplicazione*, a *Solstizio d'estate*, a *Solstizio d'Inverno*, a *Novilunio*, a *Equinozio*, a *Perpendicolo*, a *Norma*, a *Cielo*, ad *Alto mare*, ad *Abisso*, ecc.

Kalmár si spinge molto in là, e assume, tra gli ideogrammi, anche alcuni geroglifici egiziani, per *Terra*, *Paese*, *Signoria*, *Dominio*, *Principato*, che però cedono il passo a ideogrammi d'altra origine per *Regno*, *Re*, *Imperio*, *Imperatore*. È convinto che la struttura dei quattro geroglifici egiziani scelti indichino con chiarezza il loro significato (che fino ad allora era rimasto nascosto)<sup>31</sup>.

## Capitolo 6

Kalmár sa bene che ci sono differenze importanti tra le varie lingue. In particolare, nello scrivere i nomi di persona, di luogo, di paese, di città, castelli, fiumi, montagne. Sono differenze che osserviamo ancora oggi. *Gabriele*, in tedesco, significa *Gabriella*. E *Andrea* significa *Andreina*. Noi conosciamo il nostro autore come *György Kalmár*, ma lui stesso, in Ungheria, era chiamato normalmente *Kalmár György*. La stessa cosa succede in Cina. *Mao* è il cognome, *Zedong* è il nome. Per non parlare delle complicate regole che una volta presiedevano all'attribuzione di un nome ad un bambino che nasceva. Regole, oggi quasi ovunque scomparse, almeno nell'Europa occidentale.

---

<sup>31</sup> [-TC] Siamo ancora lontani da Champollion. Ha probabilmente preso per buone le elucubrazioni fantastiche di Kircher.

I tedeschi, in antico, utilizzavano nomi, oggi in gran parte desueti, per le città di lingua romanza, come *Bern* per *Verona*, *Primör* per *Fiera di Primiero*, *Bellenz* per *Bellinzona*, *Lukarus* per *Locarno*, ecc. Di questi, solo *Bellenz* è ancora (sporadicamente) utilizzato. È un problema che riguarda anche il nome di città importanti: *London*, ma anche *Londres*, *Londra*, *Londinium*.

Per ovviare a questa difficoltà, Kalmár utilizza strumenti *grafici*. Si tratta dello stemma, ossia del blasone della nazione, che diventa un ideogramma che indica il Paese stesso. Il Regno dei Gigli è la *Francia*. Il Paese del Leoncino è la città di *Zurigo*. Il Regno dell'Aquila bianca è la *Polonia*. L'autore non ci dà indicazioni sul rischio di errori, allorquando dovesse cambiare lo stemma del paese. Ma succede anche ai nostri tempi, in particolare con il cambiamento del nome, si pensi ai molti mutamenti del nome del Congo ex belga.

Non tutti i luoghi hanno uno stemma. Per la maggior parte delle città, delle province, dei continenti, delle isole, dei mari, dei fiumi, e delle montagne, l'ideogramma consiste in alcune lettere che ne ricordano il nome originario. *AB* è *Arabia*, *AC* il *Cairo*, *Af* *Africa*, *Am* *America*, *As* *Asia*, *Ath* *Etiopia*, *Bt* *Bath*, *Ml* *Milano*, *Pd* *Padova*, *Ve* *Venezia*, *Wb* *Wittenberg*, e così via. Vanno indicati (in modo graficamente chiaro) in un modo da non confonderli con costrutti ideografici d'altro tipo e d'altra funzione.

Kalmár tratta anche dei nomi propri, che difficilmente potrebbero essere indicati, per esempio, tramite un ritratto. La sua proposta non è chiara. Kalmár si occupa soltanto dei nomi delle persone importanti della sua epoca. Ci sono speciali ideogrammi per *Maria Teresa* d'Austria, per *Giuseppe Secondo*, per *Luigi quindicesimo* re di Francia, per *Giorgio III* d'Inghilterra. Se dovesse mancare un ideogramma specifico, o se fosse equivocabile (p.es. se fosse utilizzabile anche per altri "Giorgi terzi"), è possibile accompagnarlo con l'ideogramma del Paese su cui regna (*Giorgio III + Regno del Leone e dell'Unicorno*). Il libro non ci dà indicazioni chiare su come potremmo trascrivere con precisione il nostro nome, noi che *non solo non* siamo regnanti, ma neppure nobili, e che viviamo addirittura in un'altra epoca.

## Capitolo 7

L'arte grafica ci insegna che, nella stampa, il tipografo utilizza caratteri composti, come @, &, ff, fi, fl, st. Anche l'alfabeto greco ne possiede, e li troviamo nei giornali e nei libri stampati nel greco moderno. Quando si scelgono i caratteri ideografici (gli ideogrammi), *non* bisogna usare questi caratteri composti, "perché ogni ideogramma, scrive Kalmár, esprime in modo tanto semplice, quanto composto, il suo significato particolare". È il principio del "simbolismo" kalmariano.

## Capitolo 8

In questo capitolo l'autore tratta di come si articolino i passaggi da un concetto generale ideografico, a verbo, a sostantivo derivato, o ad avverbio. Un fenomeno ben noto in tutte le lingue a noi note. In italiano, da *amare* vengono *amore*, *amorevole*, *amorevolmente*, *amante*. Si tratta di "regole" ben precise in certe lingue (p.es. in Esperanto), oppure di regole solo orientative, in altre lingue, come in italiano o in francese. Kalmár riferisce che queste trasformazioni funzionali (grammaticali o sintattiche) si possono ottenere grazie all'*apposizione* di ideogrammi.

Mentre in certe lingue si preferiscono *prefissi* (in kiswahili), in altre si preferisce l'apposizione di radici dotate di senso (in cinese, e in parte anche in Esperanto). In altre ancora si modifica la radice (nelle lingue indoeuropee, ed in parte nelle lingue semitiche), o si ricorre a suffissi, come nelle lingue indoeuropee. In altre lingue, troviamo gli infissi (nelle lingue polisintetiche).

È un meccanismo essenziale, che permette di articolare tra di loro i vari ideogrammi, sì da comunicare un significato, che la "frase" scritta veicolerà a chi la legge.

Ogni ideogramma, nella lingua di Kalmár, è in origine un nome, ossia un sostantivo o un aggettivo sostantivato, o ambedue. Di qui si parte per costruire un pronome, un avverbio, una congiunzione, una preposizione o una interiezione. Per la verità, ci dice Kalmár, in ungherese la forma verbale è quella originaria, non quella sostantiva. Sembra che la preferisca, come forma di partenza, ma la filosofia aristotelica lo obbliga a questa scelta: "Ciò cui devesi il nome di *cosa* o *sostanza*, deve per natura esistere *prima* dei suoi accidenti", scrive.

Non solo: il "sostantivo" originario può diventare un verbo sostantivo, a sua volta neutro, passivo, o attivo. Tutto questo si attua tramite l'apposizione di "particelle grafiche", a loro volta ideogrammi.

**q** è l'ideogramma che significa "prima". Aggiunto ad un altro ideogramma, significa "ciò che segue", "conseguente", "conseguenza". Poi, anche "dopoché", "in seguito", "di conseguenza", ecc. Ne possono nascere anche altre parole, con funzioni apparentate, come **iq**, che significa "dopo, in seguito".

La stessa **q** (ma in corsivo), significa "quanto", da cui derivano "quantità", "tanto quanto", "quantità", "paragone", "comparazione". Con modifiche adeguate, può diventare "quantità imprecisate", e anche "quantità ben note e precisate".

La trasformazione da sostantivo ad avverbio, scrive Kalmár, può dare adito a equivoci. È possibile rendere inequivocabile questo passaggio, in due modi.

Per esempio, premettendo l'ideogramma **ɳ** all'ideogramma sostantivo di base, oppure disegnando un cerchietto *sotto* l'ideogramma. Serve ad identificarlo come quello fondamentale. Se a questo cerchietto se ne aggiunge un altro, s'indicherà che la cosa "realmente è così", "ch'è tale a segno, che non può essere maggiormente tale".

L'ideogramma  $\beth$  significa “ciò che è attaccato, che s'accosta, s'annette, s'aggiunge, appresso”, ecc. *Premesso* ad un ideogramma, assume la funzione di pronome indicativo.<sup>32</sup>

Altri simboli utilizzabili, si trovano nella [Figura 7](#).

In questo capitolo, Kalmár dedica molte pagine a nomi e a particelle, grazie alle quali si possono modificare sia senso, sia la funzione grammaticale dei nomi stessi. Ma non si capisce bene a che cosa miri, sul piano della costruzione della frase. E le specifiche degli ideogrammi da utilizzare sono molto poco precise. Vanno dal concretissimo, al simbolico. Forse, Kalmár confonde la filosofia aristotelica originaria con il misticismo neo-pitagorico. Come se tramite la sua lingua volesse introdurre una sua a noi non sempre chiara visione del mondo. Ed infatti rimanda la spiegazione a più tardi “Le cose speciali e più sublimi si additeranno parte nel Capitolo 12, parte, più estesamente, nella mia *Opera Grande*”. Un'opera che non apparve mai.

## Capitolo 9

Kalmár passa a trattare della grammatica. E comincia con i pronomi. Tutti traggono origine dall'ideogramma che significa “cosa”, eventualmente passibile di plurale. Trattasi dell'ideogramma O, Il suo contrario è U (in realtà una O cui manca l'arco di cerchio superiore, vedi [Figura 1](#)), che significa “nessuno, nulla”. La difficoltà di Kalmár sta nel fatto che gli ideogrammi per *io*, *noi*, *tu*, *voi*, *quello*, *quelli* sono difficili da scrivere, perché non ha a disposizione i caratteri speciali necessari. Ovviamente, derivano da O, ma con altre trasformazioni. Da notare è che “questo” e “quello” possono essere utilizzati appunto come pronomi personali. Vedi [Figura 8](#).

Se *precedono* il verbo, sono il soggetto. Se anche lo seguono, sono “reciproci”. Indicano il riflessivo. Questi ideogrammi, se tagliati sul lato destro o sinistro, da un trattino orizzontale (-), indicano qualcosa di più rilevante: p.es. “io in tutto e per tutto”.

Se *tagliati* con un trattino “acuto” sul lato sinistra, p.es. questo (/), che indica “definizione imperfetta”, acquisterà il significato di “press'a poco, all'incirca”. Se si taglia il lato destro con il trattino “grave” (\), si aggiungerà il significato “poco, solo in apparenza”. È un segno che si può utilizzare anche nei verbi. Applicato al verbo *essere*, può voler dire “io sono a un dipresso, quasi”.

Se *seguono* il sostantivo, indicano il *genitivo*, che può essere un genitivo di agente o un genitivo di oggetto. Per esempio: *la visione mia* (io vedo). Ma anche *il mio essere visto* (io sono visto). Queste accezioni sono espresse con forme particolari, che Kalmár chiama *genitivo attivo*, *genitivo riflessivo*, e *genitivo passivo*.

---

<sup>32</sup> La lettera ebraica *jad* rappresenta una mano, ed ha un significato occulto, per chi si occupa di magia cerimoniale.

I pronomi della *terza persona* (quello, quelli), quando *seguono* i nomi, sono particelle *dimostrative*. Se *precedono* l'ideogramma, sono soggetti.

I pronomi, nella loro forma piena, significano, p.es. “io, e non altri”. Se indicano solo la persona, possono essere trascurati, perché sono leggibili nell'ideogramma del verbo. È possibile usare un pronome personale seguito da un sostantivo, per indicare un aggettivo possessivo. Significa p.es. “voi amore”, “voi siete lo stesso amore”, “Voi di certo amate con un amore tanto sincero e perfetto, che oscurate affatto l'amore degli altri”, ecc. Vedi [Figura 9](#).

È un metodo che permette anche di distinguere, grazie alle trasformazioni degli ideogrammi tramite trattini di vario tipo, le gradazioni di certezza e di intensità del sostantivo (proposto però come verbo). Un esempio è “Il mio scrivere”, ossia “io scrivo”, può essere graduato: *certissimamente, un poco incerto, o magari anche di certo no*.

Il *plurale* dei pronomi si oppone al singolare. Anche queste forme nominali e verbali sono graduabili.

Alla [Figura 10](#), trovate due scritte ideografiche. Ambedue significano “umilia sé”, ma sono assai differenti nell'uso. La prima scritta non implica nessun altro, se non il soggetto. La seconda scritta, invece, implica il soggetto, ma in relazione ad altri. Ossia indica che si tratta di una frase il cui contenuto è tutto sommato superficiale, magari simulato, o scritto a bella posta. La prima è abitudine e virtù. La seconda è virtù per sola apparenza, se non addirittura un vizio.

Così, **d-** (“loda sé + non”) non è necessariamente un vizio, mentre **d-θ** (“loda + non + mira a) (vedi [Figura 11](#)) “non loda sé”, sarà quasi sempre vizio.

La giustificazione di questa differenza, probabilmente inutile nella nostra vita quotidiana, è filosofica, sostiene Kalmár. “Supponiamo un uomo che dalla nascita sia muto, cieco, e senza braccia, o un muto, qualunque idiota, che siccome non sa parlare, così neppure sa scrivere. Questi può lodare o biasimare sé, ma non può né lodare né biasimare sé stesso”. Kalmár suppone dunque che questa persona non abbia consapevolezza dell'esistenza altrui, oppure della propria esistenza, oppure non abbia un linguaggio simbolico. Ma sarà vero, o sarà una inutile speculazione del nostro autore?

## Capitolo 10

“Vengo ai *Verbi* e loro *Affezioni* (ossia alle loro forme verbali), le quali indicano i *tempi* e le *persone*. Alcune forme verbali sono “*definitive*” (oggi diremmo “*definite*”, o “*determinate*”), altre, invece, sono “*indefinite*” (diremmo, oggi: “*indeterminate*”)<sup>33</sup>.

Le *forme indefinite* riguardano verbi che non mostrano necessariamente il tempo, oppure non indicano se si tratta del principio dell’azione, della sua fine o della sua durata. Si usano quando si vuole indicare che colui che svolge l’azione non è noto, o si finge ignoto.

Sono anche forme che indicano che *le circostanze sono indefinite*, o che il locutore intende indicare che non le conosce, o che tali sembrano, o che magari sono solo arbitrarie, o diverse, o magari anche solo precarie.

Le *Affezioni* (forme verbali) *indefinite* sono da utilizzare nei casi seguenti (per esempio con il verbo *s*, scrivere).

Io scrivo
Io scrivevo
Io scrissi
Io avevo scritto
Io avevo scritto tempo fa
Io scriverò subito
Io scriverò
Io sto per scrivere
Io in precedenza stavo per scrivere

Evidentemente, vanno considerate poi anche le *altre* persone del verbo, con i rispettivi *pronomi*, e i *plurali*, creati da ideogrammi che completano l’ideogramma del verbo.

Ci sono altre “*affezioni*” che completano il significato degli ideogrammi che indicano verbi. Si tratta degli ideogrammi aggiunti, che indicano i pronomi. Come “ciascuno di noi”; “e non solo noi”; “dal principio alla fine”; “egualmente”: modalità che si possono assommare.

“Le *affezioni definitive*” (ossia *determinate* o *definite*), sono le forme verbali “che indicano, definendolo, o il tempo, o le circostanze, o l’uno e le altre”. Sono precisazioni che riguardano non tanto le dimensioni temporali, ma la natura di verbo, che qui deve indicare che l’azione ha un risultato.

Per esempio:

---

<sup>33</sup> [-TC] Le considerazioni tra parentesi sono commenti ed aggiunte del curatore.

*In questo certo definito tempo prefissomi  
Nel modo che m'è stato comandato  
In questo determinato tempo, e col metodo scrittomi, o da me stesso o da altri.*

Sono “affezioni” da utilizzare in tutti gli ideogrammi di verbi, ma devono corrispondere alla verità delle cose, così da fungere da testimonianza di vita e di comunicazione. Un giudice – dice Kalmár – potrebbe trarne giovamento nella stesura di una sua sentenza, in cui non fosse del tutto convinto della colpevolezza, rispettivamente dell’innocenza dell’imputato. La sentenza espressa con queste “affezioni” indicherebbe la natura contraddittoria della sentenza stessa. Riprenderà questo tema al capitolo 12.

Se la narrazione riguarda il passato, o l’avvenire, l’uso di queste “affezioni” dev’essere parco. Perché il passato è difficile da esaminare, e il futuro è difficile da prevedere: le “affezioni” determinate avranno, in questi casi, una natura solo speculativa.

*Se qualcuno non vuole usare le “affezioni definitive”, può benissimo usare anche solo le affezioni indefinite.* Queste ultime non solo descrivono le circostanze di verbi che riguardano azioni o situazioni umane, ma anche di quelle degli animali, come le cicogne, i volatili domestici, e poi anche le manifestazioni di fenomeni inanimati, come i moti degli astri, il flusso e il riflusso delle maree, la vegetazione delle piante, ecc.

Le “affezioni verbali”, ossia indici grafici introducibili in ideogrammi indicanti un’azione o uno stato, possono essere utilizzate per precisare ulteriori sfumature.

Forse	forse scriverei
Subito	subito scriverei
Si fa	si sta scrivendo
Sto per	sto per scrivere
Colui che	io sono lo scrivente

È una forma che può essere modificata, in seguito, a seconda delle persone, e dei tempi del verbo.

Libro	che è stato scritto
Libro	che si sta scrivendo

Le affezioni *indefinite* possono essere accollate anche ai sostantivi soggetto.

Per quanto appare a me, io scrivo
Riguardo a noi, noi scriviamo
Per quanto è in me, per quanto io posso
Se potessi, vorrei
Speriamo che io possa

Le affezioni indefinite possono anche essere magnificate con particolari segni, posti sopra l'ideogramma di base, in questo caso s (ideogramma di “scrivere”):

Per quanto attiene a me, s “scrivo”
Per quanto è in me...
Senza mio impedimento
Senza alcun dubbio
Con dubbio, forse

Per dovere
Per patto
Per voto
Per arbitrio
Per costume, consuetudine
Per ragione della cosa e del tempo
Per istituto e per patto

In questi casi, gli ideogrammi verbali ricevono anche un segno particolare, che ne indica il *gerundio*, oppure il *congiuntivo*, visto che devono tenere conto di un'eventualità.

## Capitolo 11

Gli ideogrammi sono inizialmente nomi (sostantivi), che possono essere trasformati in altri elementi lessicali, eventualmente anche in verbi. A loro volta, i verbi possono diventare sostantivi: *neutri*, *passivi*, o *attivi*.

Dall'ideogramma “Libro” ricaviamo “è uno scritto”, “diviene libro”, “si scrive”, e molte altre accezioni, rese possibili da modifiche o aggiunte all'ideogramma di base.

Questo capitolo tratta approfonditamente delle cosiddette “potestà” dei verbi, ossia delle particelle che, aggiunte a ideogrammi denotati come verbi, danno un risalto maggiore alla loro natura



verbale, sottolineando l'intenzione e la modalità di comunicare da parte del locutore. Queste sono *alcune* delle “potestà” attribuite al verbo “scrivere” (e di conseguenza allo “scritto”).

La necessità di scrivere
È necessario che (io scriva)
Dovrei scrivere subito
Dovrei scrivere una volta
Dovrei scrivere
Dovetti scrivere
Avevo dovuto scrivere
Dovrei scrivere adesso subito
Dovrei scrivere tra poco
Si sarebbe dovuto scrivere da parte mia
Libro da scriversi
Il libro è da scrivere

Queste “potestà” indicate sul verbo vengono poi modificate da altre particelle (ideogrammi) accluse al verbo, come le particelle (ideogrammi) pronominali, e il plurale.

Si tratta, dunque, di modalità che precisano le intenzioni del “locutore”, rispetto all'azione indicata dal verbo. In particolare, rispetto a quanto percepisce l'agente (ossia: rispetto *a me, a te, a lui...*). Permette che il “locutore” indichi la sua posizione rispetto a quanto affermato. In che misura voglia rispettare le promesse fatte e le garanzie date circa il suo volere. Evidentemente, Kalmár le ritiene importanti.

A volte, le modificazioni hanno a che fare, piuttosto, con gli *strumenti*, le *circostanze*, e gli *obiettivi* dell'azione. In che misura l'azione richieda quel tale agente, oppure che effetto ci si riprometta circa l'utilità dell'azione stessa, o che novità si trovi nello strumento, o in che luogo, o tempo, o circostanza, felice od infelice, ci si trovi, o che pericolo si voglia evitare. E se dietro all'azione c'è obbligo, o, magari, ci sia qualcosa che incalzi l'azione, o l'attore.

Tuttavia, Kalmár osserva che un'azione può essere *necessaria, solo se è possibile*. Tra le “affezioni” riguardanti la necessità, troviamo dunque anche la sua *possibilità*. L'ideogramma di uomo (**m**) può avere una “potestà” rispetto allo scrivere, o ad altre cose. Anche rispetto alla possibilità (*potenza*) o all'impossibilità (*impotenza*) del farlo.

Ma non basta. “La ragione della *necessità* si concepisce, o posta nello stesso agente, che non voglia non mandare ad effetto quello che s'è proposto, o sia tenuto a stare al promesso, oppure creda di dover trar piacere da una tal azione, perché giusta, e onesta, perché bella grande e forse impareggiabile, o posta nell'oggetto dell'azione la cui natura ricerchi quel tale agente, e non altro o l'effetto prometta dell'utilità, o posta nella novità dell'istrumento, la cui virtù abbia bisogno d'esperienza, o posta nell'occasione di luogo idoneo, o tempo opportuno, o posta finalmente

nel tedio di circostanza infelici, nel voler fuggire un pericolo, un disonore, che nascer potrebbe da dilazione, o in qualche altra causa esterna, o consigliando induce e persuade, o con forza spinge, obbliga, incalza”.

Si tratta di circostanze che vanno indicate nella forma verbale, tramite indicatori grafici.

Per chi conosce l'italiano, Kalmár riferisce di aggettivi che possono godere dell'affezione in questione. P.es. quando si volesse tradurre gli aggettivi in *-ivo*, e i sostantivi che vi si apparentano. Le stesse considerazioni valgono per gli aggettivi in *-ale*, *-ile*, e qualunque altro aggettivo, che contenga una qualche nozione di necessità oppure di possibilità.

Il problema è che queste indicazioni rischiano di condurre ad ambiguità. Kalmár suggerisce allora che la piccola sfera indicante “necessità” sia secata da una lineetta perpendicolare. Questo denota indiscutibilmente la possibilità. “Posso Scrivere”, si scrive come osserviamo nella [Figura 12](#). Non è il “potere” espresso dall'ideogramma  $\delta$ , che indica solo che *estrinsecamente* niente osta, ossia che io lo posso fare perché nulla si oppone. I mezzi ci sarebbero per poterlo fare. L'ideogramma  $\delta$  indica pure la presenza di facoltà del corpo e/o dell'animo “*sta in me* la facoltà di agire”.

Sono ideogrammi e specificazioni (“affezioni”) che possono essere poi uniti per creare significati più complessi. “Posso [così] indicare meglio l'intensità e la direzione delle mie forze”.

L'espressione  $\pi r \delta-r$ , e l'espressione nella [Figura 13](#), significano: “Il libro a scriversi possibile”, perché  $\delta$  significa che il libro è per sé stesso facile e possibile a scriversi.

Il lettore dev'essere qui informato che il capitolo continua con questo genere di esempi e di indicazioni, che fanno riferimento a mutamenti di forma, cui corrispondono sempre più precise mutazioni di significato, nel senso di una sempre maggiore precisione rispetto a possibilità e intenzioni.

Troveremo le possibilità espressive seguenti (ed altre ancora).

Poter potere
Principiare a
Continuo il principiare
Essere necessario principiare
(Scrivere) non una sola volta
Frequentemente, molte volte, in molti modi
Comandare che
Procurare che la cosa avvenga seduta stante
Desiderare di (verbo)
Desiderare tra poco

Desiderare di potere tra poco  
Principia ad essere necessario che  
Principio a desistere di principiare a

Tutto questo passa anche nelle forme derivate. Applicato al verbo, passa ai pronomi, ai sostantivi, e ai verbi.

“Utilissime e addirittura necessarie precisazioni”, afferma Kalmár. “Hai tu male, e devi prendere la medicina: ma non la prenderai se non presente il Medico, il quale ti persuade e ti mostri la necessità di pigliarla. Crescono intanto i dolori, desideri che si mitighino, e perciò desideri il Medico. *Dunque, hai necessità di desiderare d’esser necessitato a prendere la medicina*”.

Le “potestà” possono essere accomunate o aggiunte all’ideogramma di base. Ma è utile seguire una regola. Quale venga prima, e quale venga dopo. Non riprendo qui le regole in questione. Ma faccio notare che Kalmár è ben consapevole che si potrebbe formare una *catena* di determinazioni. Che l’autore chiama “catena delle potestà ausiliari”, da annettere all’ideogramma di base. Queste catene, scrive Kalmár, devono essere aggiunte all’ideogramma secondo regole e modalità specifiche, in modo che siano visibili, e riconoscibili.

L’aggiunta si fa sotto forma di catene, aggiunte ai verbi. Hanno la forma di *code*. Se ne possono fare *corone*, e nei casi più complessi *strascichi*. Stiamo parlando di ideogrammi, che possono quindi essere materialmente inghirlandati (almeno, per quanto attiene alla loro rappresentazione grafica). Opere d’arte, forse, non solo ricerca di comunicazione filosofica. Lo dice anche l’autore: “Sono aggiunte che possono addirittura essere collocate *attorno all’ideogramma*, sotto forma di giri e anelletti dentro e sopra. Sono quelle che chiameremo *ghirlande*”.

È una grande abbondanza di possibilità.

Desiderio di scrivere  
Apparenza del desiderio di scrivere  
Cessazione di desiderio di scrivere  
Desiderio di avere necessità  
Principiare di aver necessità, eccetera.

Ed anche, per r “scrivere”<sup>34</sup>:

Molto (poco), ma non abbastanza molto (poco),  
frequentemente (di rado), ma non abbastanza frequentemente  
di più (di meno) di quel che credessi  
di più (di meno) di quel che molti credano

<sup>34</sup> Come indicato altrove, non dovrebbe essere r, ma s.

di più (di meno) di quel che sia l'opinione di molti, ed altro ancora  
veramente molte cose  
anche variate  
speditamente

Sono specificazioni che vanno introdotte *sopra* l'ideogramma (o il gruppo centrale degli ideogrammi), a mo' di corona o di ghirlanda, a seconda della lunghezza e dello spazio a disposizione.

Ecco due esempi di Kalmár, che, al curatore di queste righe, ricordano un poco, *ante litteram*, “*L'anglais tel qu'on le parle*”, la ben nota *pièce* teatrale di Tristan Bernard.

“*Tu desideri, che io scriva molte e varie cose speditamente; e certamente più speditamente dell'opinione di molti, anzi, di tutti*”.

“*Sembra, che tu desideri che io faccia sì che tu scriva molte e varie cose, e quelle speditamente certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti*”.

Non finisce qui. Questi accoppiamenti grafici permettono di scoprire degli Arcani, che, “per brevità”, l'autore non rivela nella loro eleganza e nella loro energia.

Proprio grazie alle indicazioni aggiunte, un solo ideogramma, con eventuali corone, code, ghirlande, è in grado di *riassumere* espressioni anche molto lunghe di tutte le lingue.

Chi lo desidera, può approfondire questo capitolo nell'edizione italiana del 1773, ma deve stare attento che l'illeggibilità delle tavole, la mancanza dell'*Opera Intera* (che Kalmár chiama anche *Grande*), e in parte anche la sua carente tecnica didattica, rendono difficile capire il suo pensiero.

## Capitolo 12

Kalmár dedica questo 12° capitolo alla *struttura della frase* (“struttura dell'orazione”). Gli ideogrammi indicanti sostantivi sono messi l'uno dopo l'altro, senza spazio intermedio. Perché lo spazio intermedio, quando c'è, ha la funzione che nelle nostre lingue è svolta dalla virgola. Eventualmente congiunte senza particolare particella, a parte l'articolo  $\pi$ , quando c'è, e senza righe scritte, sovrastanti, che indicano piuttosto “composizione” (vedi le ghirlande e le code)<sup>35</sup>. Il secondo ideogramma dev'essere inteso piuttosto come “genitivo”, ossia come determinante dell'ideogramma precedente. Per esempio, **tf** vuol dire “occasione di attività (“offizio”); **tm** indica “occasione di essere umano”.

---

<sup>35</sup> È ben difficile capire il pensiero di Kalmár, senza avere esempi davanti agli occhi.

Se ci sono tre ideogrammi, il terzo vale come genitivo del genitivo: **tfm** indica “occasione di attività di essere umano”.

Evidentemente, invertire gli ideogrammi vuol dire modificare la funzione genitivale. La prima espressione che trovate nella [Figura 14](#) vuol dire “altezza di uomo”, mentre l’altra vuol dire “uomo di altezza”, ossia “uomo alto”.

Le stesse regole valgono per i pronomi personali, che, posti davanti al “verbo”, indicano il pronome soggetto, mentre, a seguito del “verbo”, fungono da aggettivi possessivi.

“Quello”, “quella” possono sostituire in determinati casi i sostantivi cui sono collegati, senza che il sostantivo venga ripetuto. Per esempio:

Vediamo che cosa differenzi la tua casa, dalla mia  
Vediamo che cosa differenzi la tua casa, dalla mia casa  
(o meglio:)  
Vediamo che cosa differenzi la tua casa, da quella mia.

Gli *aggettivi epiteti* seguono il sostantivo, salvo in alcuni pochi casi, che l’autore specifica.

È importante notare che i *collettivi* hanno un trattamento particolare. Se al di sopra di un ideogramma indicante un ente collettivo si pone l’indicazione di plurale, vogliamo con questo indicare che si tratta di un numero definito (determinato), e, di certo, non di un numero *indeterminato*.

Ci sono due collettivi. **o** “ogni”, e **U** (la “O” senza la “cima”), “nessuno”. Consideriamo il gruppo ideografico **om**, e gli ideogrammi alla [Figura 15](#). Il primo indica una quantità indefinita, mentre il secondo indica una quantità totale di persone ben note.

I numeri cardinali seguono altre regole, che variano, a seconda che ci sia o non ci sia l’articolo.

Ci sono regole per la costruzione dei sostantivi o dei nomi derivanti da nomi propri. Se si tratta di membri della famiglia, conviene anche indicarne la collocazione nel nucleo familiare. P.es. *Padre di Pietro*, od anche i *Discendenti di Pietro*, ecc., con una grande ricchezza di possibilità, visto che si possono distinguere per numero e per sesso. La flessibilità della lingua di Kalmár permette poi anche di precisare se si tratta di veri e propri familiari, oppure di famigliari adottivi, o spuri.

Dai nomi propri possono essere tratti anche gli aggettivi che ne corrispondono, e, grazie agli ideogrammi delle nazioni, è possibile indicarne l’origine etnica ([Figura 16](#): ungherese). Tutti i nomi possono formare aggettivi che servono di qualifica, come *silvestre*, *terrestre*, *urbano*, ecc.

I verbi indicanti *luogo*, *tempo*, *strumento*, ecc., si possono trasformare in sostantivi (verbi sostantivati). **-tr tempo** “fu dello scrivere”, che permette di ricavare “fu dello scrivere mio”, trascrivibili anche con il verbo “avere”: “Ho tempo di scrivere”. Purtroppo, lo stato della tavola di Kalmár, al disegno 114, non mi permette di leggerne i caratteri.

Parecchie sono le modalità previste nella *comparazione* di una cosa con un'altra cosa, o di una persona con un'altra persona, a seconda che la comparazione si tra due, oppure sia tra molti oppure evidenzi un elemento, verso una moltitudine, grazie ad un ideogramma che va posto “sopra”. Il lettore trova gli esempi alla [Figura 17](#).

Ci sono altri metodi, per esempio ponendo sul vertice una piccola sfera, che significa “massimo”, oppure, con un trattino, tagliare la sfera orizzontalmente, per il significato di “certamente”, ed altri ancora.

Il nome prende la natura del verbo, ma il verbo si può usare come se fosse un sostantivo, quindi può diventare anche neutro, neutro-passivo, passivo. Ci sono anche i verbi passivi, ma di questi non sono di uso molto frequente.

Il *vocativo* si forma con un piccolo cerchio sopra l'ideogramma di base. Se si pongono due cerchi, il vocativo si rafforza.

Non esiste un *caso accusativo*, che si differenzi dal *caso nominativo*. Sul piano grammaticale, evidentemente, c'è un caso reggente (un verbo reggente) ed un sostantivo retto dal verbo reggente, che chiameremo *caso obliquo*.

Ci sono anche verbi impersonali, come **imo**, con diverse forme, a seconda delle sfumature. Qui, alla 3-a persona plurale, si traduce con “leggono e imparano”, “leggono affinché imparino”, “si legge e s'impara”, “si legge per imparare”.

La numerazione segue il sistema decimale (“arabico”). Ci sono numeri *cardinali*, ed una numerazione *ordinale*. Senza dimenticare i numeri *distributivi*. A Kalmár può sembrare cosa di poco conto, ma in realtà il suo sistema mette in crisi il nostro usuale ed universale sistema di scrittura dei numeri, in funzione, anche, di elementi che non hanno a che vedere con il linguaggio, perché fanno parte della sua visione religiosa.

“Perché il numero 10 è l'unico, il cui cubo equivalga al decuplo del suo quadrato, il verbo fatto da quello 10 (è una decina, sono dieci) oltre ai significati che gli riconosciamo (mette, esige la decima; decima; paga, dà la decima, è decimato, è decurione, è una decuria, si distribuisce, distribuisce in decurie), per me significa, è perfetto, è perfettissimo, è reso, o rende perfettissimo”. “la forma  $\square$ —” “è perfetto” spiega tutto ciò che si può dire di DIO, e delle cose create relativamente a DIO come causa perfettissima, mentre **Io-** significa tutto ciò che per quanto universalmente si conosce può dirsi delle cose create, come si considerano in sé stesse, o si paragonano

scambievolmente tra di loro. □- poi (che quadra, ecc.) e secondariamente “è perfetto, rende fa perfetto” rappresenta quelle cose, che oltre la cognizione universale possono con industria umana dirsi e sapersi, o che pare, che coll’aiuto della mente o mano umana s’accostino a quelle”.

Tutti aspetti, conclude Kalmár, che sono importantissimi per i filosofi, i teologi, i fisici, i chimici e i matematici.

Kalmár annuncia poi che ha ideato anche altri metodi molto più riassuntivi per scrivere i numeri, ma ne tratterà solo nella sua futura *Opera Grande*.

L’ultima parte di questo capitolo è dedicata alla *poesia*, ossia, per essere precisi, alla *metrica*, che, evidentemente, in questa lingua solo grafica, non può tenere conto né del numero, né della quantità (del “valore”) delle sillabe.

Ciascuna poesia si scriverà o in una colonna sola e larga, oppure in due, o tre, o quattro, o cinque, o anche di più colonne, eventualmente o larghe o strette. Si formano quindi dei “versi”, i cui ideogrammi terminali devono assomigliare, o coincidere, con le parti finali del verso della riga seguente, al posto di rime qui impossibili. Se ci sono varie colonne, conviene allora conservare la consonanza, in un qualche misura, sparsa nella poesia. Da ricordare l’importanza degli strascichi, delle code, e delle ghirlande, talché la scrittura ideografica può arrivare a ricordare un’opera d’arte grafica.

Seguono altre probabilmente impossibili regole e indicazioni, che riguardano i “versi”, la loro relazione con le desinenze, con il numero di ideogrammi, ecc. E di due caratteristiche, che l’autore chiama “solchi” e “vene”. I *solchi* sono gli spazi tra una colonna e l’altra, sottolineati dalla congruenza delle desinenze. Le *vene* sono gli “altri spazi” (suppongo, quelli che comunque notiamo tra le righe).

I caratteri ideografici, con code, strascichi, corone e ghirlande, possono essere disegnati allungati, un po’ come sono i caratteri arabi, senza che la loro leggibilità ne appaia disturbata.

## Indicazioni tabellari sulla lingua di Kalmár

### Tabella degli ideogrammi

Figura N. 1



Figura N. 2



Figura N. 3

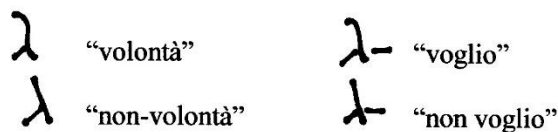


Figura N. 4



Figura N. 5

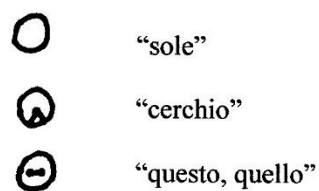


Figura N. 6

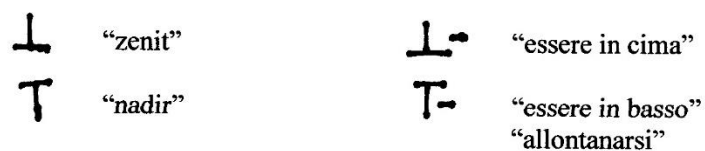




Figura N. 7

- ┌ “ciò che si separa”, “oppure” (latino: *vel*)
- └ “ciò che è contrario”
- ┐ “ciò che si dichiara alternativo”, “oppure” (latino: *sive*)
- ┌ ... ┌ “né .... né ....”
- ┌ ┌ “nondimeno”
- ┌ “ecc.”      |||| “ecc. ecc.”      ||||| “ecc. ecc. ecc.”
- × “ciò che si moltiplica”  
È un ideogramma che nasce da  $\sphericalangle$  che significa “moltitudine”  
A sua volta viene da  $\wedge$ , che significa “grande”.  
Quest’ultimo viene da  $\searrow$ , che significa “piccolo”
- “ciò che si sottrae”, “negativo”  
da cui:      + — “più o meno”  
                   $\wedge$  + “molto più, maggiormente”  
                   $\vee$  — “mortale”  
                  —  $\vee$  “non-mortale, immortale”
- ∩ “somiglianze, parimenti”

Figura N. 8

- |             |             |
|-------------|-------------|
| Io    ○     | Noi    ○    |
| Tu    ○     | Voi    ○    |
| Quello    ○ | Quelli    ○ |

Figura N. 9

o<sup>h</sup> a "voi + amore"  
r. "scrittura + mia"  
r || r "il mio scrivere"  
r || r "scrittura tua"

Figura N. 10

u - . "umilia sé" (implica solo il soggetto)  
u - o ,, "umilia sé" (implica anche altri)

Figura N. 11

d - . "loda sé"  
d - o "loda proprio sé stesso"

Figura N. 12

δ Indica possibilità in genere  
d Indica possibilità grazie a strumenti

Figura N. 13

(Alternativa di scrittura, a seconda delle possibilità strumentali)

d - d -

Figura N. 14

u m "altezza di uomo"  
m u "uomo di altezza", ossia "alto"

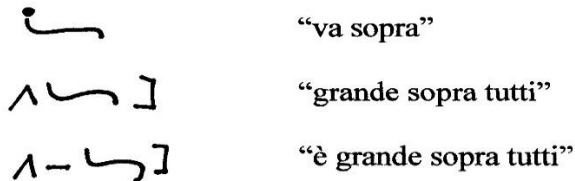
Figura N. 15

u m "tutti gli uomini"  
(quantità indefinita)  
u m (quantità definita e conoscibile)

Figura N. 16



Figura N. 17



## Osservazioni conclusive del curatore

A *che* serve tutto questo? A *chi* serve? La lingua di Kalmár sembra mirare all'ideale di una *lingua omniespressiva*, costruita, è vero, su soli 400 ideogrammi. Ma questi sono stati scelti, su intuizione personale, da Kalmár stesso, e quindi corrispondono al *suo* modo di pensare. Caratteristica di questa *pasigrafia*, gli ideogrammi sono modificabili con diversi metodi (sottrazione, aggiunta localizzata, ecc.), e possono essere collocati assieme, non necessariamente "da sinistra a destra", in modo da creare un senso nuovo, un nuovo ideogramma, e poi una nuova "frase" (una nuova composizione con ideogrammi).

Questi ideogrammi li chiameremmo "semantemi", ma anche i vari metodi per modificare gli ideogrammi sono portatori di significato, sul piano semantico, grammaticale e sintattico.

Il tutto, introdotto in un discorso che promette future conoscenze straordinarie. I suoi scritti ricordano le costruzioni ideologiche delle lingue "filosofiche" del passato, per via delle espressioni che troviamo nella ricerca mistica dei cabalisti. Non ne siamo molto lontani. L'accesso alle *conoscenze profonde*, permesse dalla sua lingua, sarà possibile solo al momento dell'apparizione della sua *Opera Grande*. Ma questo libro sarà accessibile solo ai membri della società che lo avrà pubblicato, afferma Kalmár. Ma già. Era l'epoca in cui sorgevano, e avevano successo, le prime massonerie iniziatiche.

Non è una lingua facile. Non è una lingua ricca. È, invece, una lingua complicata, che non riflette la logica, e che men che meno riflette la struttura del mondo. Riflette solo le speranze, le illusioni, e una certa confusione del Kalmár stesso. Le cose meno chiare le rimanda alla sua promettentissima “Opera Grande”, che non apparirà mai, a meno che non faccia allusione alla sua opera in tedesco, che, peraltro, ben poco si discosta dalla versione in lingua italiana, da noi analizzata.

Lo critica aspramente Soave, dal pulpito del docente, che probabilmente non ha gradito la confusione didattica dei libri di Kalmár, riguardanti la nuova lingua filosofica. Soave lo critica anche sul piano della visione filosofica. Da *idéologue* condillachiano, in un qualche modo partecipe del movimento illuminista, e ottimo poliglotta, non vede nel linguaggio di Kalmár null’altro che una complicazione inutile, difficile da utilizzare.

A volte, il lettore ha l’impressione che Kalmár, in realtà, ci stia proponendo giochi di parole che mimano concetti sempre più intricati. Come a volte fanno i bambini. Sono giochi che possono persistere anche nell’adulto, dove si trasformano in ruminazioni ripetitive. È probabile che se davvero qualche studioso dell’epoca si sia interessato alla sua lingua, è avvenuto per via delle sue fumose promesse, non per via della sua nuova lingua.

Non era il caso di Soave, che conosceva bene la grammatica, tema studiato peraltro da circa quasi cento anni dai filosofi francesi, i cui risultati Soave doveva piegare all’insegnamento di base. Per questo era in chiaro su come poteva essere strutturato un linguaggio, che fosse abbastanza internazionale, ed anche chiaro, facile ed espressivo. Ma per Soave la difficoltà insormontabile stava nell’introdurne l’uso. Proprio per questo, alla fine, ha suggerito di limitarsi all’uso internazionale del latino e del francese – e comunque ad approfondire la conoscenza delle altre lingue parlate nel suo presente.

## **Differenze tra il linguaggio di Kalmár e le indicazioni di Soave**

Per quanto Soave abbia criticato il linguaggio proposto da Kalmár, la lingua immaginata da Soave ne mantiene parecchie tracce. Per esempio, la necessità di partire da ideogrammi. Il sistema da lui abbozzato dal si trova nel suo libro su Kalmár. Ma mai in modo organico.

Il curatore di queste pagine ne ha fatto una sintesi<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> [-TC] Francesco Soave: “Per costruire una lingua universale”. Testo bilingue italiano – esperanto. Red. Tazio Carlevaro, 2020.

Le differenze principali tra le due proposte di nuova lingua possono essere proposte nella tabella che segue.

<b>Sistema di Kalmár</b>	<b>Sistema di Soave</b>
Pasigrafia ideografica.	Pasigrafia ideografica.
Senza costruzione dei termini ideografici di base, secondo il senso. La loro origine è “etimologica”.	Con classificazione dei termini, secondo l’appartenenza grammaticale, e la funzione generale. Possono dare anche una indicazione sul campo semantico cui fanno riferimento.
Per ideogramma, usa lettere, al massimo 400.	Per ideogramma, usa lettere anche doppie o complesse, in un numero rimasto indeterminato.
Ogni ideogramma ha una natura “simbolica”, non bene chiarita dall’autore.	Non c’è simbolismo della scelta degli ideogrammi.
I concetti generali sono sostantivi. Diventano verbi o sostantivi, o particelle funzionali con la modifica dell’ideogramma di base, o con l’aggiunta di un segno specifico.	I termini di base, ossia le parole, sono nozioni. Una volta costruita la nozione, si tratta di un sostantivo, o di particelle funzionali. Possono essere trasformate in verbi, aggettivi, ecc.
Non è chiaro il passaggio funzionale da una all’altra funzione grammaticale. Ci sono affissi funzionali che trasformano anche il senso degli ideogrammi, aggiungendo una sfumatura.	Esistono affissi funzionali che modulano o la funzione, o la modifica del senso degli ideogrammi, precisando o sfumando l’ideogramma di base.

## Dalla pubblicazione di Kalmár in lingua tedesca

«Grammaticalische Regeln zur Philosophischen oder allgemeinen Sprache, das ist, der Sprache aller Voelker, Zeiten und Lebensarten»<sup>37</sup>. Appare a Vienna, stampato da Joseph Kurzböck, nel 1774. Con ca. 170 pagine<sup>38</sup>.

### Avviso al Lettore dell'Edizione di Roma

Mi sono risoluto di pubblicare quest'Operetta per soddisfare alle richieste di molte persone, le quali avendo da me inteso parlare della mia nuova Lingua Universale o sia Filosofica àno mostrato desiderio di vederne un Saggio. Qui si troveranno le Regole le più generali della Parte Grammaticale di questa Lingua illustrate con molti esempj: molti Passi di Opere di diversi Autori espressi co' Caratteri della medesima Lingua alfine di mostrare e che con essa può esprimersi qualunque sentimento, e che ciò fassi con una brevità singolare: e qui si vedrà ancora quali maniere ò adoperate, per far sì, che questi Caratteri, la costruzione e l'uso loro facilmente s'imprimano nella memoria.

Ciò non ostante non è quest'Operetta, che un piccolo Saggio, ove per ragione di brevità ò dovuto molte cose lasciare. De' Caratteri Primitivi non si rende ragion che di pochi: non si dà l'analisi dell'ultima Tavola, in cui son tradotti nella mia Lingua i 14 Passi de' diversi Autori allegati in fin del Testo: non sono entrato nelle Regole rettoriche, poetiche, aritmetiche, algebraiche, e logiche, per le quali, come anco per ogni altra Arte e Scienza, possono servire i miei Caratteri: e finalmente non ò potuto dar qui che qualcuna delle regole e degli esempj dell'Etimologia, delle Figure e de' Geroglifici degli stessi Caratteri.

Tutte queste cose debbono esporsi estesamente nell'Opera Grande, che ò già tutta in Manuscritto; e che sarà divisa in due parti: delle quali una sarà d'intorno a 40 fogli, e conterrà tutte le regole generali, grammaticali, etimologiche, sintattiche, poetiche, rettoriche, aritmetiche, algebraiche, logiche, &c.; e l'altra sarà di fogli intorno a 60, e conterrà il Dizionario ordinato in differenti maniere atte a facilitarne l'uso, e in cui renderò ragione della scelta da me fatta di ciascun Carattere, e delle Figure, che ne ò dedotte.

---

<sup>37</sup> [-TC] Il volume è reperibile presso GoogleBooks, gratuitamente, in formato PDF, nella sua interezza.

<sup>38</sup> [-TC] Conviene qui osservare che, da quanto Kalmár scrive nell'edizione in lingua italiana, l'edizione tedesca doveva essere già pronta. Tant'è vero che l'introduzione della versione italiana sarà anche l'introduzione di quella tedesca. Qui proponiamo la versione apparsa nell'edizione italiana.

Queste due Parti si pubblicheranno in Latino e in Francese; e bramerei che ciò seguisse per via d'Associazione; e a questo oggetto al ritorno, che debbo fare in mia Patria alla fine di quest'anno, al qual tempo termina la PERMISSIONE, ch'ò avuto d'assentarmi dall'Ungheria, per un Viaggio Letterario, pubblicherò un Manifesto di Associazione, che faciliti l'edizione dell'Opera; per la quale dovrò far fondere tutti i Caratteri della mia Lingua per poterli inserire a luoghi occorrenti dentro il Testo medesimo, e render così più comoda la lettura di quello.

## I moderni sulla lingua di Kalmár e su Soave

La ricerca di una “nuova” lingua “filosofica” è un’impresa antica. Nella quale Kalmár e Soave non hanno che una rilevanza limitata. Tuttavia, per quanto secondari, le opere specializzate ne parlano. A volte con conoscenza dei testi originali, a volte riprendendo opinioni, giudizi e tesi altrui.<sup>39</sup>

*Di seguito, il lettore troverà dei riferimenti ad ambedue, espressi da ricercatori moderni. Di ogni autore, l’indicazione bibliografica si trova nella bibliografia di quest’opera.*

### A.D. Duličenko

*A.D. Duličenko* (1990), su Kalmár, a pag. 51, scrive che il sistema di pasigrafia mirava a sintetizzare i principi dei sistemi di Leibniz (1666) e di Wilkins (1668). Per la sua pasigrafia, Kalmár ha usato segni di tipo speciale, la cui varietà e molteplicità creano notevoli difficoltà a chi la vuole studiare. C'erano più di 400 tali segni presi da alfabeti di varie lingue, nonché da vari campi della conoscenza (chimica, algebra, ecc.) Secondo il sistema di Kalmár, “uomo” era designato come m; tempo: t; benedizione: B; lettera: g. Sono state usate anche abbreviazioni dei nomi di personaggi famosi, toponimi, ecc.. P.es.: Russia - Ru, ecc.

Su Soave, a pag. 51 (e non a p. 62, come indicato nell’indice): Duličenko ne sottolinea le idee per lo sviluppo di aspetti generali collegati alla possibilità di creare una lingua internazionale.

### Paolo Albani, Berlinghiero Buonarroti

*Paolo Albani e Berlinghiero Buonarroti*, nel loro libro del 1994 (ripubblicato nel 2011), citano Soave a pag. 381: Soave presenta una semplificazione delle lingue esistenti, dove si elimini l’ambiguità del rapporto tra segno e referente, grazie però anche ad una riduzione dei segni necessari, ma è scettico che possa attecchire.

Trattano anche di Kalmár a pag. 209, di cui menzionano le 400 “nozioni di base”. Con questi ideogrammi, Kalmár può costruire l’intera sua lingua, grazie alla possibilità di indicare in che relazione sta la nozione di base nei confronti della nostra intenzione comunicativa, grazie a segni che accompagnano la nozione di base.

### Krisztian Horváth

---

<sup>39</sup> [-TC] Nota bibliografica del curatore Tazio Carlevaro.



*Krisztian Horváth* (2015) descrive Kalmár come uno scrittore piuttosto prolifico. Ma le sue opere riguardano in sostanza materie bibliche e materie linguistiche, in particolare l'ebraico. Una bibliografia completa richiede un rimando ad opere specializzate. Alcune di queste opere si trovano ancora sul mercato librario, sia dopo ristampa, sia nel mercato antiquario. Od anche in GoogleBooks.

### James Knowlson

*Knowlson* (1975) menziona l'opera di Kalmár, e il suo collegamento ideale con il sogno di Leibniz di una *characteristica universalis*. Il lavoro critico di Soave non viene menzionato.

### Umberto Eco

*Umberto Eco* (1993) affronta direttamente il linguaggio di Kalmár, nel capitolo dedicato alla tarda stagione delle lingue filosofiche (a pag. 324). La critica di Soave gli appare giustificata, per quanto questi non riesca a proporre alternative, almeno nella direzione di una lingua "filosofica". Sottolinea come la lezione "sensista", probabilmente del Soave, abbia trovato un buon allievo in Leopardi, che tratta ampiamente della lingua internazionale nello *Zibaldone*.

### Roberto Pellerrey

Lo studioso italiano *Roberto Pellerrey* (1992) tratta diffusamente, dapprima, di Kalmár (a pag. 141 e 236). e della sua opera, che colloca nell'ottica di una riforma del pensiero e della costruzione di un linguaggio disambiguato. A suo giudizio, il volume di Rivarol sulla lingua francese rappresenta una delle risposte alle idee di Kalmár, e di altri, che cercano la perfezione nell'invenzione linguistica. Kalmár, sul piano formale, presenta una lingua che propone 400 concetti fondamentali, e regole per la costruzione di significati complessi, eventualmente ulteriormente precisabili per ragioni stilistiche o retoriche. Ci sono segni che determinano la funzione grammaticale e sintattica dei concetti fondamentali. Altri segni, infine, ne precisano tutte le circostanze specifiche dell'atto comunicativo.

L'autore tratta diffusamente di Francesco Soave (pp. 221-240, *passim*), non solo per quanto riguarda la lingua universale, ma anche, in genere, sulla sua opinione circa la necessità di un linguaggio chiaro. È un aspetto della sua filosofia linguistica, e della sua maniera di intendere la pedagogia. Si interessa anche sulle sue proposte teoriche per una lingua internazionale. Basterebbe togliere i sinonimi, e meglio definire i termini oscuri. Nuove parole potrebbero regolarmente essere formate tramite composizione. Una coniugazione basterebbe. La declinazione va semplificata (nominativo e accusativo), Articoli e aggettivi possono essere accordati, e poche regole per i pronomi, in particolare personali. Abolire i generi maschili e femminili, e per gli animali o le cose va bene il neutro. Le parole potrebbero passare da una categoria grammaticale all'altra, grazie a indicatori (affissi). Il problema è il vocabolario, in cui

si rischia di introdurre radici da ogni dove, con effetti arlecchineschi, e la pronuncia. Ma la difficoltà primaria è la diffusione.

### Petro Stojan

*Petro Stojan* (1929), al punto 1058, cita correttamente l'opera di Soave, indicando che, appunto, ritiene possibile creare una lingua internazionale, ma crede che sarebbe poi impossibile introdurla nell'uso.

Di Kalmár cita al punto 5689 l'edizione in latino del 1772, e poi anche quella tedesca del 1774, mentre al punto 5690 cita l'edizione in lingua italiana. Precisa la collocazione del luogo di nascita di Kalmár. Si tratta di Tapolcsafő, un villaggio nei pressi di Veszprém.

## Opere di e su Francesco Soave e György Kalmár

*Propongo solo alcune delle opere che più direttamente riguardano storia, natura e funzione del linguaggio. La bibliografia che riguarda Francesco Soave è assai vasta, per quanto la sua opera non sia ormai molto nota persino tra gli italianisti, che trattano particolarmente le sue pubblicazioni grammaticali, e la fortuna delle sue novelle durante tutto l'Ottocento. Soave rimane comunque un punto di grande rilievo nella storia dell'educazione pubblica e della didattica della lingua italiana.*

Albani, Paolo; Buonarroto, Berlinghiero: *Aga magéra difura. Dizionario delle lingue immaginarie*. Bologna, 1994, Zanichelli (riedizione 2016).

Barelli, Stefano: *Francesco Soave tra Italia e Svizzera. Un incontro editoriale mancato*. 2008.

Carlevaro, Tazio: *Per costruire una lingua*. Bellinzona, 1993 (4-a edizione 2004), Hans Dubois (5-a edizione totalmente rivista prevista per il 2022)

Carletti, Gabriele: *Francesco Soave. Un illuminista controrivoluzionario*, Scandicci 2015, Centro Editoriale Toscano.

Eco, Umberto: *La ricerca della lingua perfetta*. Roma-Bari 1993, Laterza.

Farra, Ferdinando Cesare: *Nel collegio di Sant'Antonio*. In: *Il Cantonetto*, 1984/2.

Grossi, Angelo; Gianella, Laura: *Francesco Soave. Vita e scritti scelti*. Lugano-Bellinzona 1944, Istituto ticinese d'arti grafiche ed editoriale.

Hegedüs, Béla: *The Ideas of György Kalmár. Theory Behind his Universal Language Plan*. In: *HStud* 25 (2011)1, 61–70 DOI: 10.1556/HStud.25.2011.1.5

Horváth, Krisztián: *Az első magyar egyetemes nyelv (Il primo linguaggio universale ungherese)*, In: *Nyelv és tudomány*. 2015/5.

Kalmár, Georgius: *Grammaticalische Regeln zur philosophischen oder allgemeinen Sprache, das ist der Sprache aller Voelker, Zeiten und Lebensarten*. Wien 1774, gedruckt bey Joseph Kurzböck.

Kalmár, Georgius: *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus accommodatae*. Berolini et Lipsiae 1772.

Kalmár, Georgius: *Precetti di grammatica per la lingua filosofica, o sia, universale, propria per ogni genere di vita*. Roma 1773, nella stamperia di Paolo Giunchi.

Körmöczi, László: *The Question of the World Language and György Kalmár*. Nagykőrös, 1933.

Knowlson, James: *Universal Language schemes in England and France 1600-1800*. Toronto, Buffalo 1975, University of Toronto Press.

Künzli, Andreas: *Universalaj lingvoj en Svislando. Enciclopedia svizzera delle lingue pianificate*. Svisa Esperanto-Societo. Centre de documentation et d'étude sur la langue internationale (CDELI). 2006, 1130 pagine (con documenti in molte lingue, anche in tedesco, francese ed italiano).

Marazzini, Claudio; Fornara, Simone: *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*. Alessandria 2004, Edizioni dell'Orso.

Paternicò, Luisa Maria: *Jacob Golius and Martino Martini: the Enlightening encounter and the Additamentum*. In: *Catholicism's Encounters with China, 17<sup>th</sup> to 20<sup>th</sup> Century* (Ed. Alexandre Chen Tsung-min), Leuven Chinese Studies 39, Verbiest, Leuven, 2018, p., 185-205.

Pellerey, Roberto: *Le lingue perfette nel secolo dell'Utopia*. Prefazione di Umberto Eco. Bari, 1992, Laterza.

Soave, Francesco; Herder, Johann Gottfried; (Red. Tazio Carlevaro): *Origine e ruolo del linguaggio nell'individuo e nella Società. Supponendo degli esseri umani lasciati alle loro facoltà naturali, sarebbero essi in grado di inventare il linguaggio?* Testi di un concorso sul tema. Bellinzona 2020, Hans Dubois.

Stojan, Petro: *Bibliografio de internacia lingvo. Historia sistema katalogo*, Genève 1929, Bibliografia servo de Universala Esperanto-Asocio.

## Lista degli autori citati

Albani; 86; 89  
Barelli; 89  
Becher; 11; 38; 44  
Boas; 60  
Bonnot; 27  
Buonarroti; 86; 89  
Carletti; 89  
Carlevaro; 6; 8; 28; 89; 90  
Carpophorophilus; 11  
Cartesio; 11; 30; 44  
Castel; 19  
Castelli; 19  
Champollion; 63  
Chiappini; 3  
Condillac; 27; 30; 32  
Condorcet; 30  
Dalgarno; 11; 38; 44  
Descartes; 11; 44; 48  
Duličenko; 86  
*Eco*; 35; 87; 89  
Farra; 89  
Firmian; 28  
Foletti; 3; 48  
Fornara; 90  
George; 11; 44  
Gessner; 28  
Gianella; 89  
Golius; 48  
Grossi; 89  
Hegedüs; 38; 89  
Herder; 6; 8; 90  
Herrigg; 27  
Horváth; 87; 89  
Kalmar; 11; 13; 14; 18; 19;  
21; 40  
Kalmár; 4; 5; 8; 11; 15; 32;  
35; 37; 38; 39; 40; 41;  
43; 48; 56; 57; 58; 59;  
60; 61; 62; 63; 64; 65;  
66; 67; 69; 71; 72; 73;  
74; 75; 76; 77; 78; 81;  
82; 84; 86; 87; 88; 89; 90  
Keller; 3  
Kircher; 11; 38; 44; 48; 50;  
56; 63  
Knowlson; 87; 90  
Körmöczi; 90  
Künzli; 3; 4; 90  
Lambert; 11; 37; 44  
Leibniz; 11; 38; 44; 48; 86;  
87  
Leibnizio; 50  
Locke; 28; 30; 31; 32  
Magliabecchi; 13  
Magliabechi; 13  
Manzoni; 29  
Marazzini; 90  
Martini; 48  
Mendelsohn; 37  
Mitridate VI re di Ponto; 13  
Napoleone; 4; 27  
Paternicò; 48; 90  
Pellerey; 87; 90  
Pico della Mirandola; 13  
Sapir; 60  
Schleyer; 33  
Soave; 4; 5; 6; 8; 10; 15;  
17; 27; 28; 29; 30; 31;  
32; 33; 40; 43; 60; 82;  
86; 87; 88; 89; 90  
Solbrig; 11; 44  
Solbrigio; 50  
Stojan; 88; 90  
von Humboldt; 60  
Wilkins; 48; 50; 86  
Winne; 28  
Wolff; 11; 44